

Ferrari Oreste

Spinti dall'Amore

*Solo la carità salverà
il mondo*

Manila – 2025

CARITAS CHRISTI URGET NOS

INDICE

Introduzione Le tre virtù teologali.....	4
Per la riflessione personale:	10
Se Dio è Amore, chi siamo noi?.....	11
Per la riflessione personale.....	17
Cosa ci dice Gesù sull'amore?	18
Per la riflessione personale.....	32
Il compimento dell'amore.	33
Per la riflessione personale.....	43
San Paolo: Diventare uno con Cristo.....	44
Per la riflessione personale.....	51
Due inni paolini all' amore	52
Romani 8: Chi ci separerà dall'amore di Cristo?	52
Per il lavoro personale:.....	59
1 Corinzi 13: Come si può amare concretamente?.....	61
Per la riflessione personale.....	67
Luca: Il Dio misericordioso	68
Amore come misericordia	68

Amore come attenzione a chi è povero. Il ricco epulone.....	72
Per la riflessione personale.....	77
Amore chiave di interpretazione di tutto.....	78
Il comandamento nuovo	78
L'amore come strumento della nostra salvezza: Il giudizio finale (Mt 25).....	80
Per la riflessione personale.....	87
Qualche indicazione pratica sull'amore.	88
Per la riflessione personale.....	99
Gesù e i poveri.....	100
Per la riflessione personale:	109
Amore come perdono.....	110
Per la riflessione personale.....	123
Amore e vita comunitaria.....	124
Per la riflessione personale.....	139
Appendice 1	140
Il Magistero.....	140
Benedetto XVI.....	140
Papa Francesco: Dilexit Nos	145
Appendice 2	153
I santi. Essere con Cristo.....	153
San Agostino amor meus pondus meum	153

San Vincenzo de Paoli.....	154
Santa Teresa del Bambin Gesù	154
Don Guanella	155
Madre Teresa	156
Charles de Fucault.....	157
Don Orione	157
L'amore come regola della vita spirituale e dell' ascesi.....	161
Santa Teresa d'Avila: il Matrimonio mistico	161
San Giovanni della Croce.....	163
Appendice 3.....	165
Testi non religiosi	165
Da una lettera di Albert Einstein a sua figlia Lieserl.	165
Amore	167
Dal libro “Il Profeta” di Khalil Gibran.....	167
PREGHIERA FINALE	170

INTRODUZIONE

LE TRE VIRTÙ TEOLOGALI.

SOLO L'AMORE RESTERÀ

La vita cristiana è un rapporto continuo con il Dio creatore e termine ultimo, ma Dio è così distante da noi che ci è impossibile capire in pieno cosa voglia dire essere in relazione con Lui.

La lettera di San Paolo ai Romani ci dà una bella notizia: il piano eterno del Padre è che noi siamo destinati ad essere conformi all'immagine di Gesù (Rom 8,29). Questo avviene a due livelli: 1) Da parte di Dio perché lui ci ha resi figli; 2) Da parte nostra se noi viviamo in maniera degna di questo, cioè imitiamo Gesù. Nella nostra vita dobbiamo saper conciliare la fede (chi è Dio e chi siamo noi), con la pratica: come dobbiamo comportarci di conseguenza.

Da una parte abbiamo in noi il desiderio dell'infinito che ci porta verso di Lui, ma dall'altra ci sono tutte le difficoltà e gli ostacoli rappresentati da questo mondo, da una società che è sempre più atea e si basa su valori sempre meno evangelici. Siamo attirati da molte passioni, viviamo in una continua lotta tra il bene e il male, il vorrei e il non so come fare. Con quali

armi possiamo vincere questa lotta?

San Paolo stesso ci presenta le tre virtù teologali come strumenti per la vita nuova, un'armatura che ci permette di combattere la lotta spirituale e di uscirne vincitori.

Queste tre virtù, fede, speranza e carità, vengono da Dio e fanno sì che tutto il nostro essere sia orientato verso Dio, perché Dio è la loro fonte e il loro oggetto. Ma possiamo dire che esse vengono anche da Cristo, che è la rivelazione piena del Padre, sorgente della fede, manifestazione dell'amore del Padre, sorgente della carità, e via al Padre, sorgente della speranza, in poche parole, Cristo è la nostra via, la nostra verità e la nostra vita.

Nella Bibbia troviamo un'infinità di testi che mostrano la vita cristiana basata sulle tre virtù.

Le tre virtù sono necessarie per utilizzare bene la nostra libertà, il dono che Dio ci ha dato. Queste virtù sono inoltre necessarie perché la grazia di Dio che è in noi, agisce attraverso di esse e attraverso i doni dello Spirito Santo. Quindi, per poter vivere bene la nostra vita spirituale, abbiamo bisogno di capire pienamente queste virtù.

Più precisamente: la Fede è la luce per vedere la realtà e discernere il bene e il male, per non farsi attrarre da false illusioni e tentazioni; la Speranza è la fonte del nostro entusiasmo contro la disperazione durante le prove; la Carità è il motore dei nostri passi, è la motivazione soprannaturale di ogni nostra azione, la forza per vincere i nostri limiti.

Se le virtù teologali sono basate in Dio, il modo migliore per accrescerle è attraverso la preghiera. Dobbiamo creare

consonanza con Dio attraverso la preghiera e abitudine al bene attraverso le opere di carità.

Attraverso di esse la Trinità prende dimora in noi.

Durante questo corso di esercizi io voglio soffermarmi soprattutto sulla virtù della carità, perché mentre fede e speranza vengono da Dio e hanno Dio per oggetto, la carità invece è Dio stesso. (1Gv. 4,8). Questa virtù è quindi il motore e il fine a cui tendono tutte le altre virtù. È la virtù che, come dice S. Paolo, dura sempre, perché vivere nella Carità vuol dire dimorare in Dio, e questo è il Paradiso.

Nella lingua greca esistono 4 parole utilizzate per spiegare l'italiano "Amore". La prima rappresenta l'attrazione fisica, sensuale; la seconda è quella che caratterizza i legami all'interno delle famiglie: l'amore dei genitori verso i figli o viceversa. La terza è il piacere, l'interesse, e ogni tipo di attrazione anche spirituale ma puramente umana; la quarta è invece la donazione pura e disinteressata. In tutta la letteratura greca antica questo quarto termine, "agape", è usato pochissimo. S. Paolo e S. Giovanni, invece, lo utilizzano ogni volta in cui si riferiscono a Dio. Naturalmente, parlando della virtù, noi ci riferiamo a questo 4° termine.

Nell'AT Dio è presentato come Giusto, vendicatore, potente. Lungo i secoli, con la riflessione sulla storia del popolo, la gente ha cominciato pian piano a comprendere meglio chi è Dio. Ci sono alcuni passi dell'Antico Testamento che aprono già a spiragli di comprensione: Es 34,5-9 Dio è amore fedele; Os. 11

è una madre che non si può dimenticare della sua creatura, o uno sposo che non può ripudiare la sposa infedele.

Il salto di fede lo si ha nel N.T. quando Dio stesso si rivela. Qui Dio ci viene presentato come Trinità, e l'amore assume questa caratteristica trinitaria: Egli è il Padre che ci ha amati per primo e gratuitamente; ha tanto amato il mondo che ha mandato il suo Figlio prediletto; il Figlio ha dato se stesso per noi. L'amore del Padre è puro dono, quello del Figlio è accoglienza e obbedienza. Egli accetta il piano del Padre e compie la sua volontà fino in fondo. L'incarnazione e soprattutto la passione e morte di Gesù sono Kenosis, cioè svuotamento di sé, Dio che si abbassa per innalzarci a sé. L'amore dello Spirito Santo esprime l'agire stesso di Dio, perché tutto avviene attraverso lo Spirito Santo.

La Trinità la si comprende solo partendo dall'Amore.

L'Amore non può sopportare di star chiuso in se stesso, si proietta sempre verso un altro, gli dà la vita, gli dà tutto se stesso. Per questo il Padre genera il Figlio. Queste due persone sono in comunione e comunicazione perfetta e questa diventa vera e viva nella persona dello Spirito Santo. Naturalmente questa Trinità-amore si è comunicata a noi e ci provoca per attirarci a sé. Qui intervengono le tre virtù, strumento necessario per corrispondere alla chiamata di Dio.

La fonte o la motivazione per cui fare o accettare qualcosa è la fede; la forza per farlo e per andare avanti nonostante le difficoltà è la speranza; il farlo e il modo di farlo è la carità.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, al numero 1828 dice: “La pratica della vita morale animata dalla carità dà al cristiano la libertà spirituale dei figli di Dio. Egli non sta davanti a Dio come uno schiavo, nel timore servile, né come il mercenario in cerca del salario, ma come un figlio che corrisponde all'amore di colui che “ci ha amati per primo” (1Gv 4,19): O ci allontaniamo dal male per timore del castigo e siamo nella disposizione dello schiavo; o ci lasciamo prendere dall'attrattiva della ricompensa e siamo simili ai mercenari; oppure è per il bene in se stesso e per l'amore di colui che comanda che noi obbediamo... e allora siamo nella disposizione dei figli”.

In Cristo noi possiamo fare il passo per ritornare all'armonia iniziale, ma dobbiamo spogliarci dell'uomo vecchio, legato al peccato, per rivestirci dell'uomo nuovo accettando il combattimento spirituale. Questa lotta spirituale passa attraverso i sacramenti, canali privilegiati della grazia, che, se vogliamo veramente essere coerenti con quello che crediamo, devono essere accettati con convinzione. Pensate a quante volte partecipiamo alla Santa Messa solo per soddisfare il precetto della Chiesa o l'orario della comunità, trascurando l'incontro personale con il nostro Salvatore; pensate a quante volte ci accostiamo al sacramento della confessione senza desiderare profondamente di cambiare.

Contro una vita vuota e senza riflessione ci vuole preghiera e meditazione che rafforzano la fede.

Contro una vita scoraggiata, in eterna crisi, dobbiamo

rinnovare la nostra fiducia e donazione a Dio: la speranza. Contro una vita basata su egoismo e interesse personale bisogna imitare Gesù: Carità.

A causa dell'amore di Dio, quando guardiamo agli altri possiamo vedere l'immagine di Dio. Siamo stati creati da lui a sua immagine. Ma vediamo anche l'immagine di Cristo che si è fatto uno di noi per redimerci. Ognuno di noi è prezioso agli occhi di Dio e per ognuno di noi lui è morto e risorto. Non possiamo sprecare o rigettare ciò che è prezioso agli occhi di Dio. Questo amore di Dio ci aiuta ad unificare le nostre relazioni con le creature che sono state rovinate dal peccato. C'è in noi questa divisione forte causata dall'egoismo da una parte e amore dall'altra. San Paolo dice vedo ciò che è bene e lo voglio ma poi scelgo ciò che è male. L'amore di Dio ci dà la capacità di superare questa schizofrenia interna.

Abbiamo detto che l'amore del Padre ci ha creati. A differenza di ogni padre terreno, l'amore di Dio è infinito e quindi può fare tutto. Nulla si può opporre a questo amore di Dio, nessuna creatura, neanche la morte (Rom. 8).

L'amore del Figlio lo abbiamo toccato con mano, Lui è morto per noi nonostante che non ce lo meritassimo. L'amore non è questione di parole, lo si misura dai fatti.

L'amore dello Spirito Santo è quello che ci portiamo dentro di noi in quanto lui abita in noi fin dal battesimo.

Per la riflessione personale:

- Sento in me il desiderio di essere santo, di fare qualcosa di più, o mi accontento di vivere bene la mia giornata facendo quanto mi è chiesto?
- Come va il mio rapporto con Dio? È solo formale o ci sono momenti di intimità e di dialogo? Sono cosciente della sua presenza in me? La sento o ne sono solo convinto a parole?
- Come prendo le decisioni quotidiane? Quanto esse sono influenzate dalla mia preghiera e dal Vangelo?
- Come accolgo gli imprevisti della vita e le difficoltà? Gli ostacoli causano in me una perdita di fervore o so trasformarli in palestra di santità?
- Ci sono momenti in cui mi sento solo, impotente, incapace di andare avanti?
- Quali sono le grazie che Dio mi ha fatto nei giorni recenti? Cosa mi sta chiedendo attraverso di esse?
- So riconoscere quando nella mia vita agisco per amore vero e quando invece guardo solo al mio interesse personale?
- Qual è stata l'ultima volta che ho avuto paura di dire di sì a Dio? Cosa mi è mancato?

SE DIO È AMORE, CHI SIAMO NOI?

Giovanni è il grande teologo dell'amore di Dio. Nel capitolo 3 del suo Vangelo, troviamo la frase centrale di tutto il Nuovo Testamento e di tutta la Bibbia, perché riassume in una riga tutto il piano di salvezza di Dio. Dio ci ha creati con un progetto tutto particolare, ci ha affidato tutto il resto della creazione, ma poi ha visto sfuggire dalle sue mani la sua creazione a causa del peccato. Dio non si dispera e mette subito in moto un piano di redenzione che attraversa tutto l'Antico Testamento fino al culmine, quando con la venuta di Gesù questo si realizza. Quindi tutta la Bibbia si trova riassunta in questa frase: *“Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo unico figlio perché chi crede in lui abbia la vita eterna”*.

Se vogliamo leggere la Bibbia nel modo giusto, dobbiamo avere questo davanti agli occhi. Non si tratta altro che della realizzazione della natura di Dio, un Dio che ama così follemente la sua creatura da impegnare tutto se stesso per la sua redenzione, fino al punto di darci il suo figlio. Questo è l'unico modo per interpretare la Bibbia.

Quando pensiamo a un Dio lontano, a un Dio giusto che ci castiga per giustizia, a un Dio che sta contando col pallottoliere le nostre azioni per darci una ricompensa, se erano buone, o per chiederci di pagare una multa se erano errori, siamo lontanissimi dall'idea di Dio. L'Antico testamento è stato scritto con questa mentalità, ma i suoi autori non conosceva ancora Gesù Cristo. Noi lo conosciamo.

La vera definizione di chi sia Dio la troviamo nella prima lettera di San Giovanni: Dio è amore.

In tutta la bibbia ci sono migliaia di citazioni in cui si parla di una dote o di un'altra di Dio, si tratta di aggettivi. "Dio clemente misericordioso, lento all'ira e grande nell'amore". Solo nel libro dell'Esodo abbiamo il nome di Dio quando aparendo a Mosè nel rogo ardente, Dio dice di sé: Io sono colui che è. Altre volte, sempre parlando con Mosè Dio si definisce il vivente. Questo è infatti una possibile interpretazione del nome YHWH, colui che è o colui che è vivente.

Nella lettera di Giovanni, invece c'è una chiara definizione della natura di Dio.

Sentiamo cosa dice Papa Benedetto XVI al riguardo:

« Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui » (1 Gv 4, 16). Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: «Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto ». Abbiamo creduto all'amore di Dio — così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione

decisiva." (Deus Caritas est. 1)

Questo è il centro della fede cristiana, in questo conosciamo l'immagine di Dio, e siccome siamo stati creati a sua immagine, è solo in questo modo che possiamo conoscere la vera immagine dell'uomo.

Poi continua: *In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza, questo è un messaggio di grande attualità e di significato molto concreto.*" (Deus Caritas est. 2)

Voi capite l'importanza di questo argomento per noi. Riflettere sulla carità non è solo un modo per lavorare meglio nel nostro apostolato, e nemmeno un modo per conoscere meglio il carisma che i nostri fondatori ci hanno lasciato, si tratta di scoprire prima di tutto chi siamo noi, cosa dà senso alla nostra vita, cosa ci permette di raggiungere quella gioia interiore che uno prova quando, dopo un lungo tempo di assenza, può dire: Finalmente sono a casa.

Siamo circondati da un mondo che lentamente, ma inesorabilmente, sta cancellando Dio dal suo linguaggio e dal suo ambiente. Sarebbe interessante paragonare l'analisi del mondo moderno che fece il Concilio Vaticano II con il documento *Gaudium et Spes*, che analizzava il progresso della secolarizzazione, dell'ateismo e la conseguente perdita dei valori morali ed evangelici, con l'analisi fatta da Papa Francesco, 50 anni dopo, nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*. Quest'ultimo, anche se indirettamente, ci fa

comprendere che i timori espressi dai vescovi nel Concilio, non solo si sono avverati, ma lo hanno fatto in una misura e con una velocità molto superiore di quanto ci si potesse aspettare. Eppure entrambi i documenti fanno questa analisi con un sottofondo positivo, basta vedere i titoli: Gioia e speranza, e La gioia del Vangelo.

Papa Benedetto ci dà un avvertimento: per il mondo di oggi è essenziale presentare Dio come Amore, ma esiste un problema di linguaggio. Ciò che la gente oggi comprende della parola amore non ha niente a che fare con quello che intendiamo noi parlando di Dio. Per la gente comune, amore è collegato a piacere, soddisfazione personale, erotismo, eccetera. Allora, per evitare problemi nell'ambito della Chiesa si preferisce usare la parola Carità, anche se pure lei è spesso confusa. Per molti la parola carità è sinonimo di fare la carità, cioè esercitare generosità verso un povero. Per questo il Papa dedica vari numeri della sua Enciclica *Deus Caritas est* a spiegare le diverse accezioni della parola amore. In questi esercizi noi parleremo indifferentemente di Amore e di Carità, ma cosa intendiamo sarà sempre l'Agape, cioè l'amore puro, disinteressato che ha la sua fonte in Dio stesso.

Dio è Amore, questa è la sua natura e il suo essere. Perché è importante parlarne oggi?

Perché siamo in un mondo che non sa più riconoscere il senso della vita. La gente cerca lo scopo della sua vita nella soddisfazione personale, nella carriera, ponendo così se stessi

e le cose materiali al centro di tutto, il che è esattamente l'opposto dell'amore.

È questione di senso finale, di scopo della vita. Ef 1 dice che noi siamo destinati ad essere figli nell'amore. Gen 1-2 ci dice che siamo creati ad immagine di Dio, con necessità di relazione perché Dio è relazione, relazione con uno simile a Lui. La similitudine non è essere uguali ma completarsi a vicenda. La relazione indica la capacità di amare.

È quello che dà senso a tutto il creato, specialmente agli esseri umani.

L'uomo non è semplicemente un oggetto dell'amore di Dio, ma diventa un partner, un "tu" con cui Dio dialoga e si mette in relazione. L'uomo, con la sua libertà, può anche rifiutare l'amore, e Dio, appunto perché ci ha fatti liberi e ci ha resi partner, rispetta la nostra libertà e il nostro rifiuto, ma Lui però rimane fedele perché non può rinnegare se stesso. Allora anche dopo il peccato ci dà sempre la possibilità di cambiare e tornare.

Il motivo del nostro amore, dunque, è nel fatto che il Padre ci ha amati per primo e ha dato il suo Figlio per noi, e nel fatto che il Figlio ci ha amati fino a dare la sua vita per noi. Chi è amato e si sente amato dal Signore, non può non amare il prossimo.

Verrebbe spontaneo dire: Tutte queste cose sono belle ma sono sulla carta o se volete sono in cielo, ma poi quando si entra nel pratico è quasi impossibile viverle, sono troppo alte". La parola Carità deriva dal greco *Khariis* che vuol dire

grazia/dono. L'amore è un dono che dobbiamo sempre implorare dal Signore, è un'idea di radicalità che ci sta sempre davanti e quindi non dobbiamo scoraggiarci ma metterci in atteggiamento di continua crescita. Dobbiamo evitare 2 sbagli estremi: 1) credere che sia impossibile; 2) pretendere di raggiungerlo tutto di un colpo e una volta per sempre.

Se ci mettiamo con sincerità di fronte a Cristo le nostre piccolezze vengono a galla, e in lui troviamo continuamente lo stimolo per una continua conversione.

Dobbiamo guardare a Gesù per imitarlo e sul suo esempio fondare la nostra spiritualità. Siamo chiamati ad incarnare la vita di Cristo per quello che noi comprendiamo, che si adatta alla nostra posizione e missione, che risponde alle esigenze della società in cui viviamo. In poche parole siamo chiamati a portare al mondo la nostra esperienza personale di Cristo.

Da San Giovanni sappiamo che la natura di Dio è l'amore. Definire Dio amore vuol dire che:

- Tutto quello che fa è motivato solo dall'amore
- Tutto quello che dice è basato solo sull'amore
- La nostra somiglianza con Lui deve essere analizzata a partire dall'amore
- La nostra relazione con Lui è basata solo sull'amore.
- Tutto quello che Lui ha preparato per noi e ci chiede di fare è solo di amare.

Quanto siamo distanti dall'immagine di Dio che spesso ci veniva presentata in passato di un Dio che ci dà delle grazie

solo se glie le chiediamo e ci castiga se gli disobbediamo.

Dire che Dio è onnipotente, ma al tempo stesso che la sua natura è amore, vuol dire che Lui può fare tutto, ma solo se è incluso nell'amore.

Se Dio ci ha creati liberi, è perché senza la libertà non ci può essere vero amore. Ma la libertà è ciò che ha permesso all'uomo di rigettare Dio. In quel momento l'uomo ha provato a se stesso che è più potente di Dio perché lui può scegliere se amare o odiare, se accettare o rifiutare, ma Dio può solo amare e offrire amore. Quindi noi possiamo dire di no a Dio ma Dio non può dire di no a noi. L'amore rende umanamente deboli.

Per la riflessione personale

1. Come sento Dio?
2. La mia preghiera che stile ha?
3. Quando guardo i problemi del mondo e il diffondersi del male, che cosa sento? Dove è Dio in tutto questo?

COSA CI DICE GESÙ SULL'AMORE?

Siamo stati creati dall'Amore, per amare. Giovanni, nel suo vangelo, ci dice cosa questo significhi veramente. Il punto culminante della vita di Gesù, e dell'intera storia dell'umanità è nella passione, morte e resurrezione di Gesù. Il racconto degli avvenimenti di questi tre giorni copre quasi metà del Vangelo di Giovanni. Giovanni introduce questo momento, che lui chiama il momento della gloria, con un'introduzione molto solenne e significativa: *Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.*

Quindi la passione e morte di Gesù altro non sono che l'estremo punto del suo amore. Ebbene questo gesto d'amore che sta per iniziare, viene introdotto da una prova concreta: levatosi da tavola, depose le vesti, si cinse il grembiule e iniziò a lavare i piedi dei suoi amici. Il maestro si fa servo. Poi, per assicurarsi che abbiano capito cosa ha appena fatto, aggiunge: Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. *“Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica”.* Qui abbiamo un dettaglio interessante a cui nessuno fa caso: dopo aver finito di lavare i piedi, si rimette la tunica, ma non viene detto che si

tolga il grembiule, segno dello schiavo. Anche quando ritorna a fare il Maestro, Gesù rimane sempre il servo, perché il suo insegnamento è basato sull'amore.

Inizia ora il grande discorso di addio, il testamento finale di Gesù che ruota attorno a due argomenti legati tra di loro e che continuano a ritornare, secondo il modo di parlare semitico: Il nuovo comandamento e la venuta dello Spirito Santo.

“Questo è il mio comandamento che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi”. Questa è la frase centrale di tutto il Vangelo, il centro di tutto l'insegnamento di Gesù, il nuovo modo di reinterpretare tutti i comandamenti dell'Antico Testamento. Nei sinottici il comandamento è tradotto in “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le tue forze, e amerai il prossimo tuo come te stesso”. Praticamente è la stessa cosa. Quello dei sinottici è un comando più formale, basato su frasi dell'Antico testamento (Dt 6), per dire che noi dobbiamo dedicare noi stessi completamente a Dio per venerarlo perché lui è Dio, e noi dobbiamo metterci a sua disposizione per aiutare il prossimo.

Giovanni va molto più a fondo, noi non amiamo per rispetto a Dio, ma lo facciamo seguendo il suo esempio perché vogliamo essere come lui. Subito dopo c'è una frase interessante: “Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”. Naturalmente Gesù sta parlando di se stesso, del fatto che subito dopo verrà catturato e darà la sua vita per la nostra

salvezza. Ma se noi guardiamo alla frase da un punto di vista logico-letterario, potremmo porre una domanda: Cosa vuol dire dare la vita per gli amici? Perché questo dovrebbe essere il comandamento più alto? in teoria è molto più difficile e quindi più meritorio amare i nemici che non gli amici, Gesù stesso aveva detto: "se amate solo i vostri amici, che merito ne avrete?" (Mt 5,43). Quindi perché Gesù usa la parola amici? essa sembra contraddire ciò che chiamiamo amore, cercare i perduti e perdonare i nemici. Quindi, è più grande l'amore per gli amici o per i nemici?

Rispondo partendo da un'altra domanda: possiamo davvero amare i nostri nemici? Comprendetemi bene; non voglio andare contro il comandamento del Signore. La domanda è: chi è un nemico? Un nemico è qualcuno contro cui combatto. Se combatto, non amo. Ma se lo amo, non è più mio nemico. Questa è la chiave per capire il messaggio di Gesù ed essere profeti nel nostro modo di amare: Siamo chiamati a trasformare i nemici in amici. Gesù non aveva nemici, tranne il diavolo, che sgridava severamente. Tutti gli altri li ha perdonati ed è morto per loro. Siamo tutti suoi amici, parte della sua famiglia, e ha dato la sua vita per tutti noi. Se fosse morto per noi senza amarci, il suo sacrificio sarebbe stato inutile. A volte le persone mi fanno ridere quando vengono a confessarsi e dicono: "Provo a perdonare quella persona particolare, ma non riesco a dimenticare cosa mi ha fatto". Rispondo sempre: ringrazia Dio che non riesci a dimenticare; altrimenti, non

potresti perdonare. Dimenticare è un atto egoistico: vuoi cancellare una persona dalla tua vita e dalla tua memoria. Come puoi allora amarlo? Dimenticare è egoismo; perdonare è vero amore. Devi ricordare cosa è successo e purificarlo con il sangue di Cristo, consegnandolo a lui sulla croce. Gesù ci sta spiegando questo poche ore prima della sua morte. Di' a Gesù: "Se questo mi fa soffrire, allora voglio soffrire sulla croce con te. Quindi, Signore, lo perdono come tu hai perdonato quelli che ti hanno crocifisso".

Quando io presento il voto di castità ai miei novizi dico che esso consiste nel riuscire ad amare tutti nello stesso modo, attraverso l'amore di Dio. Ma concretamente parlando, posso davvero amare tutti o c'è qualcuno che posso evitare—qualcuno che mi fa sentire triste ogni volta che penso a lui? Qualunque cosa sia successa nella nostra vita, per quanto brutta o dolorosa, porta con sé alcune grazie del Signore. Prove e persecuzioni possono insegnarci molto, ma solo quando rivediamo quei momenti con amore possiamo ottenere i frutti di quelle grazie. Se guardiamo a quei momenti con rancore o un senso di vendetta, approfondiamo solo le nostre ferite e aumentiamo il dolore.

Abbiamo detto che il comandamento che Gesù ci ha lasciato è: "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati". (Gv. 13,34). Sempre nel discorso dell'ultima cena Gesù dice: "Da questo gli uomini riconosceranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni verso gli altri" (Gv. 13,35). Nella sua prima

lettera, Giovanni ce ne dà un'applicazione pratica: "Non amate a parole e con la lingua, ma con i fatti e nella verità" (1Gv 3, 16-19). "Chi dice di amare Dio e odia il proprio fratello è un bugiardo. Chi non ama il proprio fratello che vede non può amare Dio che non vede". (1Gv. 4, 20).

Gesù sa che sta per lasciare i discepoli e vuol prepararli a continuare la loro vita senza la sua presenza fisica. Sa che il gruppo è già ferito a causa della defezione di Giuda, sparito dal cenacolo, e hanno di fronte un impegno molto forte: cambiare il mondo.

Il loro lavoro, fra pochi giorni, sarà quello di andare ad annunciare al mondo la bellezza del volto di Dio, il Dio buono e amante e questo messaggio devono portarlo non solo a parole ma soprattutto coi fatti, amando come Lui ha amato, anche i nemici. Questi discepoli si sentono deboli e fragili e Lui sta per lasciarli. Come potranno portare a compimento questa missione?

I destinatari del vangelo di Giovanni sono i cristiani delle comunità dell'Asia Minore che noi conosciamo dal libro dell'Apocalisse, a cui Giovanni scrive dichiarandosi "*vostro fratello nella tribolazione*". Sono nella sofferenza e non sanno come vivere questo momento. In questa situazione, Giovanni vede che le parole del Maestro possono essere di aiuto.

Se valevano per loro, valgono anche per noi oggi. Spesso ci sentiamo soli perché chi ci sta attorno, ha criteri di vita molto diversi dai nostri. Che cosa capisce la gente quando parliamo

di castità, povertà, amore, servizio, perdono, ecc.? Ci credono pazzi, perché la logica del mondo è completamente diversa da quella di Gesù. In queste situazioni è importante lasciare che le parole del Maestro risuonino in noi e ci diano delle risposte.

Continuiamo con le parole di Gesù.

Amare vuol dire essere come Lui, con Lui. Allora aggiunge: *“rimanete nel mio amore”*, è l'unica volta che Gesù ci chiede di amarlo. Sembrerebbe una frase egoista visto che proprio lui ci ha insegnato l'amore puro e disinteressato. Il senso della sua frase è: volete rimanere uniti a me, condividere la mia vita? Amate, perché la mia vita altro non è che amore.

Ma come si fa ad amare? Mettendo in pratica la sua parola.

“Se mi amate osserverete i miei comandi”. Amare è “agape” cioè l'amore in pura perdita di chi non pensa a se stesso o al suo tornaconto, ma solo a rendere felice colui a cui si rivolge. Questo verbo è la caratteristica principale della vita del discepolo di Gesù. Chi non ama, vegeta, non vive. Il verbo *“Agapao”* ricorre 259 volte nel NT, più che in tutto il resto della letteratura greca classica, e in questo discorso di Gesù (Gv13-17), ricorre ben 27 volte. Mi sono soffermato sui numeri per far vedere quanto questo verbo sia importante per Gesù. Non è l'emozione del cuore che provano gli innamorati, quello è altra cosa. Qui si parla di “cercare come posso soccorrere il fratello che soffre e aiutarlo a vivere”. Ma allora, perché Gesù chiede questa agape per sé? (*se mi amate*): è la prima volta che parla in questo modo. Che cosa vuol dire amare Lui? Non è una

richiesta egoistica, altrimenti avrebbe usato il verbo Erao. Vuol indicarci che nel fare la propria scelta di vita, ognuno di noi deve “sintonizzarsi” con Lui come fa un amante, che cerca di conformarsi il più possibile con la persona amata. Questo è quello che ci chiede: sintonizzarci col suo modo di vivere. Quanto siamo disposti a puntare su di Lui nella nostra vita? Gesù ha puntato tutto sull’agape.

“Se mi amate osserverete i miei comandi”. Stona che un amante parli di “comandi”, ordini ecc. Sappiamo bene come, purtroppo, molti Cristiani considerino la religione, una serie di comandi da adempiere. Io sono cristiano se vado a Messa, se mi confesso, se seguo i dieci comandamenti, ecc. Questa non è vera religione, è feticismo, ed è molto pericoloso perché ci illude, ma non ci dà la gioia vera che viene dalla relazione con Dio, e neppure ci fa crescere come persone mature. Gesù sembra dire: voi osserverete i miei comandi non se vi sforzate, non se riuscirete ad essere perfetti, ma solo se mi amate, cioè se cercate di essere uno con me nei sentimenti e nell’agire. Questi comandi di cui Gesù parla sono indicazioni usate in un contesto di amore e non nel rapporto padrone-dipendente. Gesù ci chiama a “sintonia”, non a “obbligo” di ordini; si tratta di mantenere la disposizione del cuore in uno stile di vita dove possiamo manifestare il nostro amore. L’obbedienza umana mantiene la persona in uno stato di soggezione, mentre la consonanza con Lui, la somiglianza alla sua identità, ci mantengono in armonia con Lui. Gesù sembra voler dire: Se mi

ami, osserva la mia vita e diventa come me. Quindi la chiave di tutto il discorso non è essere giusti o perfetti, ma amare. Non si tratta di sollevarci dalle nostre povertà sforzandoci di non sbagliare più. No! Si deve partire dall'amore e tutto il resto è conseguenza perché amandolo ci lasciamo condurre da Lui, e il rompere con i vizi, gli errori, non sarà più un problema, sarà solo la conseguenza.

In verità Gesù ha dato un solo comandamento, durante la stessa cena, e lo ha chiamato "un comandamento nuovo": *"Amatevi gli uni gli altri. Da questo sapranno che siete miei discepoli"*.

Ma se aveva detto che c'era un unico comandamento, perché ora parla di seguire "i comandamenti" (pl.)? Questo unico comandamento ha molte sfaccettature, molte espressioni diverse a seconda delle diverse situazioni in cui si presenta, e in ognuna di quelle situazioni, la voce interiore ci dice cosa dobbiamo fare. Noi dobbiamo seguire questa voce interiore.

Ma questa voce interiore è qualcosa di soggettivo? Come possiamo essere sicuri che dica la verità? A questa domanda Gesù risponde introducendo una persona nuova: il "*Paraclito*". La parola "Paraclito" è il corrispondente greco di quello che in latino è ad-vocatus, cioè uno che viene chiamato per difenderci da chi ci attacca. Gesù parla di "un altro" Paraclito, perché Lui è stato il primo. Ora ce n'è un altro. Qual è la missione protettiva di questo Paraclito? L'avversario è colui che mi toglie la vita, che non vuole che viva come uomo vero, il

maligno che si esprime con la mentalità del mondo e non vorrebbe che io viva come ha vissuto Gesù.

Questo Paraclito sarà fedele, *"sarà con voi per sempre"*. Chi è? Lo Spirito che mi è stato donato e che mi ricorda gli insegnamenti di Gesù. Lui mi dice: complimenti sei stato un uomo vero, hai seguito ciò che Gesù avrebbe fatto, non hai seguito la mentalità che ti avrebbe portato a ripiegarti su te stesso.

Gesù lo definisce *"lo Spirito della verità"*. Il veritiero non nel senso che non dice bugie, ma che ci porta ad essere uomini "veri". Questo Spirito il mondo non può conoscerlo. Il mondo dice che l'uomo deve imparare a conoscere la verità attraverso il suo sforzo, le sue ricerche; qui invece Gesù ci ricorda che la verità è un dono che ci raggiunge anche dove io non posso arrivare da me, deve essermi data. La conoscenza della verità non è frutto di analisi o speculazione, ma è accoglienza di qualcuno. Poco prima Gesù aveva detto: "Io sono la via, la verità e la vita". Quante volte nei dialoghi abbiamo l'impressione che l'altro non mi sta capendo. Cos'è capire? Aprirsi, permettere all'altro di arrivare a noi. È un dono che viene a noi e il problema nell'accogliere non è l'essere geniale ma l'essere semplici, aperti.

Ora facciamo un ulteriore passo avanti: *"Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"*.

Quando noi ci sforziamo di vivere come Gesù, cioè quando

amiamo, la Trinità stessa viene a vivere in noi. Attenzione! Questa presenza è vera, reale, proprio come quella dell'Eucaristia. Quando noi amiamo è Dio stesso che ama in noi; le nostre parole, le nostre azioni, tutto viene influenzato dalla sua presenza.

Questa è una frase molto bella ma soprattutto una promessa molto importante. Non si tratta solo di sapere che il Padre ci ama, questo lo sapevamo già perché sappiamo che Dio è amore. Forse non siamo molto convinti che Dio ci ami ma comunque almeno in teoria lo sappiamo. Ma qui abbiamo un altro verbo: *"prenderemo dimora presso di Lui"*. Dio non solo ci ama, ma abita in noi, è dentro di noi. Per di più Gesù ha parlato di sé e del Padre, ecco perché il plurale, ma poi qualche riga dopo dice che lo Spirito Santo verrà a stare con noi. Siamo portatori della Trinità. Attenzione, lo voglio ripetere perché forse non abbiamo ancora compreso la profondità di questa frase. Qui Gesù non dice che Dio ci ama dall'esterno, ci segue, guarda quello che facciamo e magari ci dà anche una mano, ci manda ogni tanto un regalino come fa un amico che vive in un altro paese e viene ogni tanto a bere il caffè a casa nostra. No! Qui c'è molto di più. Qui si dice chiaramente: verremo e prenderemo dimora: la Trinità prende casa dentro di noi, si stabilisce lì a tempo pieno, ne diventa la padrona, è Lei che da ora in poi porta avanti le cose.

Giovanni aveva già usato questo verbo al capitolo 1 quando dice che il Verbo si fece carne e venne ad abitare in noi. Da qui

capite bene cosa vuol dire: Gesù è diventato uno di noi, ha assunto la nostra natura, ha condiviso con noi tutto: gioie, dolori, fatiche, speranze.

Poco prima aveva detto: *Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore, vado a prepararvi un posto*. L'abitare include stabilità, condivisione, presenza. Noi siamo portatori della Trinità, ogni momento, come siamo portatori dell'Eucarestia che abbiamo ricevuto durante la messa. Questo vuol dire che in qualsiasi momento della giornata, dovunque ci troviamo, qualunque cosa facciamo noi non siamo soli, Lui è con noi. E tutto questo non è nient'altro che l'antipasto perché il più bello verrà quando andremo noi a dimorare da Lui, a dividerne la natura e la vita. Ci pensate alle conseguenze di questa frase? Pensate a tutte le volte che durante la giornata noi agiamo come se Dio non esistesse, come se tutto quello che facciamo dipendesse solo da noi. Pensate alle volte in cui ci lamentiamo perché le cose non vanno come vorremmo e magari pensiamo che Dio si è dimenticato di noi. Ma Dio aveva detto: *“Se anche una madre si dimenticasse del figlio appena generato, io non mi dimenticherò mai di voi”* (Is 49,15). Forse allora non è che lui non sia con noi, ma che noi non lo lasciamo lavorare.

Il vangelo indica però un presupposto a questa presenza: *Se qualcuno mi ama e osserva la mia parola*. L'amore è la chiave di casa ed è in mano nostra, ce l'ha data Lui, e noi possiamo usarla per chiuderlo dentro o fuori o magari chiuderlo in un armadio, o possiamo usarla per aprire le porte e lasciarle spalancate.

Voglio sottolineare due frasi dai vangeli sinottici che ci facciano capire come questo amore per Dio può diventare pratico, dopo tutto lui stesso ha detto che il modo migliore per amarlo è osservare la sua parola. La prima è quando, parlando dei due comandamenti dell'amore (Mt 22,37-40) (*Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, mente e forze e ama il prossimo tuo come te stesso*), Gesù aggiunge che il secondo (ama il prossimo) è uguale al primo. In un altro passo, sempre nel vangelo di Matteo, abbiamo la parabola del Giudizio finale: lì lui dice: "Qualsiasi cosa avrete fatto al più piccolo lo avrete fatto a me". Ecco cosa vuol dire far abitare Dio in noi, ecco come renderlo attivo, operante: amando chi ci sta attorno e amandolo nelle piccole cose di ogni giorno come dare un bicchiere d'acqua, fare una visita, eccetera. Non abbiamo bisogno né di essere degli eroi, né degli scienziati né dei santi per poter praticare questo tipo di amore; basta vivere con coscienza il momento presente. Quando noi cominceremo ad amare, con gesti piccoli ma concreti, cominceremo a sentire dentro di noi la sua presenza, e lo riconosceremo dal dono che lui ci porta: la pace. *"Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do"*. E qui ci sarebbe tutta un'altra predica da fare. Solo una parola: quando il bambino è attaccato a suo padre affronta tutti i pericoli con coraggio non perché pensi che il pericolo non c'è più ma perché sa che papà è lì e papà è più forte. Tra le tante falsità che il mondo, la società di oggi ci rifilano c'è quella della pace come realtà frutto solo della repressione, della super

protezione, delle barriere, dell'uso della forza per spaventare il nemico, della comodità e conforto ad ogni costo. Questa pace che dura solo finché un pazzo riavvia la guerra non può essere vera. La pace di Gesù non è assenza di qualcosa di brutto, ma presenza di qualcosa, o meglio di Qualcuno. Non siamo di quelli che dicono che pace vuol dire assenza di problemi o lotte, ma piuttosto di quelli che sanno che Dio c'è e alla fine lui vincerà e vincerà sempre nell'amore.

Riprendiamo un attimo il discorso sullo Spirito Santo. Parlando della sua venuta Gesù dice: "un altro Paraclito" perché Lui era il primo. Ora lui deve andarsene per far sì che venga quello nuovo. Ma perché questo scambio? Perché vengano rimossi quei limiti spazio-temporali che l'incarnazione aveva posto a Gesù. Egli, essendo uomo non poteva essere in due posti diversi contemporaneamente, mentre dormiva di notte non poteva sapere cosa accadeva nel mondo, non poteva continuare in eterno. Ora, con la venuta dello Spirito Santo, Dio può essere presente in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni persona.

Quali sono i compiti di questo Spirito? Abbiamo già accennato al compito di accompagnarci, c'è poi il compito di proteggerci da tutto ciò che vorrebbe staccarci da Dio. Questo si riferisce soprattutto alla menzogna che è l'arma più potente del demonio.

Facciamo attenzione che lo Spirito Santo non può proteggerci dalle scelte sbagliate che noi facciamo deliberatamente, ma

attraverso la coscienza e la sua Parola ci indica dove è la verità. Ecco perché all'inizio ci aveva raccomandato di rimanere fedeli alla sua parola. Ed ora aggiunge: *"Egli vi condurrà alla verità tutta intera"*,

Facciamo un esempio molto pratico. Siamo in una società dai molti messaggi, confusi e contraddittori. Se un cristiano decide di vivere secondo il Vangelo si trova spesso ad affrontare la mentalità di molte persone, idee, e spesso anche dubbi, che lo invitano a scelte opposte. "Chi te lo fa fare? Non perdere tempo in quelle cose, pensa a divertirti! Approfittane nessuno ti vede! Fanno tutti così! Che male c'è? ecc." Il mondo ha perso il senso dei valori, del sacrificio, del bene e del male, ma il Vangelo rimane e la nostra coscienza pure, e lì lo Spirito Santo ci parla. Lui ci dà il coraggio di essere fedeli, di fare scelte difficili. È chiaro che per rendere questo lavoro dello Spirito efficace dobbiamo abituarci a confrontarci con la Parola di Dio, leggerla e interrogarci sulla sua rilevanza nella nostra vita. Inoltre dobbiamo abituarci ad ascoltare la nostra coscienza. Quella di oggi è la società del rumore, dei suoni. La gente ha paura del silenzio e non appena entra in casa accende la radio o la televisione; appena si mette a pregare sente la necessità di riempire la preghiera di formule. La gente ha paura di chiedersi "cosa deve cambiare in me?"

Per la riflessione personale

- Sento la presenza di Dio in me?
- Quando penso che Lui è dentro di me, cosa provo? Gioia, sensi di colpa, imbarazzo, entusiasmo?
- Sono cosciente che la mia vocazione è amare e la sua attuazione pratica è servire?
- Quando mi sento ispirato a fare qualcosa di bene, sono pronto a rispondere o mi lascio prendere dai dubbi e dalla pigrizia?
- Se devo fare delle scelte importanti, mi lascio ispirare dal Vangelo o ragiono solo con la mia testa?

IL COMPIMENTO DELL'AMORE.

Siamo passati attraverso tutti gli insegnamenti di Gesù, nel vangelo di Giovanni, sull'amore.

Ora dobbiamo salire al Calvario, perché lì si gioca il futuro dell'umanità, ma soprattutto perché lì l'amore raggiunge il culmine.

Sappiamo tutti che sul Calvario Gesù pronuncia solo 7 frasi. Io qui voglio soffermarmi su tre di queste. La prima è "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"; la seconda è "Ho sete!"; la terza è "Donna ecco tuo figlio".

La prima racchiude in poche parole l'intero scopo della vita di Cristo: rendere possibile la riconciliazione tra l'umanità peccatrice e Dio. Questa frase, più di tutte dà significato all'intero episodio del Calvario.

La redenzione avviene quando il Divino interviene sull'umano per curarne la parte malata. Per funzionare, questo processo, ha bisogno che entrambe le parti siano pienamente se stesse. Se Dio stesse risanando un "falso" uomo, cioè uno che pretende di soffrire, ma in realtà non soffre, tutto sarebbe un'inutile farsa. In quel momento, sul Calvario, Gesù soffre veramente. Non è solo una sofferenza fisica causata dalle ferite, ma anche una psicologica dovuta allo stato di abbandono, all'ingiustizia di chi lo ha condannato, e una sofferenza morale per tutti i nostri peccati che Lui si è addossato.

Gesù sente veramente la delusione di essere stato condannato da coloro che lui invece aveva beneficiato. Io credo che lui sentisse anche il dubbio umano di perché il Padre ha scelto questa via e non una più facile e meno dolorosa. Ora sente il Padre distante, assente; lo capiamo dalle sue stesse parole: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”.

Gesù si è caricato sulle spalle il peccato dell’umanità, la condizione interiore di ogni peccatore, e questo pesa. Anche lui, come tutti gli uomini, si trova ora davanti a un bivio: da una parte c’è la disperazione, dall’altra l’amore. Lui, uomo, con un gesto finale di amore, guarda a coloro che lo hanno condannato e poi prega il Padre perché li perdoni, perché non sanno quello che fanno; poi aggiunge: Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito.

Avrebbe potuto cadere nella disperazione, ma l’amore è più forte, perché è radicato nella relazione con colui che anche se ora sembra essere assente e anche, perché no, ingiusto, eppure è l’amato, cioè colui che dà senso a tutto il mio esistere.

La seconda frase, sembrerebbe essere un semplice grido umano di una persona che sta per morire ed ha bisogno di un po’ di sollievo. I santi, però, hanno sempre letto questa frase come un grido spirituale, Gesù ha sete di fare la volontà del Padre. Poche ore prima, nel giardino del Getsemani aveva chiesto al Padre, se era possibile, di allontanare da lui questo calice, ma si era poi sottomesso al volere del Padre: *Non la mia ma la tua volontà sia fatta*. Ed ora quel calice lo vuol bere fino

in fondo; ora il suo più grande desiderio è di essere fedele al Padre suo e salvare tutti, anche quelli che come è scritto nel vangelo, sanno offrirgli solo aceto o fiele. Cristo soffre nel corpo ma soffre molto di più nello spirito perché vede quanto distanti siano ancora gli uomini dall'amore del Padre suo e allora la sua sofferenza fisica diventa lo strumento per quietare questo desiderio struggente. Qui non siamo di fronte a masochismo ma ad amore al livello supremo.

Voi sapete che Madre Teresa di Calcutta ha scelto questa frase come motto per la sua congregazione. All'origine della sua scelta di lasciare il convento di Loreto per recarsi negli slum sta proprio questa frase che lei ha sentito dalle labbra di un povero che le chiedeva aiuto. Non era semplicemente un povero, era Gesù che dalla croce chiedeva il suo aiuto per portare avanti il suo disegno di amore. Ora Teresa doveva continuare questa missione prendendosi sulle spalle la sorte di migliaia di poveri, perché è lì che avrebbe potuto incontrare quel Cristo a cui ha consacrato la sua vita.

Permettetevi ora di leggervi una pagina del nostro fondatore che venti anni prima di Madre Teresa aveva commentato questa frase nello stesso modo.

“Non saper vedere e amare nel mondo che le anime dei nostri fratelli. Anime di piccoli, anime di poveri, anime di peccatori, anime di giusti, anime di traviati, anime di penitenti, anime di ribelli alla volontà di Dio, anime ribelli alla Santa Chiesa di Cristo, anime di figli

degeneri, anime di sacerdoti sciagurati e perfidi, anime sottomesse al dolore, anime bianche come colombe, anime semplici pure angeliche di vergini, anime cadute nella tenebra del senso e nella bassa bestialità della carne, anime orgogliose del male, anime avidi di potenza e di oro, anime piene di sé, che solo vedono sé, anime smarrite che cercano una via, anime dolenti che cercano un rifugio o una parola di pietà, anime urlanti nella disperazione della condanna, o anime inebriate dalle ebbrezze della verità vissuta: tutte sono amate da Cristo, per tutte Cristo è morto, tutte Cristo vuole salve tra le Sue braccia e sul Suo Cuore trafitto.

La nostra vita e tutta la nostra Congregazione deve essere un cantico insieme e un olocausto di fraternità universale in Cristo. Vedere e sentire Cristo nell'uomo. Dobbiamo avere in noi la musica profondissima della carità. Per noi il punto centrale dell'universo è la Chiesa di Cristo e il fulcro del dramma cristiano, l'anima.

Io non sento che una infinita, divina sinfonia di spiriti, palpitanti attorno alla Croce, e la Croce stilla per noi goccia a goccia, attraverso i secoli, il sangue divino sparso per ciascun'anima umana.

Dalla Croce Cristo grida "Sitio". Terribile grido di

arsura, che non è della carne, ma è grido di sete di anime, ed è per questa sete delle anime nostre che Cristo muore. Io non vedo che un cielo; un cielo veramente divino, perché è il cielo della salvezza e della pace vera: io non vedo che un regno di Dio, il regno della carità e del perdono dove tutta la moltitudine delle genti è eredità di Cristo e regno di Cristo.

Tutti noi sperimentiamo momenti di desiderio di fare qualcosa di più per Dio, il desiderio di essere migliori più attivi. Poi riconosciamo la nostra incapacità, la nostra debolezza e tutto si ferma lì. Spesso sperimentiamo anche sofferenze di vario tipo: malattie, vecchiaia, sconfitte, incomprensioni, delusioni; e tutte queste cose che ci fanno soffrire sono un'ulteriore ragione per lasciar da parte il nostro rapporto con Dio. E invece Gesù dalla croce oggi ci dice proprio l'opposto. È con le nostre sofferenze che il rapporto con Dio diventa forte, è unendosi a lui sulla croce, con le nostre croci che diventiamo cristiani fedeli.

Veniamo ora alla seconda frase: *Donna ecco tuo figlio.*

La narrazione della passione secondo Marco ci farebbe pensare che Gesù, nel momento culminante della sua missione è rimasto solo. Giovanni, invece, ci tiene a sottolineare che assieme a lui c'erano Maria e Giovanni.

Questo passo del vangelo di Giovanni è la continuazione di quello di Cana. Sono le due sole volte in cui Maria appare e di nuovo Gesù la chiama "donna". Pensate, Giovanni non parla né

dell'annunciazione, né degli episodi legati alla nascita o all'infanzia di Gesù ma solo di Cana e della croce, nonostante che lui sia il discepolo che ha vissuto con Maria dopo la Resurrezione *“e il discepolo la prese con sé nella casa”*.

Questa è l'ora di cui si parlava a Cana e di cui si parlava nel libro della Genesi dopo la cacciata di Adamo ed Eva dal giardino. Maria, la Donna, la madre è lì con il Figlio per schiacciare la testa al serpente.

E come vi partecipa? Qual è la sua parte? Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Redemptoris Mater* ha questa espressione: *“Soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata, Maria serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce”*.

Soffrire con il Cristo che soffre, accettare con amore questa sofferenza. Sofferenza profonda, perché dettata dall'unione di amore, ma accettazione perché la fede gli dice che questa è la strada scelta da Dio per la salvezza di tanti, compresi quelli che sono in quel momento la causa prima di questa sofferenza. Qui si sviluppa il mistero della sofferenza. Cristo in croce soffre da una parte perché il suo corpo soffre: le ferite, il corpo che perde in capacità di sopportazione ecc. Ma soffre anche e soprattutto perché vede che in quel momento in cui sta offrendo tutto per salvare tutti, c'è gente che forse questa salvezza non l'avrà perché si ostinano a rigettare la sua offerta d'amore.

Maria, come madre, avrebbe voluto essere lei sulla croce, e

morire al posto del figlio, ma la sofferenza che prova non è minore di quella di lui. Gesù le dice che ora tocca a lei continuare la sua missione, secondo il patto che si erano scambiati a Cana.

Noi consideriamo Maria “corredentrice”, ma lo è solo se entra nel mistero di questa seconda sofferenza di Cristo, la più intima, la più profonda che solo lei, che ha condiviso in tutto il piano del figlio in tanti anni di vicinanza e condivisione, riesce a capire. Allora, quando il figlio le affida l'umanità “*Donna (collaboratrice del piano) ecco tuo figlio*”, lei prende su di sé la missione con la premura che nulla vada perso di quel dono che suo figlio sta facendo in quel momento. Ora sente il desiderio che tutti, il più possibile, arrivino ad accettare la passione redentrice di Gesù. Io mi immagino Maria che cammina per le strade di Gerusalemme, o del mondo intero, guardando la gente e dicendo tra sé: “anche questa persona mio figlio la vuole salvare”. Il povero, l'ammalato, il rifiutato, ma anche e soprattutto il peccatore, il blasfemo, il ribelle, diventano oggetto del suo interesse, della sua premura, del suo amore per trovare un modo per far breccia nel loro cuore perché accettino il Cristo. Non so se avete visto il film “La Passione di Cristo”. Dopo la flagellazione portano via Gesù, Maria riesce ad entrare sul luogo e vede il sangue di suo Figlio per terra. Corre, prende uno straccio e comincia a raccogliere quel sangue. Nulla deve essere perso del sangue sparso da suo figlio. Immagine bellissima del posto di Maria in quel mistero grande.

Elisabetta aveva detto: “Beata colei che ha creduto” e questa beatitudine si realizza in pienezza proprio lì dove il dolore la strugge ma non la schiaccia.

Maria avrà ripensato a quelle parole come pure alle parole dell'angelo che parlando di Gesù aveva detto “sarà grande e Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre”. Contraddizione? Noi uomini diremmo di sì. No, invece, se accettate con la fede. La natura umana le ricordava allora le parole di Isaia quando parlava del servo innocente condannato per i peccati di molti. Quanto sono imperscrutabili le parole di Dio, inaccessibile la sua volontà. In quel momento Maria partecipa alla spogliazione del figlio, lui spogliato dei vestiti e un po' alla volta della vita, lei spogliata dell'onore di essere madre, dell'attaccamento a tutto quello che di umano era rimasto della loro relazione.

Il culmine della scena, non raccontata dai vangeli ma rappresentata da tanti grandi artisti, è quando depongono Gesù dalla croce e lei, madre, lo prende tra le sue braccia. Qui c'è il tutto della passione umana, ma anche la morte di essa. Maria racchiude tra le braccia l'uomo e il Dio, e consegna a Dio l'uomo a cui lei è stata talmente attaccata, in un atto supremo di rinuncia per rimanere identificata con lui solo nella missione, nella divinità. Risuonano le parole di Giobbe: *“Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore”*. Non so se avete mai avuto occasione di vedere le Pietà scolpite da Michelangelo. Senza dubbio conoscete quella in

vaticano, considerata la scultura più perfetta di sempre. Ebbene essa è stata scolpita all'età di 24 anni, all'inizio della carriera, ma molti anni dopo ne scolpì altre tre. I critici le definiscono opere incompiute, ma Michelangelo non le ha lasciate incompiute perché non aveva la capacità di finirle o perché non gli piacessero, ma perché aveva capito che non poteva dare forme perfette umane dove si celebrava la distruzione dell'umanità. Maria perde la perfezione della bellezza umana femminile e attraverso il dolore che la deforma diventa simile, unita, quasi un tutt'uno col figlio che sorregge. Addirittura in una di queste c'è Dio padre che sorregge entrambi, Maria e Gesù, e lì a fianco c'è il giovane Giovanni che rappresenta l'umanità testimone di questa fusione.

Sempre Giovanni Paolo II dice: *"È questa forse la più profonda "kenosi" della fede nella storia dell'umanità. Mediante la fede la madre partecipa alla morte del Figlio, alla sua morte redentrice; ma, a differenza di quella dei discepoli che fuggivano, era una fede ben più illuminata. Sul Golgota Gesù mediante la croce ha confermato definitivamente di essere il "segno di contraddizione", predetto da Simeone. Nello stesso tempo, là si sono adempiute le parole da lui rivolte a Maria: "E anche a te una spada trafiggerà l'anima"."*

Lumen Gentium dice: *"Il nodo della disobbedienza di Eva ha avuto la sua soluzione con l'obbedienza di Maria;"*

Anche noi, con la nostra fede ci salviamo, ma con l'unione al sacrificio di Cristo possiamo salvare gli altri. Dobbiamo fare

nostro questo sguardo mistico di Maria che vede in ogni suo figlio colui che suo “Figlio” ha voluto salvare.

Capite adesso il senso del dialogo tra Maria e Gesù alle nozze di Cana? GPII dice: *“Quale intesa profonda c’è stata tra Gesù e sua madre? Come esplorare il mistero della loro intima unione spirituale? Ma il fatto è eloquente. È certo che in quell’evento si delinea già abbastanza chiaramente la nuova dimensione, il nuovo senso della maternità di Maria. ... Nel testo giovanneo, invece, dalla descrizione dell’evento di Cana si delinea ciò che concretamente si manifesta come nuova maternità secondo lo spirito e non solo secondo la carne, ossia la sollecitudine di Maria per gli uomini, il suo andare incontro ad essi nella vasta gamma dei loro bisogni e necessità. ... Maria si pone tra suo Figlio e gli uomini nella realtà delle loro privazioni, indigenze e sofferenze. Si pone “in mezzo”, cioè fa da mediatrice non come un’estranea, ma nella sua posizione di madre, consapevole che come tale può – anzi “ha il diritto” – di far presente al Figlio i bisogni degli uomini.”* È come se dopo ogni nostra preghiera Maria dicesse a Gesù: ti ricordi quanto abbiamo sofferto sul Calvario per questo povero nostro figlio? Vogliamo mica sprecare quello che abbiamo fatto là?

Ricapitolando, qual è l’insegnamento di Maria per noi? Amore è:

1) Salire il Calvario con lei, accettando le prove, i momenti difficili. Non lasciarsi bloccare dalla paura ma guidare dalla Fede.

2) Lasciarsi bagnare dal sangue di Cristo che cade, goccia dopo goccia dalla croce e ci purifica, ci insegna ad accettare con amore le sconfitte, le incomprensioni, le calunnie, le sofferenze. Questi sono i momenti dove ci purifichiamo, ci rendiamo più simili a Lui.

3) Prendere con noi il resto dell'umanità e con essa scendere dal Calvario per rientrare nel mondo e lì sostenerla con Fede, compassione, amore, perché nulla di quello che Cristo ha redento con il suo sangue vada perduto.

Per la riflessione personale

1. Maria, ai piedi della croce, è in un atteggiamento di unione, silenzio e adorazione. Qual è il mio atteggiamento nei momenti di prova, soprattutto quelli che non capisco?
2. Sento il desiderio di andare avanti, di essere fedele, o mi scoraggio facilmente?
3. Sento il desiderio di aiutare a salvare gli altri, anche se loro mi fanno del male?

SAN PAOLO: DIVENTARE UNO CON CRISTO

Nonostante che i testi fondamentali della teologia della carità nel Nuovo testamento rimangano quelli di San Giovanni, San Paolo è stato il primo a scrivere riguardo a Dio come amore. I testi di Giovanni rappresentano il trattato centrale del mistero della salvezza, ma questi testi sono stati scritti più o meno negli anni 90-100 mentre invece San Paolo già negli anni 50 - 60 parla di Cristo, e dell'amore come segreto per la nostra riuscita come seguaci di Cristo. Tante sono le riflessioni che San Paolo fa sull'amore; cerchiamo di vedere quale è il centro della Teologia di San Paolo e come essa aiuti la nostra riflessione sulla carità.

Io ho scelto come titolo degli esercizi la frase della seconda lettera ai Corinzi: “la carità di Cristo ci sospinge”. Esso è un testo che indica che quello che San Paolo fa non lo fa per una motivazione personale ma per una mistica unione con Cristo. La parola “sospinge” non indica un senso di obbedienza ma una spinta interiore; non un comando esterno ma un’unione mistica. San Paolo ha vissuto talmente a fondo la sua unione mistica con Cristo che si sente trasformato da lui. Per lui essere cristiani non vuol dire seguire delle istruzioni. Una delle sue grandi battaglie è stata quella del primato della grazia sull’obbedienza alla legge. Su questo argomento ha scritto addirittura due lettere per dire che la legge da sola non può salvare, è solo tramite la fede in Cristo che ci si salva. Seguire

Cristo solo per metterne in pratica i comandamenti ci farebbe ricadere nella stessa situazione dei nostri antenati dell'Antico Testamento, vanificando l'Incarnazione di Cristo. Ma San Paolo non fa le cose nemmeno perché segue una dottrina, ma perché sente forte il desiderio di essere "uno" con Cristo.

La vita e l'azione apostolica di San Paolo non si spiegano con l'obbedienza alla Torah; quello era il vecchio Saulo, il persecutore. In un passo della lettera ai Galati dice: "Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me", quindi si sente trasformato da questa unione con Cristo. Nella lettera ai Filippesi scrive: "Abbiate in voi gli stessi sentimenti che sono di Cristo il quale nonostante fosse Dio non considerò la sua uguaglianza con Dio qualcosa da trattenere per sé, ma spogliò se stesso e si fece obbediente fino alla morte e alla morte in croce per questo Dio l'ha esaltato". Il modo migliore per dimostrare la sua divinità Gesù lo ha espresso rinunciando ad essa per mettersi al livello della persona amata, accettando di servirla, di soffrire e di morire per lei. Il fatto che Dio lo esalti, indica che se la natura di Dio è amore, allora trova gloria solo nell'amare. L'incarnazione non è altro che l'espressione suprema dell'amore di Dio per noi e la sua morte e la sua glorificazione sono la conseguenza logica della realizzazione di questa sua natura. Allora San Paolo ha ragione di dire: "Non sono più io che vivo ma Cristo che vive in me". Noi non siamo seguaci di un libro, ma di una persona che ci ama, e siccome ci sentiamo amati, vogliamo dare tutto noi stessi per lei. Il resto

è solo una conseguenza.

La lettera di San Paolo ai Corinzi al capitolo 13 ci spiega la realizzazione pratica del comandamento dell'amore. La carità è paziente e benigna e umile non si arrende eccetera; sono tutti modi per dire che quando una persona ama, non si ritira, non si fa da parte, non rinuncia, ma va avanti finché può realizzare le cose, perché l'amore è più importante di tutto. "Se Dio è con noi chi sarà contro di noi chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la spada la tribolazione ... eccetera?" (Romani capitolo 8). Niente ci può separare dall'amore di Cristo che vive in noi. San Paolo ci chiede: E tu per cosa vivi? Cos'è che ti spinge? Qual è il motore della tua vita? Cosa cerchi di realizzare nella tua vita? quanto spazio c'è per Cristo e per Dio nella tua vita? È solo dando spazio a Lui che troverai la tua vera natura, perché noi siamo stati creati ad immagine di Dio e l'immagine è essere capaci di vivere nell'amore che è la natura di Dio stesso.

Cristo, con la sua azione redentrice, ci ha inseriti nel dialogo trinitario. Con il battesimo entriamo a far parte del mistero dell'essere di Dio stesso. Nella cultura ebraica il nome esprime l'essenza stessa della persona. Noi siamo stati battezzati nel nome della Trinità, cioè siamo stati inseriti nella Trinità stessa. Allora, se la natura della Trinità è l'amore, amare è essere, prima ancora che agire. Essere immersi nella Trinità vuol dire conformarsi a Cristo stesso. Ecco il senso della frase di San Paolo: "La Carità di Cristo ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi

ma per colui che è morto e risorto per noi” (2Cor. 5,14-15). C'è un pericolo forte in noi Cristiani, ed è quello di pensare di essere autosufficienti. Noi crediamo in Dio, ma agiamo come se Dio non avesse influenza su di noi, e quindi trasformiamo il nostro amore in un amore puramente umano. Spesso noi pensiamo che amare voglia dire fare qualcosa per l'altro. Amore, invece, è relazione e la relazione è sempre un processo a doppio senso, dare e ricevere, in funzione di raggiungere l'unità. L'amore è un'arte che si impara un po' alla volta, ma a partire dal dono di Dio. La scrittura ci insegna che prima ancora che noi ce ne accorgiamo, Dio effonde in noi tutti i suoi doni. “In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità,” (Ef 1,4). Quindi fondamento del nostro agire è Dio stesso. Però questo non esclude l'impegno costante da parte nostra, per il fatto che Dio rispetta la nostra libertà.

Qui sorge una domanda: Devo amare prima Dio o i fratelli? Come devo comportarmi se le due cose sono una contro l'altra? Teoreticamente la domanda sembrerebbe campata per aria, ma in molte comunità religiose, sorge una domanda simile quando siamo in chiesa a pregare e qualcuno suona alla porta: dobbiamo rispondere o no?

Man mano che diventiamo consapevoli del significato di avere Dio dentro di noi, proveremo una profonda gioia, gratitudine e un senso di dovere nel rispondere a questo dono. L'amore di Dio risiede permanentemente dentro di noi. Quando

cerchiamo Dio e la sua gioia, dobbiamo cercare, prima di tutto, dentro noi stessi. Al tempo stesso, se vogliamo accrescere la nostra conoscenza di Dio, il modo migliore è cominciare ad amare.

Facciamo ora un excursus più completo delle citazioni di San Paolo.

1. La prima frase è presa da Ef. 1,10 “Instaurare omnia in Cristo” Ricapitolare tutte le cose in Cristo. Il nostro fondatore l'ha scelta come motto della sua spiritualità.
2. Un'altra frase che abbiamo già visto è: “L'amore del Cristo ci spinge”. L'abbiamo scelta come titolo del nostro corso.
3. Nella prima lettera ai Corinzi, capitoli 12 e 13 abbiamo la teologia dei carismi e quella della carità. Questo testo è fondamentale per cui vi dedicheremo un intero incontro.
4. La sua analisi della situazione del mondo la presenta nella lettera ai Romani ai capitoli 7 e 8. Anche a questi dedicheremo un incontro.
5. Lo stile di vita dei Cristiani deriva dalla teologia della Kenosis e dall'umiltà di Cristo espressa in Fil 2.
6. Ci sono poi molti passaggi che ci aiutano ad avere una chiara idea dell'importanza della croce di Cristo per la nostra vita spirituale. Ricordiamone alcuni.
 - a. Col 1,24: “Ora sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e quello che manca ai patimenti di Cristo, lo compio nella mia carne a favore del suo corpo che è la Chiesa”.

- b. Gal 2,20: “Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. E questa vita che vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me.”
- c. 2 Cor 4,8-10: “Siamo afflitti in ogni modo, ma non schiacciati; siamo perplessi, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo.”
- d. Fil 1,21: “Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno.”
- e. Col 3,1-3: “Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio.”
- f. Fil 3,7-9: “Ma tutto quello che per me era un guadagno, l’ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io considero una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, per guadagnare Cristo e essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, la giustizia che viene

da Dio, basata sulla fede.”

Altre citazioni di San Paolo sull'amore le potete trovare in appendice nel capitolo sulla vita comunitaria.

Permettetemi una piccola citazione dagli scritti del mio fondatore: San Luigi Orione: *“L'Instaurare Omnia in Christo’, che era il grido di San Paolo, l'Apostolo, e il programma della nostra Congregazione, dobbiamo applicarlo prima a noi stessi; prima rinnovarci in Cristo, per poi rinnovare gli altri. Non rinnoveremo gli altri in Cristo se non ci siamo rinnovati in Cristo, nel Suo santo amore e con la Sua santa grazia, che sicuramente non mancherà”* (Lettere di Don Orione II. Natale 1934).

L'unione con Dio e la capacità di abbandonare tutto a Lui, sono possibili solo attraverso la preghiera e lo sforzo di conformarci a Cristo, che è più che seguirlo; significa diventare uno con Lui, significa dire con San Paolo: *“Sono stato crocifisso con Cristo, e non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me. E questa vita che ora vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me”* (Gal 2,20). Fare una vita di sacrifici e accettare tutte le controversie sono la via più adatta per la nostra purificazione, per assicurarci che quello che facciamo, non lo facciamo per noi stessi ma per Dio. Qui possiamo usare un altro passaggio di San Paolo quando dice: *“Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù”* la Kenosi divina di Cristo che si abbassò per diventare come l'ultimo.

Per la riflessione personale

1. Durante la giornata, mi lascio ispirare dalla Parola di Dio che ho ascoltato durante la S. Messa?
2. Se Gesù fosse al mio posto, farebbe le cose come le faccio io?
3. Quanto mi sforzo di essere come Gesù e cambiare il mio carattere e i miei atteggiamenti per essere più "cristiano"?

DUE INNI PAOLINI ALL' AMORE

Dedichiamo un po' del nostro tempo a meditare sui due inni paolini all'amore. Voi mi direte: Ma noi sappiamo che esiste un inno all'amore, quello di 1 Cor. 13. Vi sbagliate, ne esiste anche un secondo che anzi dovremmo considerare primo, e lo troviamo al capitolo 8 della lettera ai Romani. Iniziamo proprio da quest'ultimo.

Romani 8: Chi ci separerà dall'amore di Cristo?

Il capitolo 8 della lettera ai Romani rappresenta una vetta nel mondo della letteratura religiosa e spirituale. Nei primi sette capitoli, Paolo fa uno sforzo intellettuale e teologico per spiegare ai suoi lettori che la natura umana è schiava della sua fragilità, ma è schiava anche dalla struttura che gli Ebrei si erano costruiti con la legge. Essa avrebbe dovuto aiutarli a trovare Dio e invece li aveva ingabbiati in una serie di riti che avevano raffreddato il loro cuore e intorpidito la loro volontà. Il capitolo 7 aveva avuto il suo punto più alto nell'affermazione: *“Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto ... Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della*

legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?" Sono frasi molto forti e pessimiste che sembrano scaturire da un cuore disperato e invece sono la preparazione al salto della fede, della gioia, della soluzione di tutti i problemi.

Ora Paolo si lascia andare alla poesia, come se d'improvviso si fosse trovato liberato e immerso in un mondo nuovo, bello e sereno.

Questo capitolo si apre subito con un'affermazione perentoria: *"Non c'è più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. ... Ciò che era impossibile alla legge, Dio lo ha reso possibile mandando il suo Figlio in una carne simile a quella del peccato."* Il nostro destino, una volta che siamo stati conquistati da Gesù, è la filiazione adottiva: noi siamo fratelli del Figlio, invitati a sedersi alla mensa stessa di Dio. Tutti quelli che sono guidati dalla Spirito di Dio sono Figli di Dio.

È all'interno della nostra miseria che redenzione, e filiazione trovano il terreno dove prendere forma. Questo però può avvenire perché *"Se veramente accettiamo di partecipare alle Sue sofferenze potremo partecipare alla Sua Gloria"* (La condivisione mistica di cui abbiamo parlato nell'incontro precedente).

A questo punto dobbiamo metterci in silenzio e ascoltare attentamente perché potremo sentire il gemito di chi attorno a noi soffre per la situazione attuale. (L'ascolto della realtà è

un fondamento importante della carità). L'arrivo del peccato nel mondo ha prodotto distruzione e sofferenza in tutto il creato, e se noi poniamo un orecchio attento, potremo sentire 3 tipi di "gemito", 3 espressioni di questa sofferenza. Da chi sono prodotti?

Prima di tutto dalla natura, dal creato. La natura, come fosse una persona, è sottomessa all'uomo dal momento della creazione, è distorta e soffre fin dall'inizio a causa del peccato dell'uomo, schiava dei suoi capricci, devastata, inquinata e resa sterile dall' egoismo. L'uomo agisce come un dittatore, disprezzando il piano originale della creazione e spezzando l'armonia del creato. (Pensiamo all'enciclica di Papa Francesco Laudato si').

Essa continua ad abbruttirsi, e geme, ma non si rassegna poiché ha qualcosa da attendere, e conserva la speranza che si apra una nuova era, il tempo in cui l'uomo verrà sciolto da questa condizione di peccato e allora anche lei sarà liberata. La creazione, al giorno della gloria dove nell'uomo sarà visibile l'immagine del Figlio di Dio, avrà la sua parte di gloria e di libertà: vibrerà all'unisono della gloria dell'uomo, in un modo che rimane per noi misterioso.

Quindi, la creazione geme, non di disperazione, ma d'impazienza, o meglio, per le doglie del parto, come le chiama San Paolo, poiché sa, sente, che la sua schiavitù cesserà e che i suoi dolori partoriscono un mondo diverso, realmente fatto per l'uomo in amicizia con Dio.

Il secondo gemito è quello dell'uomo. Più egli s'immerge nel

rumore della vita folle, sfrenata che sembrerebbe garantirgli gioia e potere, più si sente interiormente vuoto, si rende conto che queste cose esteriori non lo soddisfano. Esse sono temporanee, passeggiere, instabili ed ingannevoli, mentre egli è fatto per qualcosa di più alto, di eterno. Allora il suo gemito è quello di chi invoca la liberazione dalla caducità e dalla schiavitù del peccato, sapendo che tutto questo è possibile in Cristo. Qui troviamo la famosa frase: *“Nella speranza siamo stati salvati”*. Essa ha dato lo spunto per l’enciclica di Papa Benedetto: *“In spe salvi”*, ma anche per il tema di quest’anno giubilare. Dio, con la sua grazia ci ha concesso di sperimentare, almeno in parte, la beatitudine alla quale siamo destinati, allora il nostro è un gemito di impazienza, di attesa che si realizzi in noi, in pienezza, l’adozione a Figli.

Ma abbiamo anche un terzo gemito e questo è il gemito di Dio stesso, ovvero del suo Spirito. Dio soffre? Fisicamente no, ma Egli è Padre, un padre amante che vede la sofferenza dei suoi figli e non vede l’ora di liberarli per poterli riabbracciare in pienezza. La distanza è causata dalla nostra debolezza è insormontabile per noi, ma *“Lo Spirito di Dio viene in soccorso alla nostra debolezza. Da soli, non sappiamo neanche cosa chiedere, ma Lo Spirito stesso intercede per noi con insistenza, con gemiti inesprimibili”*. Qui è tutta poesia, ci sembra di poter vedere l’uomo inginocchiato, che con vergogna balbetta qualche parola di perdono e lo Spirito Santo che sussurra all’orecchio del

Padre qualcosa che solo loro possono comprendere a pieno, un linguaggio ancora troppo distante da noi limitati dall'egoismo, ma che esprime in pienezza la natura stessa di Dio, il suo essere Amore.

E qui inizia la seconda parte del capitolo, il cantico dell'amore di Cristo.

Come lo Spirito non ci abbandona nella nostra ignoranza e intercede al posto nostro, così Cristo non ci abbandona nel nostro peccato e intercede per noi. Ecco allora le parole: *“Sappiamo che Dio fa sì che tutto concorra al bene di coloro che lo amano”*. (Fede e carità unite). Senza dubbio, le difficoltà e i problemi sono connessi con i nostri errori, la nostra incapacità, ma non possiamo mai mettere in dubbio l'azione risanatrice di Dio in ogni situazione. I nostri vecchi dicevano che Dio sa scrivere dritto sulle righe storte. Le prove e le sofferenze ci purificano, fanno cadere tante nostre false sicurezze; gli sbagli ci rendono umili; le perdite ci fanno capire quali sono le cose importanti. Nessuna delle sofferenze di Cristo è andata perduta, così è delle nostre, se vissute in Cristo.

Ora abbiamo un cantico di liberazione. Ne conosciamo vari nella bibbia. Nel libro dell'Esodo abbiamo il cantico del popolo di Israele proclamato dopo aver passato il Mar Rosso e aver visto i suoi nemici travolti dalle acque; abbiamo poi il salmo 125: *“Il Signore ha fatto grandi cose per noi”*, scritto forse per celebrare il ritorno dalla schiavitù di Babilonia. Questo della lettera ai Romani, però, rappresenta il punto

più alto, perché la liberazione che otteniamo in Cristo è quella definitiva. “*Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?*”. Non dimentichiamo che Dio ha dato Suo Figlio per noi, come potrebbe negarci qualsiasi altra cosa di cui abbiamo bisogno?

Il linguaggio usato da Paolo, oltre che essere altamente poetico, è ispirato al linguaggio giuridico. Siamo in un processo e si parla di giudizio e di condanna. Per secoli abbiamo rappresentato Dio come un giudice che manda all'inferno i cattivi a causa dei loro peccati e i giusti in paradiso per le loro opere buone. La prospettiva di Paolo è molto diversa: Dio è colui che giustifica, che dà ogni cosa. Il giudice è Gesù, e giudica dalla croce. Potrà Egli forse condannare coloro per salvare i quali è morto? Lui che intercede per noi e giustifica, potrà forse accusare? “*In tutto siamo più che vincitori in virtù di colui che ci ha amato*”.

“*Chi ci separerà dall'amore che Dio ha per noi?*” Qui Paolo fa una lista di problemi e difficoltà che ha sperimentato nel suo apostolato e che anche noi sperimenteremo nella nostra vita se seguiamo il Signore con sincerità e coraggio. Esse non possono sminuire l'amore che Dio ha per noi. Se sono ammalato, non vuol dire che Dio mi ama di meno.

È interessante vedere come questa lista sia composta tutta di cose esteriori, infatti, è solo la nostra mancanza di fede che può indebolire il nostro fervore, solo noi possiamo fare del male a noi stessi.

Poi, come per dare più forza alla sua affermazione, ripete la

lista dei possibili intoppi che incontreremo nel nostro cammino verso l'unione con Dio e questa volta nell'elenco inserisce anche cose positive: vita, angeli, potenze, ecc. perché tutto può diventare ostacolo e tentazione se contrapposto a Dio.

Molti religiosi, pur vivendo i tre voti, affrontano una sfida sottile. Si può facilmente dire che non hanno mai commesso alcun peccato contro di essi, ma allo stesso tempo, non li hanno mai vissuti come dovrebbe fare una vera persona consacrata.

È anche vero che se una persona prende sul serio le sfide poste dal comandamento dell'amore e dalla sua vocazione, sicuramente dovrà affrontare lotte, rinunce, opposizioni e, talvolta, persino persecuzioni.

Conosciamo la pagina del Vangelo sull'agonia di Gesù nel giardino del Getsemani. La lotta spirituale interiore di Gesù, che si manifesta anche a livello fisico, deriva dal confronto tra il desiderio di essere fedele alla sua missione e le molte emozioni, che ha sentito come ogni persona umana. Sapeva che sarebbe morto e ne ha avuto paura; desiderava fortemente rimanere qui sulla terra per continuare il suo lavoro; probabilmente sentiva anche il dubbio di aver fallito nella sua missione. Sicuramente in quel momento di preghiera nel giardino, tutte queste idee gli sono passate per la mente. Alla fine è il suo amore per il Padre che gli consente di compiere l'ultimo atto supremo di obbedienza e di accettare l'idea che il progetto debba proseguire.

Ecco il senso delle parole di Paolo: *“Chi ci separerà dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore”*.

Dalle bassezze del mondo e della sua fragilità, descritta nei primi capitoli, ci siamo innalzati alla sommità della Trinità. Noi seguaci di Cristo dobbiamo concentrarci qui, permettere a questo amore infinito di entrare e riempire il nostro cuore. Se siamo pieni dell’amore di Dio, “TUTTO” andrà per il meglio, se, invece, ci stacciamo da Lui e andiamo per conto nostro, “TUTTO” diventerà un ostacolo.

Per il lavoro personale:

- 1) Quali sono le mie debolezze (fisiche, psicologiche, morali, spirituali) e come influiscono sulla mia vita spirituale e apostolica?
- 2) Come mi sento quando devo affrontare sconfitte, errori, critiche?

3) Quali sono i doni (abilità) che il Signore mi ha dato? Sto usandoli per aumentare la mia comunione con Gesù o diventano a volte motivo di divisione, litigio, incomprensione con gli altri?

4) Qual è il motore principale, la sorgente della forza che mi spinge e mi sostiene nella vita e in questa vocazione?

5) Sento i gemiti di sofferenza del mondo e di chi mi circonda? Cosa mi sento di fare per venire in loro soccorso?

1 Corinzi 13: Come si può amare concretamente?

Quanto abbiamo sentito in Romani 8 è veramente bello e ispirante, ma poi torniamo alla vita pratica, quotidiana e la poesia perde di vigore. Paolo risponde alle nostre incertezze con il secondo inno alla carità, quello più famoso.

San Paolo fa una premessa che ci permetta di situarci nella verità delle cose. Un amore puramente umano non è ancora la virtù della carità. San Paolo dice: Potrei distribuire tutti i miei averi ai poveri, e dare il mio corpo ad essere bruciato, ma se non ho la carità non giova a niente.

Non è questione di quantità di quello che facciamo, ma di qualità.

È vero però anche il rovescio della medaglia: Non si può dire che amo veramente Dio se non amo il prossimo. Questo non vuol dire che l'amore di Dio passa solo attraverso le opere, ma c'è sempre il rischio che l'amore di Dio, se non è autentico, diventi evanescente, un alibi.

Dire che il nostro amore trae origine da Dio Padre vuol dire che esso porta in sé un riflesso della sua creatività. Imitarlo vuol dire portare in noi queste caratteristiche. Mi spiego con una domanda: Noi crediamo in un Dio Onnipotente o in un Dio che è Amore onnipotente? Sembrerebbe un gioco di parole. Se però diciamo che Dio è onnipotente pensiamo subito a qualcuno che può fare tutto quello che vuole. Pensiamo a qualche tiranno che se vuole può distruggere l'universo con uno schiocco di dita. Se

invece diciamo che è Amore onnipotente, allora egli potrà fare tutto quello che è d'accordo con la sua essenza di amore, e niente al di fuori di essa. Allora, in un certo senso, noi potremmo considerarci più forti di Dio, perché noi potremmo rifiutarci di ascoltarlo e di accoglierlo; Lui è obbligato a rispettare la nostra scelta, ma non potrà mai abbandonarci e smettere di amarci. La sua onnipotenza sta nel fatto che in qualsiasi situazione noi ci trovassimo, anche la peggiore, lui troverà sempre un modo per salvarci e ristabilirci nella piena dignità, se noi lo vogliamo.

Allora diciamo che l'amore del Padre prende l'iniziativa: Dio ci ha amati per primo, l'iniziativa è stata tutta sua. (Quante volte noi diciamo: Se me lo chiede bene, se no...).

L'amore è gratuito: non è la risposta a un merito dell'uomo. (Noi invece diciamo: Non se lo merita...).

L'amore è benigno: cioè guarda solo al bene di chi si ama. (Noi invece chiediamo: Può pagarmi o no...).

L'amore è misericordioso: è disposto al perdono, comprensivo nonostante le infedeltà e la mancanza di corrispondenze dell'uomo. (noi invece cerchiamo vendetta).

L'amore è universale: cioè non fa discriminazioni di nessun genere. (Noi invece diciamo: A lui sì, all'altro no...).

L'amore è eterno e fedele: Dio non può rimangiarsi la sua parola. (Noi invece diciamo: Per una volta vada, ma la prossima...).

Dire che il nostro amore è riflesso dell'amore del Figlio vuol

dire che deve essere impostato all'accoglienza e all'obbedienza, quindi l'amore sarà privo di ogni orgoglio, autosufficienza e indifferenza. (Noi invece diciamo: Ci penso io, fatevi da parte... basta che mi vedano e mi lodino per questo).

Dire che il nostro amore è riflesso dell'amore dello Spirito Santo vuol dire che è impostato alla comunione, perché lo Spirito Santo è la comunione tra il Padre e il Figlio. Questa comunione ci fa superare ogni conflittualità, divisione, incomunicabilità, dispersione. Dove c'è rottura c'è il desiderio di ricucire, dove c'è freddezza ci si sente a disagio.

In questa prospettiva si pone la lettera ai Corinzi di San Paolo. Se analizziamo le caratteristiche dell'amore indicate da Paolo al capitolo 13 le possiamo capire solo se consideriamo il nostro amore come partecipazione dell'amore di Dio in noi.

Prima di tutto dobbiamo dire che se avessi la scienza ma sono senza la carità non sono nulla, se anche avessi la fede o la capacità di capire o di profetizzare, se non ho la carità, sono nulla. Se anche avessi la generosità di dare tutto, che però non sia carità, non ho nulla. Perché questo? Tutti questi doni sono buoni e di valore, sono partecipazione dei doni di Dio, ma data la nostra natura imperfetta sono partecipati in modo imperfetto e spariranno quando non ce ne sarà più bisogno.

L'amore, invece, non è un dono di Dio, ma è Dio stesso, non è partecipare a un dono, ma è vivere in Dio stesso e quindi non avrà mai termine. Ecco perché al versetto 10 dice che quando verrà la perfezione tutto quello che è imperfetto sparirà.

Teniamo presente che questo capitolo è inserito nel discorso riguardante i carismi che Dio dà a ciascuno di noi per la comunità. Essi dunque devono essere sottoposti alla carità per essere veri, altrimenti invece di portarci a Dio ci fanno diventare superbi, orgogliosi, invidiosi. Invece di costruire armonia tra di noi, creano divisione.

La carità è paziente: sa aspettare, è lungimirante, sa tollerare, sopportare.

La carità è benigna: guarda più al bene che al male. Usa indulgenza, sa mettersi nei panni dell'altro.

La carità non è invidiosa: Sa donarsi invece di mettere se stessa al centro. Per cui non si rattrista del bene degli altri ma anzi ne gode.

La carità non si vanta, non si gonfia. Non richiama in continuazione l'attenzione sui propri meriti. Non c'è nessun vanto se si tiene conto che tutto quello che siamo e abbiamo lo abbiamo ricevuto.

La carità non manca di rispetto: Non è invadente, non strumentalizza gli altri, ma li prende sul serio, ne riconosce i meriti e i ruoli.

La carità non cerca il proprio interesse: L'egoismo è il contrario dell'amore perché giudica per il bene di se stesso e pone la propria utilità come criterio di scelta.

La carità non si adira. La nostra ira è mancanza di controllo delle passioni e deriva dall'orgoglio. Ancora una volta vuol dire mettere se stessi al centro.

La carità non tiene conto del male ricevuto. È capace di perdonare. Perdonare non vuol dire dimenticare e nemmeno approvare il male, ma non farsi condizionare dal male nel proprio comportamento e giudizio. (Rom. 12,21 vincere il male con il bene).

Qui si potrebbe introdurre un lungo discorso sul perdono. Esso serve prima di tutto a me, non all'altro. Sono io che ho bisogno di saper perdonare. L'altro potrebbe anche non sapere che sono arrabbiato con lui, che lo perdono o no, o potrebbe essere già anche morto o distante. Niente cambia in lui se lo perdono o no. Ma è il mio cuore che è agitato, affannato se io non lo so liberare con un vero gesto di perdono.

La carità non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Essa non ha secondi fini. Vuol dire impegnarsi per tutto ciò che è vero e buono, combattere ogni forma di oppressione, ingiustizia nella società. Vuol dire non far spazio nella nostra vita al regno del demonio.

In conclusione San Paolo dice che la carità tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. Vuol dire che chi vive di carità si pone davanti ai fatti della vita con cuore grande, magnanimo, sa caricare su di sé gli sbagli degli altri, come ha fatto Cristo. Sa offrire tutto questo al Signore per il bene stesso di chi fa il male. Questo vuol dire ricambiare il male con il bene. Sembrerebbero tutte cose logiche e facili da attuare, ma non lo sono. Io ne ho fatto varie volte l'esperienza quando durante gli anni come padre maestro invitavo i miei novizi a due mesi di

riflessione pratica su questo passo. Ogni settimana prendevamo una delle caratteristiche sopra elencate, la commentavamo, vedevamo come essa potesse aiutare la nostra vita e poi ci impegnavamo a viverla in pratica. La settimana successiva, prima di passare alla frase successiva, facevamo un'analisi: Come sono riuscito a mettere in pratica il suggerimento di Paolo? Il più delle volte la risposta era: "Niente! Me ne sono dimenticato". Al momento di dover applicare la pazienza, la mitezza, la comprensione, il perdono, eccetera, le mie emozioni hanno la meglio, per cui mi arrabbio, rispondo male e cerca una mia giustizia.

Abbiamo insistito varie volte sul fatto di non mettersi al centro. L'uomo è in continua relazione, relazione con Dio, con gli altri, con se stesso, con la natura. Se imposta queste relazioni sulla carità essa lo porta fuori da se stesso verso gli altri, se imposta le relazioni sull'egoismo esso lo porta a chiudersi. Come conseguenza, nel rapportarmi a Dio rischio di imitare la preghiera del Fariseo, nel rapportarmi agli altri divento un dittatore, nel rapportarmi a me stesso divento un narcisista e mi illudo.

La Parola di Dio ci scuote mostrandoci degli ideali che sono opposti a quelli verso cui si inclina la nostra natura di peccato. Dobbiamo farci un programma concreto di carità, individuando quali sono i difetti principali da correggere, dove punta la nostra gelosia, invidia, egoismo ecc. per cambiare. Dobbiamo partire da un esame di coscienza serio e lì puntare

ad una carità concreta.

Per la riflessione personale

Nell'analizzare le cose, quanto influisce la mia scienza umana e quanto, invece, la sapienza di Dio?

Quanto veloce sono nel reagire alle situazioni della vita?

Quanto influisce su di esse la mia fede in Dio?

Come mi sento di fronte agli altri? Superiore, migliore, giusto, esperto?

Quanto mi lascio prendere dalla curiosità morbosa e dalla voglia di pettegolezzo?

Quanta fiducia ho nella misericordia di Dio? Penso di meritarmela?

LUCA: IL DIO MISERICORDIOSO

Dopo aver visto la teologia dell'amore, veniamo ora ad alcuni aspetti particolari. Li troviamo tra gli insegnamenti di Gesù nei vangeli di Luca e di Matteo.

Amore come misericordia

Nel Vangelo di Luca, al capitolo 15, troviamo tre interessanti parabole che riguardano la misericordia di Dio. Esse sono state raccontate da Gesù in risposta alla lamentela rivolta dai Farisei agli Apostoli nei suoi confronti: "Perché il vostro Maestro si siede a tavola con i peccatori?"

Gesù, pur non essendo stato provocato direttamente risponde.

1) La pecora perduta (Lc 15,3-7)

Il soggetto della parabola è chiaro: è l'amore preferenziale di Gesù per i poveri, i peccatori, gli sfortunati. La pecora smarrita non è una vittima abbandonata dalla società o un'ammalata che non ha potuto camminare veloce come le altre e quindi è rimasta indietro. Probabilmente è la peggiore, la rivoluzionaria, la testa calda che ha voluto fare da sé, che non vuol saperne della comunità e delle sue regole. Ma il buon Pastore si rivolge a lei lasciando momentaneamente le altre da sole.

Gesù sta dando qui ragione del fatto che lui si fermi a parlare con i peccatori e vada a mangiare a casa loro. Nella nostra epoca la pecora smarrita rappresenta le teste calde, quelli che

disprezzano tutto o vorrebbero spaccare tutto, i barboni, i drogati.

2) La dracma perduta (Lc 15,8-10)

Subito dopo aggiunge un'altra parabola. Questa volta a perdersi è una moneta. Non possiamo incolpare la moneta stessa, ci limitiamo a constatare che la padrona si dà da fare per ritrovarla tanto da arrivare a scopare per bene tutta la casa. Se prima potevamo parlare di peccatori che si erano allontanati, adesso si può semplicemente parlare di gente lontana. Forse qualcuno che viene escluso dalla società perché è di seconda classe, non sufficientemente buono o produttivo. L'atteggiamento di Dio nei loro confronti non cambia. Questi invece al giorno d'oggi sono i freddi, i figli dell'ateismo e del consumismo. Sono la maggior parte dei nostri giovani. Ma anche gli esclusi, i profughi o gli emarginati, le vittime del razzismo o dell'indifferenza.

3) Il padre amante (Lc 15,11-32)

Le due parabole dicono qualcosa di importante riguardo a Dio e al suo rapporto con i lontani, ma non si possono dire complete senza la terza, quella del Figliol prodigo, o meglio, del padre amante.

Qui invece è il figlio di una famiglia per bene che va in crisi e ha bisogno d'indipendenza; il Padre gli lascia fare l'esperienza. In quei tempi era normale che un figlio decidesse di andare a tentare la fortuna da un'altra parte. Ma la mancanza di esperienza e di discernimento gli fa fare delle scelte sbagliate.

Si lascia prendere dal quieto vivere, dal tirare avanti senza particolare impegno e quindi è più soggetto alle tentazioni. Questo lo porta al fallimento completo. Allontanandoci dalla casa del Padre ci si ritrova con un pugno di mosche. Per fortuna c'è sempre un tocco del Padre che ci fa tornare, seppur con ragionamenti umani. È solo la fame e le necessità che lo portano ad accettare di doversi impegnare di più, sia pure nel peggiore dei lavori (custodire animali impuri). È ancora la fame che gli fa venire la nostalgia di casa, dove persino i servi hanno pane in abbondanza. Quindi torna, ma non ha più amore per il Padre: "Avrò almeno il pane da mangiare", "Trattami come uno dei tuoi servi". Ma egli viene risuscitato dall'amore per l'amore. Egli era veramente morto perché non amava più e credeva di non poter più amare. Chi bussa alla nostra porta probabilmente lo fa per fame o per altre necessità, ma da noi deve trovare Dio.

Ricordiamo che in questo capitolo Luca ci sta parlando dell'amore gratuito di Dio per i peccatori, quindi dal figlio non mi posso aspettare niente più di questo per il momento.

L'iniziativa è ancora del Padre. Egli non aspetta che l'altro parli, non gli chiede spiegazioni, solo gli dà amore. Il rimorso interno e l'umiliazione a cui il figlio è disposto a sottomettersi sono già un castigo sufficiente.; Il Padre gli ridà la dignità. Questo è un Padre che lo vede quando è ancora lontano perché non ha mai perso la speranza che sarebbe ritornato. È suo figlio, non può andare a finire male, nonostante tutto. Allora si fa di nuovo

fešta. Nel Vangelo si fa ſempre fešta per le conversioni e ſi mangia cfr. Matteo, Zaccheo, figliol prodigo. In queſto momento il ſoggetto della ſtoria è la comprensione, la rinuncia al giudizio o alle prediche fuori poſto, ai “Te l’avevo detto!”.

Fino a qui la parabola è identica a quelle precedenti: C’è uno che ſi perde, viene ritrovato, l’iniziativa del Padre, la fešta finale. Qui però arriva il punto centrale che fa la differenza. Il fratello maggiore è forse la figura peggiore: non riconosce la ſituazione. Invece di amare, invoca giuſtizia. Lui ſi ſente nel giuſto. Non ſolo è una perſona per bene, laborioſa, obbediente, capace, di cui ci ſi può fidare, lui non ha peccati e quindi non può eſſere paragonato e meſſo vicino al peccatore che non ha fatto niente per meritarsi queſta fešta. Perſino il Padre è ingiuſto, a lui non ha mai dato neanche un capretto. È il rappresentante di coloro che vanno in chiesa ma ſi ſentono padroni della Chiesa, della religione e forse padroni di Dio ſteſſo. In fondo Dio non può pensarla diversamente da me. Eſſi ſono diſpoſti a criticare il parroco che perde tempo con gli altri invece di curarsi di loro che dopotutto ſono quelli che fanno tutto in parrocchia. Noi abbiamo fatto l’eſperienza del figliol prodigo, ora dobbiamo far attenzione a non fare l’eſperienza del fratello maggiore. Abbiamo fatto l’eſperienza dell’amore del padre che ci riempie dei ſuoi doni ogni volta che ſiamo tornati. Facciamo attenzione che quando ci chiudiamo nelle noſtre falſe ſicurezze e ſenſi di giuſtizia, quando ci ſentiamo forti per i noſtri ragionamenti puramente umani, allora

possiamo arrivare a trovare sbagli persino in Dio. "Dio è ingiusto, perché a me questa malattia che non ho fatto niente di male?" "Perché va sempre bene a quelli che imbrogliano e mai a quelli onesti come me?" e via di seguito. Quante cose abbiamo da recriminare contro Dio. Ancora una volta è il Padre che prende l'iniziativa, va dal figlio, non lo giudica, lo invita, gli spiega, gli apre la porta del cuore.

Il vangelo non dice come va a finire perché la storia si ripete ogni giorno. Sempre nella Chiesa ci saranno dei figlioli prodighi che vorranno tornare e sempre ci saranno dei "Sapienti" che dall'alto della loro saggezza avranno mille scuse per rifiutarli; e sempre Dio avrà il suo bel da fare per far capire a tutti e due che il suo amore è completamente diverso, e più grande.

Ricordiamoci che il capitolo era iniziato dicendo che Gesù racconta le tre parabole proprio ai Farisei che lo criticavano perché andava dai peccatori, quindi sono proprio loro il centro e il fuoco del discorso di Gesù.

Quello che dobbiamo imparare attraverso queste riflessioni, è lasciarci condurre dalla logica dell'amore, lasciarci riempire da questo amore che brucia tutte le nostre miserie.

Amore come attenzione a chi è povero. Il ricco epulone.

Sempre in Luca, c'è un'altra parabola che ci deve far riflettere. Quella di Lazzaro e del ricco epulone. (Lc 16,19-31)

Questa è una parabola molto delicata perché si presta a molte interpretazioni dal colorito politico e quindi potrebbe essere utilizzata in modo sbagliato. Io cercherò di attenermi al testo. Qual è il senso della ricchezza? La maggior parte delle persone, oggi direbbe che uno può accumulare beni fin che vuole e fare quello che vuole di tutte le sue ricchezze, basta che poi si ricordi di aiutare con la carità chi invece non è riuscito ad accumulare niente. Secondo questa interpretazione il ricco epulone avrebbe fatto solo un peccato di omissione, cioè di non aver aiutato Lazzaro.

Che cosa dice Gesù al riguardo? Nel capitolo precedente, nella parabola dell'amministratore infedele, Luca ci aveva indicato qual è il vero uso dei beni materiali: la condivisione. In questa parabola lui continua l'argomento.

Il primo personaggio che incontriamo è l'uomo ricco. Non ha un nome proprio, è semplicemente "ricco". Noi lo chiamiamo Epulone, ma questo non è il suo nome, è un aggettivo che gli abbiamo dato noi da "Epulum" che in latino vuol dire banchetto. Non si parla di alcun peccato, non si dice che rubasse o fosse disonesto. Forse andava anche alla sinagoga, pregava, eccetera. Nemmeno Abramo gli rinfaccia niente, dice solo "tu sei stato ricco in terra, ora le cose vanno diversamente".

Probabilmente era semplicemente un uomo furbo, capace, aveva saputo investire bene i suoi beni e, secondo la mentalità del tempo, tutti di sicuro lo chiamavano "benedetto da Dio".

Era vestito di porpora, rosso. La porpora era la ricchezza di Tiro e Sidone e vestiti così costavano molto. Il vestito indica il modo in cui vogliamo apparire agli occhi degli altri, come vogliamo essere considerati. Nell'AT il vestito è sempre una metafora dell'atteggiamento morale della persona. Anche il NT ha molte espressioni simili: "Rivestitevi di virtù", "rivestitevi di Cristo".

Costui era vestito di effimero, di cose che nel futuro marciranno, non rimarrà nulla. Se a questo uomo si toglie la ricchezza, cosa rimane? Non rimane nemmeno il nome, come se non esistesse.

Quale vestito noi apprezziamo?

Di che cosa si riempie quest'uomo? Si ingozza di cibi splendidi. Sembra che viva per mangiare, per ingozzarsi. Gesù partecipa spesso a banchetti ma non come luogo dove ci si ingozza ma come luogo dove parlare alla gente in maniera più familiare. Lui propone un banchetto dove il padrone è Dio.

Allora, ricapitolando, il nostro "ricco" è una persona che non sta facendo nulla di male.

Il 2° personaggio è Lazzaro. Ha un nome che significa "il mio Dio è un aiuto". Solitamente noi conosciamo per nome le persone famose, i ricchi, i potenti; i poveri sono ignoti, sono solo dei numeri. Nella parabola di Gesù è solo il povero ad avere il nome ed è un nome che testimonia la vicinanza di Dio. Che cosa faceva? Stava alla porta e si accontentava della mollica del pane. A quei tempi non esistevano forchette e

coltelli, si mangiava con le mani, allora, per togliere l'unto o lo sporco dalle mani si usava la mollica del pane che poi veniva gettata ai cani. Lazzaro si ciba di questo, proprio come i cani.

Cosa ha fatto Lazzaro di bene? Non ne sappiamo nulla, sappiamo solo che è povero. Può darsi che fosse così perché sfortunato, o malato, o magari anche per colpa sua: chissà quanti errori ha commesso in vita per finire così.

Ma c'è anche un 3° personaggio: Dio. Non appare direttamente ma il suo pensiero ci è riferito da Abramo. Questi essendo il Padre del popolo Ebreo è la bocca più autorevole per conoscere cosa è giusto o no. Cosa ne pensa Dio di questa situazione, che è quella anche di oggi, dove l'1% delle persone possiede più ricchezze del 99%?

Presto o tardi arriva il momento in cui tutte le feste finiscono. Lo aveva già spiegato nella parabola dell'amministratore disonesto, ma ricordate anche la parabola del ricco che, dopo un raccolto eccezionale, vuole costruire nuovi magazzini per godersi una lunga vita di abbondanza. La parabola di oggi dice che questo uomo è finito tra i tormenti; non ci dice il perché; nel racconto ci sono però dei dettagli impressionanti. È l'unica volta che Gesù parla degli inferi con i tormenti. Gesù sta raccontando una parabola cioè una storia con un significato, i dettagli non sono informazioni su come avverranno le cose ma immagini per farci riflettere sull'argomento del giorno che oggi è l'uso della ricchezza.

"Il ricco apre gli occhi", finalmente! Non li aveva mai aperti

prima e non aveva mai visto il povero, lo vede ora, ma è troppo tardi. Se il ricco non avesse tenuto per sé i beni, ma li avesse consegnati a Lazzaro, ora sarebbe stato accolto da Lui.

“Ora c’è un abisso tra te e Lazzaro”. C’era già sulla terra ma ora non può più essere colmato. Anche oggi ci sono molti abissi nella società tra ricchi e poveri, giovani e vecchi, industriali e gente senza lavoro, sani e malati, eccetera. Questo abisso deve essere colmato di qui perché i beni di Dio sono, non solo sufficienti, ma addirittura abbondanti, ma devono essere usati per colmare gli abissi.

Il messaggio della parabola di oggi non è una raccomandazione a fare l’elemosina, ma ci dice che Dio non sopporta che ci siano questi abissi. Non è un male che tu sia ricco, il male è che tu non ti sforzi di colmare questi abissi.

Purtroppo sappiamo bene che le leggi del mercato di oggi non ci lasciano spazi per la negoziazione su come utilizzare questi, e il banchetto di Dio dove tutti possono partecipare e fare festa, finisce.

Abramo si presenta come uno senza cuore. Il ricco chiede di inviare Lazzaro a parlare ai suoi 5 fratelli. Essi sono tutto il popolo di Israele che era rappresentato dai 5 libri della Torah. Abramo nega il permesso.

L’istinto non ci porta a donare, ma a trattenere; cosa ci può curare? Il ricco pensa che basterebbe un miracolo (come far passare il cammello per la cruna di un ago). Abramo dice: un miracolo non serve, neppure un’apparizione, ma la Parola di

Dio. È la parola di Dio che ci può far capire che destinazione hanno i beni della terra.

Non è facile essere Cristiani e, se siamo coerenti, ci viene richiesto di andare contro la mentalità della stragrande maggioranza di chi ci sta attorno, ma soprattutto ci viene chiesto di andare contro le pulsioni interiori che ciascuno di noi ha di fronte alle cose. Cominciamo, almeno, ad aprire gli occhi per vedere chi ci sta attorno come li vede Dio.

La domanda da porci è: Da che parte io sto? Di chi cerca di accumulare bene o di chi distribuisce ciò che ha? Quanto mi rendo conto della gente attorno a me, e quanto sono disposto a rinunciare di ciò che, in teoria, è mio per venire incontro a loro?

Per la riflessione personale

1. Credo nella misericordia di Dio?
2. Quando mi accosto alla confessione, sento veramente dolore per i miei peccati, e la voglia di cambiare?
3. Mi sono mai lamentato con Dio perché qualche peccatore ha più fortuna di me?
4. Mi rendo conto dei bisogni delle persone che mi stanno attorno?

AMORE CHIAVE DI INTERPRETAZIONE DI TUTTO.

Il comandamento nuovo

Passiamo ora al vangelo di Matteo. Qui troviamo la famosa definizione del Comandamento più importante della legge: "Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo è simile al primo: Ama il tuo prossimo come te stesso." (Mt 22,37'39).

Se guardiamo all'Antico Testamento, cioè a quello che ai tempi di Gesù era considerata la legge data da Dio a cui obbedire, l'unico modo per assicurarsi la sua protezione e la sua benedizione. Vediamo quanto complicata questa situazione fosse. Di leggi ce n'erano veramente troppe, più di 600 (365 leggi negative e 258 positive), e per questo, in una società fatta principalmente da analfabeti e con pochi scritti disponibili, era impossibile per chiunque conoscerle tutte. C'era, insomma, una grande confusione. Allora era importante conoscere quale è la legge più importante per soddisfare almeno un po' Dio. C'erano dei maestri che si facevano paladini di una legge o dell'altra, e chi li seguiva si sentiva giustificato. Alcuni poneva la purezza rituale come legge fondamentale perché era necessaria per darci accesso a Dio e ai luoghi e tempi di preghiera. Altri, invece, consideravano l'osservanza del Sabato come legge base, dato che era l'unica legge che anche Dio aveva

osservato. Esisteva la frase citata da Gesù, presa dal libro del Deuteronomio cap. 6 “Amerai il Signore Dio tuo con tutte le tue forze, con tutta la tua mente, con tutta la tua anima” (Dt 6,5), ma non era considerata una legge in sé ma la ragione di base sul come applicare tutte le altre leggi. Ancora oggi, ogni buon Israelita ripete questo precetto in continuazione. Quando Gesù cita questo passo allo scriba che gli aveva posto la domanda, quindi, non ha fatto una scoperta particolare, ma sta facendo capire che l'importanza di una legge non sta tanto nell'eseguirlo o no, ma nel come la si esegue perché questo indica la sincerità di vita. La vera novità apportata da Gesù, però, sta nel fatto che subito dopo aggiunge: “e il secondo è simile al primo: Ama il prossimo tuo come te stesso”. A Gesù era stato richiesto di dire qual era il primo precetto, se lui ha voluto aggiungere anche il secondo c'è un motivo particolare. Esso sta in quel piccolo aggettivo che introduce la frase “è simile”.

Questa parola “Simile” è la stessa usata dal libro della Genesi in occasione della creazione dell'uomo, dove Dio dice: “Facciamo uno che sia “simile a noi””, e, così facendo ci ha resi partecipi della sua natura. Ma è anche la parola usata nella lettera ai Filippesi dove nel descrivere il mistero dell'incarnazione Paolo dice: *Cristo umiliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo “Simile agli uomini”*. Sappiamo che Cristo fu uomo in tutto e per tutto eccetto il peccato.

Nella presentazione di Matteo, Gesù ci sta dicendo che l'amore

di Dio e l'amore del prossimo sono strettamente collegati, anzi sono un tutt'uno.

In Cristo, l'amore al Padre cioè fare la sua volontà e l'amore agli uomini, cioè salvarli, sono un tutt'uno. Noi siamo chiamati ad essere figli di Dio imitando Gesù Cristo. Anche per noi non ci può essere un amore per Dio senza amore per l'uomo e viceversa non ci può essere amore per l'uomo senza amore per Dio. Naturalmente questo è vero solo se parliamo di vero amore e non di surrogati.

Quando noi siamo arrabbiati, o disgustati di un'altra persona, ne consideriamo solo la parte esteriore, e dimentichiamo la sua origine divina. Se stacciamo l'uomo da Dio, non si capisce quale sia il valore e la dignità dell'uomo e quindi quali siano i motivi per amarlo. Un lavoro sociale a favore dell'uomo se è staccato da Dio, non porta a vera promozione e finisce sempre in conflitti e rivendicazioni di classe. L'amore di Dio non è solo l'origine, ma è anche il motivo e il fondamento dell'amore del prossimo.

L'amore come strumento della nostra salvezza: Il giudizio finale (Mt 25).

Un paio di capitoli più avanti Matteo ribadisce, anzi approfondisce questo discorso presentandoci tre parabole: le dieci vergini, i talenti, e il giudizio finale. Esse formano il discorso escatologico e rispondono alla domanda: Cosa dobbiamo fare per incontrare Dio? Quando lo incontreremo?

La terza parabola Cosa dobbiamo fare per incontrare Dio? Quando lo incontreremo?

La parabola è molto solenne e scritta con il linguaggio tipico di quei tempi, utilizzato quando si facevano discorsi in occasioni pubbliche a cui era presente un personaggio importante come il re o qualche suo inviato.

Alla fine dei tempi, Cristo verrà a giudicare il mondo. Non dobbiamo aspettarci un grande avvenimento che coinvolga in un solo istante tutto il mondo. Ognuno di noi incontrerà Gesù al momento della sua morte, cioè il momento del suo passaggio dalla vita terrena a quella eterna. Lì verrà giudicato per come ha vissuto la vita terrena.

Qual è il metro di giudizio che Dio userà quel giorno? In base a cosa sarò giudicato? L'amore.

Gesù ci dice che Lui è già qui ora in mezzo a noi e quindi possiamo incontrarlo già ora, senza aspettare la nostra morte. Di conseguenza, il giudizio lo riceviamo in ogni singolo momento, ad ogni azione che facciamo. Se siamo capaci di riconoscere la sua presenza, partecipiamo già alla beatitudine eterna che vivremo in modo pieno ed eterno dopo la morte. Lui spiega questo dicendo che Lui è presente in ognuno dei fratelli che incontriamo e che hanno bisogno del nostro aiuto. La domanda che dobbiamo farci è: sappiamo servire gli altri?

Le immagini che usa per descrivere questi incontri rappresentano situazioni molto semplici e quotidiane, azioni piccole che ciascuno di noi può fare tante volte ogni giorno: dar

da mangiare, dar da bere, visitare, ospitare, vestire. Per rendere l'immagine più viva e comprensibile, Gesù divide le persone in due gruppi che Lui distingue con le parole: benedetti e maledetti.

Se fate attenzione, le categorie di persone aiutate o meno sono 6, il numero che rappresenta l'imperfezione, la mancanza di qualcosa, mentre ogni categoria è ricordata 4 volte (Avevo ... e mi avete dato; quando mai ti abbiamo visto e dato? Avevo e non mi avete dato; quando mai?), numero che invece indica la completezza umana (quella divina è data dal numero 7).

I maledetti sono coloro che non lo hanno riconosciuto e per questo non hanno agito. Io sono convinto che se avessero saputo che nella persona di fronte a loro c'era Gesù, si sarebbero comportati in una maniera molto diversa. Quando noi dobbiamo rapportarci a delle persone, facciamo sempre delle differenze tra le persone importanti, che trattiamo bene, e quelle non importanti che spesso ignoriamo. A spingere il nostro comportamento non è amore ma interesse.

Neanche i benedetti, nella parabola, sembrano aver riconosciuto Gesù, però loro agiscono ugualmente con amore e servizio; non sono spinti dall'importanza delle persone con cui hanno a che fare, ma dal loro bisogno. In loro non c'è interesse o vantaggio personale, ma vero amore.

Quindi il criterio di divisione non è dettato dalla conoscenza, ma dall'amore.

Se la beatitudine eterna consiste nel condividere la natura e la

vita di Dio, che è puro amore, ogni volta che facciamo un gesto di amore anticipiamo questa beatitudine, mentre ogni volta che ci rifiutiamo di amare perdiamo tale occasione. Allora il Paradiso e l'inferno non iniziano dopo la nostra morte, ma già ora. Noi crediamo che fare del bene sia un investimento sul futuro, invece è un acquisto già per il presente. La semplice conoscenza, la preparazione teorica e anche l'organizzazione di un lavoro fatta a tavolino, perfetta che sia, non è sufficiente se non è accompagnata da un atteggiamento di amore di che è chiamato ad attuare tale progetto.

Questo racconto, di per sé non è una parabola ma la spiegazione concreta delle due parabole precedenti. La domanda da cui è partito il discorso di Gesù era: come posso entrare nella vita eterna? La prima parabola, quella delle vergini diceva devi essere pronto e avere olio nella lampada. Cos'è quest'olio che deve bruciare nelle lampade e che fa sì che alcune ragazze entrino e le altre rimangano chiuse fuori? Nel secondo racconto, quello dei talenti, la domanda invece era: "come dobbiamo utilizzare i talenti che lui ci ha dato per poter entrare"? Cioè il primo racconto si concentrava sull'oggetto, mentre il secondo sul suo utilizzo. Inoltre in entrambe i racconti si sottolineava che lo sposo o il re era assente e tardava a tornare. Ora il re è tornato e le cose sono messe bene in chiaro: l'oggetto (chiamiamolo olio, o talenti) è l'amore e il modo di usarlo è donarlo gratuitamente a tutti.

Alla fine dei tempi il Cristo verrà nella sua gloria. Una domanda:

quando? Non sta a noi giudicare o organizzare, noi dobbiamo essere sempre pronti. Io credo che nessuno di noi vedrà la fine del mondo ma ciascuno di noi dovrà fare i conti con la propria morte e questo è il momento in cui ci troviamo di fronte a Cristo.

Dividerà le persone come il pastore fa con le pecore e le capre. Penso che qui Gesù non voglia fare alcun giudizio specifico sui due animali, ma, dato che buona parte delle persone che ascoltavano erano o pastori o comunque a conoscenza delle usanze dei pastori, allora usa una scena chiara a tutti. Le notti in Israele possono essere fredde, le pecore soffrono il freddo e quindi devono essere portate dentro, le capre, invece non patiscono il freddo ma soffrono per l'aria viziata dall'odore del loro corpo e quindi devono essere tenute fuori.

Qual'è il criterio di scelta per il dentro o il fuori? Questo è il centro del discorso, cioè di tutti e tre i racconti assieme. È un messaggio tanto importante che Gesù ce lo ripete ben 4 volte per essere sicuri che lo capiamo bene: la carità.

Colui che parla è il re seduto in trono, ma sappiamo bene che per Gesù il trono della sua gloria è la Croce, quello è il momento in cui il Padre lo glorifica, quello su cui Pilato ha fatto scrivere "il Re dei Giudei", e di cui lui stesso aveva detto: "Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me". Ebbene il criterio di giudizio di Gesù è questo: siate miei imitatori, io ho dato tutto per voi, voi cercate almeno di dare un po' per gli altri che sono il luogo in cui io vivo, il luogo in cui voi mi dovete incontrare.

Facciamo quindi attenzione ad alcuni dettagli di questa carità:

1- Non si parla di quantità. Non chiede quanti poveri hai aiutato, neppure quanti soldi hai dato, non ci chiede cioè di essere perfetti nella nostra vita. Qui riferisce di cose piccole, un bicchiere di acqua, un vestito, una visita in carcere o all'ospedale, cose possibili a chiunque, anche al più povero. Quindi non si tratta di concentrarsi sul fare ma di avere un'attitudine di vita semplice, di vivere come Cristo vivrebbe in quel momento.

2- Non si chiede nemmeno se la persona che riceve il nostro dono lo meriti o no, se essa sia legata o no al donatore da amicizia o parentela. *"E loro chiederanno: Quando mai ti abbiamo visto?"* Quindi si parla di carità gratuita.

Ci troviamo ancora una volta di fronte al paradosso del messaggio cristiano che va contro ogni logica umana e ad ogni calcolo di efficienza e profitto. Non c'è scritto da nessuna parte nel vangelo che una struttura come il Policlinico Gemelli sia automaticamente migliore del piccolo centro Caritas che avete in parrocchia. È vero che di là passano più persone che dal vostro centro, ma questo, da solo non è un indice di carità. Non sta a me decidere i frutti dell'amore, lui porta frutti dove noi nemmeno pensiamo e raggiunge persone che noi nemmeno immaginiamo. L'importante è che io stia vivendo come ha vissuto Gesù, anche se nel mio piccolo, in un modo molto limitato.

C'è una grossa tentazione tra i cristiani che si chiama la

“sindrome del Salvatore”. Essa corrisponde, in campo civile, alla “sindrome di onnipotenza”, cioè il pensare che devo fare tutto io e che quello che non faccio o di cui non vedo direttamente i risultati non lo può fare nessuno. Il Signore è l’unico Salvatore del mondo e l’unico che conosce qual è il modo migliore per salvare ognuno. Noi siamo piccoli strumenti e lui a noi chiede i piccoli gesti di ogni giorno, ma da tutti noi: nessuno è esentato dall’amare perché non esiste regno di Dio senza amore.

Il segreto dell’amore vero non è tanto nel successo delle nostre opere ma nel fatto che amando ci rendiamo simili a Dio, strumento nelle sue mani e questa è anche la nostra ricompensa.

Lasciamoci coinvolgere dalla logica dell’amore.

Un’ultima curiosità. Dopo questo brano inizia subito il racconto della Passione di Gesù, si conclude cioè la narrazione della vita pubblica di Gesù che era iniziata con le beatitudini dove affamati, assetati, perseguitati, poveri erano proclamati beati, qui gli stessi diventano la chiave perché anche noi entriamo nella beatitudine. Mt 1-4 racconti dell’infanzia, Gesù entra nella storia da perseguitato, povero, rigettato esiliato. Poi si dice beati i poveri ecc. Mt 25 I poveri fanno entrare anche gli altri nel regno dei cieli e poi Gesù diventa di nuovo il povero perseguitato.

La chiave di lettura della vita di Gesù e la chiave del Regno di Dio sta nella povertà, sia che la viviamo di persona, sia che la

soccorriamo.

Per la riflessione personale

1. Qual è la mia carità spicciola quotidiana?
2. A quante persone ho rifiutato il mio aiuto solo perché apparivano indegne?
3. Quando faccio del bene a in altro, mi rendo conto che sono io il primo ad esserne beneficiato?

QUALCHE INDICAZIONE PRATICA SULL'AMORE.

“L’attività caritatevole della Chiesa è una manifestazione dell’amore trinitario”. (Deus Caritas est 19)

L’amore, per natura, è aperto a tutti. Nell’AT si parlava sempre e solo di coloro che vivevano all’interno del proprio popolo, quelli fuori non c’entravano. Gesù rivoluziona tutto. Per spiegare la legge dell’amore usa la parabola del buon Samaritano (Lc 10,25 ss.), il cui protagonista è un forestiero. Il dottore della legge che lo sta interrogando, parte da un punto di vista legale: “Chi è il mio prossimo”, Gesù sembra evitare questa specificazione, azzerà tutte le problematiche: chi è più prossimo, meno prossimo, non prossimo. Lui parla di “Un uomo” uno qualsiasi, non si fa distinzione di nazionalità; è un uomo e questo basta. Noi abbiamo una responsabilità di carità verso tutti quelli che incontriamo lungo la strada. Il sacerdote e il levita indicano la possibilità di concepire il culto o gli impegni religiosi come un alibi per sfuggire. Quando si tralascia il dovere della carità tutto diventa inutile ed ipocrita. Chi si prende cura del ferito, invece, è uno straniero.

C’è inoltre da notare un’altra cosa: Gesù capovolge la domanda: Lo scriba aveva chiesto chi è il prossimo che devo amare; Gesù risponde spiegando chi è che deve farsi prossimo e incominciare ad amare. Non è tanto importante chi ho di

fronte, è importante che io devo darmi da fare per amarlo. Il rischio è che si può essere convinti a parole dell'universalità dell'amore, ma poi nelle situazioni concrete possiamo innalzare la barriera di dire: Non tocca a me, non è di mia competenza, ho altro da fare.

Cosa vuol dire farsi prossimo? Vuol dire mettersi al livello dell'altro (si chinò su di lui) condividere, prendere parte dei suoi problemi delle sue necessità. Non è un caso da esaminare dall'alto, dal di fuori. Non dobbiamo sentirci al di sopra di chi aiutiamo, ma dobbiamo riconoscere la concreta parità. Non si tratta di essere benefattori, ma amici.

Guardiamo i verbi utilizzati da Luca:

“Lo vide”: riconosce il valore dell'uomo che incontra, il volto di Cristo in lui. Ricordate il ricco che non aveva visto Lazzaro?

“Provò compassione”: In Greco compassione vuol dire patire insieme, provare gli stessi sentimenti.

“Si avvicinò”: Esce da se stesso per andare concretamente verso l'altro, si china sull'altro sacrificando il suo tempo e il suo orgoglio e offre la sua disponibilità, le proprie risorse. Non abbandona la persona ma si prende cura anche del suo avvenire.

Da questa parabola dobbiamo imparare a mettere assieme l'universalità e la prossimità dell'amore. Per Dio l'universalità è perfezione, per noi, limitati, può diventare un concetto astratto. È facile amare in teoria chi è lontano e non vediamo mai. Questa universalità deve trovare la sua concretezza in

ogni persona che incontriamo, senza discriminazione. Quindi l'universalità si realizza nella prossimità.

La domanda da cui è partito tutto il dialogo tra Gesù e lo scriba è: "Cosa debbo fare per avere la vita eterna". Lo scopo dell'universalità del nostro amore, del nostro farsi prossimo è la vita eterna. E la frase finale "Va e anche tu fai lo stesso" ci provoca a non fermarci alle parole. Farsi prossimo vuol dire condividere, amare come se stessi, aiutare il prossimo a riacquistare la sua dignità, a camminare con le sue gambe per diventare a sua volta samaritano per altri.

Siccome ogni persona è diversa dall'altra, il nostro modo di rapportarci ad esse sarà pure diverso uno dall'altro. Ma ogni uomo, in quanto tale, è meritevole di carità fraterna, perché ogni uomo è mio fratello, di qualunque razza o nazione esso sia. Allora diciamo che la carità fraterna è vasta perché deve raggiungere tutti gli uomini.

Il fondamento dell'amore fraterno è nella fede, nel credere che Cristo è morto per ciascuno di noi e per ciascun uomo; credere che ogni uomo è creato ad immagine di Dio ed è stato chiamato ad essere figlio di Dio.

Quando l'uomo guarda solo in modo puramente terreno, un po' alla volta comincia a cercare solo la propria soddisfazione e questo porta a tutte le perversioni che conosciamo.

La dignità dell'uomo non deriva dalle sue qualità ma dal fatto stesso di essere uomo.

Per questo la carità fraterna è senza preferenze. Se c'è una

preferenza da fare il Signore la indica in chi a prima vista non ha motivo di essere amato. La parola “povero” nel Vangelo indica proprio quella persona che non suscita nessuna attrattiva agli altri e quindi è abbandonata. Andiamo dal classico mendicante all'emarginato, dall'ammalato fisico a quello psichico, all'handicappato, dall'ignorante all'anziano o al neonato. Queste sono le persone più bisognose di amore. La madre ama tutti i suoi figli, ma se uno è malato o più bisognoso, rivolge a lui un amore particolare. Tra i segni messianici lasciateci da Gesù abbiamo la guarigione e l'evangelizzazione dei poveri. Infine, Gesù dice: “Se fai un banchetto non invitare i ricchi e coloro che possono contraccambiare ...”.

Permettetemi, a questo punto, di citare il capitolo 2 della lettera di Giacomo, perché presenta in modo molto concreto la necessità di essere coerenti con quello che predichiamo. Giacomo è il primo vescovo di Gerusalemme, apostolo e anche cugino di Gesù, dato che sua madre e la Madonna erano sorelle. Lui ci presenta un aspetto molto pratico della fede Cristiana. Per Giacomo vivere la fede e amare è lo stesso, La prima azione a cui dirige la sua attenzione è cancellare tutti i favoritismi. Questi dovevano essere molto forti nella chiesa di Gerusalemme. I favoritismi non ci dovrebbero essere, e se per caso se ne deve fare, devono essere anch'essi basati sull'amore il che vuol dire venire incontro a chi ha più di bisogno. Per esempio se ho solo un pezzo di pane e devo scegliere a chi darlo, a uno che mangia tre volte al giorno o a uno che da due

giorni non mangia, posso fare un favoritismo per quello affamato. Nell'esempio portato da Giacomo, si vede subito che lui parla di favoritismi basati sull'egoismo (quanto posso prendere da quella persona), sull'apparenza esterna (quello sembra essere potente o ricco), quindi sulla paura o falso rispetto. Sono tutti pensieri fondati sulla debolezza interiore e non su valori, quindi, non sono degni di Dio. Quando facciamo differenze tra le persone, senza notarlo riveliamo la nostra stessa natura.

La cosa curiosa è che ai tempi di Giacomo, i problemi della chiesa nascente erano tutti causati da ricchi e potenti, politici, Farisei, eccetera. Quindi i favoritismi che si creavano venivano a nuocere ancora di più la comunità. Dio ha scelto i poveri. Il valore di una persona non sta in quello che ha o nella posizione che ha, ma dal fatto che è creato da Dio e che è in comunione con Dio. La fede rende una persona ricca, perché la fede attualizza la natura delle persone. Gli eredi del Regno sono coloro che amano Dio.

L'ultima frase è un po' misteriosa: "il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia; la misericordia invece ha sempre la meglio nel giudizio". Se voi basate il vostro agire solo sul mettere in pratica le leggi e le regole, esse diventano importanti e diventano il metro di valore delle cose. Ma alla fine chi sarà capace di osservare la legge al 100%? quindi agendo in questo modo noi ci mettiamo in situazione di essere condannati o essere dei falliti. Se invece

il metro di giudizio è la misericordia, (il modo di vedere della madre che ha tutto l'amore e la preoccupazione per il figlio, quindi pazienza, gioia di vedere la crescita più che i risultati, guardare al cuore e alle intenzioni più che all'azione in se stessa), allora questo atteggiamento sarà applicato anche ai nostri sbagli.

C'è una malattia psicologica molto pericolosa che spesso colpisce i religiosi: Il perfezionismo. Il perfezionismo ci impedisce di essere liberi. Esso non è basato su alcun buon senso o sull'intelligenza ma solo sulla paura di commettere errori e quindi di essere giudicati, castigati, non apprezzati, eccetera. Chi vive con questa attitudine ha già condannato se stesso perché nessuno è capace di essere perfetto. Inoltre mentiamo a noi stessi quando diciamo che gli altri ci rigettano o ci giudicano a seconda dei nostri errori. Dicendo così partiamo non dalla realtà degli altri ma dalle nostre debolezze interiori. Così non si costruirà mai una comunità e neppure un rapporto sereno con persone.

Abbiamo detto che per Giacomo fede e Amore sono inseparabili e una vera fede deve portare di conseguenza a frutti di amore. Probabilmente Giacomo ha sentito gli echi della predicazione di Paolo (Galati e Romani) in cui si dice che solo la fede ci salva. Sembrerebbe che ci sia contraddizione tra i due. In realtà questa contraddizione non esiste e probabilmente Giacomo sta correggendo un'errata interpretazione del messaggio di Paolo. Paolo parla di contrapposizione tra Fede e

fedeltà alla legge. Giacomo stesso ha detto che la vera legge è la legge della libertà (non quella di Mosè), legge basata sull'amore. Quindi Giacomo non vuole sminuire il valore della fede ma fa capire che la vera fede si comprende solo a partire dall'amore. Paolo stesso nella 1 Corinzi diceva che alla fine solo l'amore rimarrà e che questa è la via più sicura e più perfetta per giungere a Dio. Quindi entrambi combattono il rigorismo di una legge applicata senza cuore ma alla lettera, ed entrambi enfatizzano che solo l'unione con Dio (in fede, ma che di conseguenza vuol dire amore) è la via alla salvezza. Paolo analizza la cosa dal punto di vista della teoria, Giacomo da quello della pratica.

Per chiarire meglio questo punto, Giacomo ci pone una domanda interessante: "Credi che esiste un solo Dio? Anche il demonio lo crede". Ecco l'esempio di una fede vissuta a livello di solo cervello senza coinvolgimento emotivo. Entrambi Paolo e Giacomo citano Abramo come esempio di persona che per la sua fede è stato giustificato. È vero che prima di tutto Abramo ebbe fede, ma poi la sua fede lo portò a opere molto concrete, fino al punto di voler sacrificare il proprio figlio. Quindi fede e amore devono andare assieme come due parti inscindibili della stessa realtà.

Punto limite di questa carità fraterna è l'amore per i propri nemici. Questo va al di là dell'amore al povero non solo perché esso non ha nessuna attrattiva ma soprattutto perché ci sarebbero mille ragioni della cosiddetta "giustizia" per negare

il nostro amore. “Me la deve pagare per tutte quelle che mi ha fatto; è lui che l’ha voluto io non posso farci niente”. Qui devono subentrare le motivazioni di fede. Nonostante tutti i suoi sbagli è pur sempre un essere umano, un figlio di Dio e per salvarlo Cristo si è sacrificato. Sulla croce Gesù prega per coloro che lo crocifiggono, a noi chiede di amare i nostri nemici. San Paolo dice che è già difficile trovare chi sia disposto a dare la sua vita per un giusto, figurarsi chi lo farebbe per dei peccatori. (Rom. 5,6). I motivi dell’amore verso un peccatore non sono nella simpatia o nella convenienza, e neppure nel fatto che lui riconosca la sua colpa e ci chieda scusa. L’unico vero motivo sta nella fede di ciò che Dio ha fatto per lui, e grazie a questo, nella speranza di una sua conversione. Egli cerca il modo e il momento giusto per salvarlo, chissà che non abbia scelto noi come suoi strumenti.

Nell’amare tutti gli uomini, naturalmente, possiamo avere delle persone con cui la comunicazione è più facile, consona, con cui si possono condividere idee e progetti, valori, ideali ecc. Questo particolare tipo di amore che chiamiamo comunemente amicizia non può mai contraddire le caratteristiche dell’amore fraterno, cioè non può essere egoistico o narcisistico; anzi deve essere uno stimolo maggiore, un’apertura verso gli altri.

Naturalmente un legame ancora maggiore esiste all’interno della famiglia dove il vincolo del matrimonio o della paternità, maternità, figliolanza comportano un impegno maggiore a dover essere fedeli a questo amore. Comunque anche questo

amore non potrà andare contro le caratteristiche dell'amore vero, anzi, come ci insegna la Chiesa, proprio all'interno della famiglia abbiamo l'esempio più grande dell'amore di Dio per il suo popolo.

La carità si rivolge verso tutte le persone, quindi la prima cosa da fare sarà rispettarne i diritti di tutti, e questo lo chiamiamo giustizia. La giustizia è sempre legata alla carità anche se la carità va ben oltre. Possiamo dire con una parola che la giustizia è la misura minima di carità. Con la giustizia si va al di là del bene delle singole persone, si guarda alle strutture stesse della società in cui la persona è inserita. Un doppio errore da evitare è quello del liberalismo che crede che tutto sia impostato sulla persona singola e basta, o del collettivismo che crede che tutto sia struttura e che i singoli siano semplici ingranaggi. Noi invece come cristiani dobbiamo trovare l'equilibrio tra la persona e le sue relazioni sociali, il bene del singolo e il bene del "noi".

Amare il prossimo in questo modo, cioè a livello sociale vuol dire adoperarsi per incidere su queste strutture che creano situazioni contrarie alle singole persone. Limitarsi a fare dell'elemosina o della beneficenza senza agire su quelle strutture che riducono l'uomo a dover chiedere l'elemosina è riduttivo.

Questo tipo di impegno sociale include anche la politica. Oggi c'è bisogno che i cristiani entrino in tutte le sfere della società non per secolarizzare il loro messaggio ma per diventare il

lievito della società stessa. Paolo VI definì l'impegno politico: "Una maniera esigente di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri" (OA 46). Giovanni Paolo II dice che senza l'impegno di questa carità politica le strutture di peccato in cui si guarda agli interessi privati e non al bene comune, si irrigidiscono contro l'uomo stesso (SRS 36).

Nell'impegno sociale bisogna fare attenzione a non soffermarsi a un livello di pura efficienza. La carità è sempre qualcosa di teologale. La vera liberazione dell'uomo lo deve portare più vicino a Dio. È un fatto che in molti paesi più sviluppati dove le strutture sociali sembrerebbero migliori ma l'aspetto spirituale è più debole, si ha un più alto livello di suicidi, di droga ecc.

Come dice Paolo VI, la carità deve dare un supplemento d'anima alla società.

Nostro impegno deve essere quello di formare una coscienza comune di giustizia e carità e soprattutto formare le persone che poi dovranno portare avanti questo impegno sociale.

Infine esiste una carità verso se stessi. Gesù ha ribadito il comandamento dell'AT: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Spesso noi ci fermiamo alla prima parte, al prossimo, dando per scontato che ognuno ama se stesso. Altre volte, se pensiamo all'amare se stessi, riteniamo che non è vero amore perché amare se stessi è egoismo cioè il contrario dell'amore. L'amore è per sua natura diffusivo cioè guarda all'esterno. Cosa voleva quindi dire Gesù e come è possibile amare veramente

se stessi? Amare vuol dire volere il bene di una persona, quindi dobbiamo volere il vero bene di ciascuno di noi. Il vero bene, non le scelte passeggiere dettate dal piacere o dalla voglia. Il vero bene per ogni uomo è realizzarsi, diventare persona matura, crescere in tutte quelle doti che Dio ci ha dato, cioè seguire la vocazione che lui ha dato a ciascuno di noi. I doni che lui ci ha dato devono essere messi a frutto, se non vogliamo rimanere persone frustrate. Inoltre bisogna difendere la propria salute sia fisica, che psicofisica, che intellettuale, che spirituale. Dobbiamo cioè dire no a tutte quelle scelte giornaliere che ci possono danneggiare, ci portano lontano da Dio e dall'essere veramente noi stessi.

In tutto questo bisogna fare una grande attenzione a non cadere nell'eccesso opposto, diventare salutisti, porre la salute al di sopra di Dio. Al di sopra di tutti i doni che Dio ci ha dato ci sono naturalmente quelli soprannaturali: la sua grazia, la possibilità di partecipare alla vita eterna.

Amare se stesso vuol dire quindi valorizzare tutti questi doni ricevuti da Dio, ma per fare questo bisogna anche morire a se stessi in tutto quel che è negativo, morire alle nostre visioni puramente umane.

Un'attenzione particolare dovrà essere data al nostro diventar santi. Per questo Sant'Agostino diceva: "Ama e fai quel che vuoi". La santità è vivere in unione con Cristo, è realizzare la propria vocazione di esseri umani e figli di Dio, è il miglior modo di amare se stessi.

Per la riflessione personale

1. Riesco a riconoscere il bisogno delle persone attorno a me? Sento compassione? Mi muovo per fare qualcosa o porto tante scuse per rimanere fermo?
2. Nel fare scelte, quanto sono influenzato dalle apparenze esterne?
3. So rispettare i diritti degli altri, anche se questo mi porterà a dover rinunciare a qualcosa?
4. Creo favoritismi? Ci sono persone che tratto in maniera diversa? Perché?
5. Mi prendo cura della mia salute fisica, mentale, spirituale?

GESÙ E I POVERI

In cosa è consistita la vita pubblica di Gesù? Ce lo dice lui stesso quando, nella sinagoga di Nazareth dopo aver letto il passo di Isaia: “Lo Spirito del Signore è sopra di me e mi ha mandato ad annunciare il lieto annuncio ai poveri a proclamare la libertà ai prigionieri e agli afflitti la gioia”, (Is 61,1-2; Lc 4,16-30), aggiunge: “Oggi questa parola si è avverata”. Quindi la sua vita è stata predicazione e azione in favore degli sfortunati. In questo egli provoca rotture nella società perché va contro i parametri dei benpensanti.

Nei Vangeli sinottici, Gesù viene presentato come povero che non ha dove posare il capo e invia i suoi discepoli senza spiccioli nella cintura. La sua azione di riabilitazione della classe povera parte dalla condivisione della vita. Presentiamo, attraverso degli episodi emblematici, alcune categorie di persone a cui Gesù si è rivolto.

La prima categoria sono gli ammalati. Gesù ne ha curati tanti, ma molti di più sono coloro che non hanno potuto godere del suo aiuto. Il miracolo che lui compie, non è mai legato alla cura in se stessa. Gesù ne approfitta sempre per dare un insegnamento alla persona, o a coloro che assistono, e fa sempre un riferimento alla conversione interiore.

Una seconda categoria di poveri sono i peccatori. Di per sé la maggior parte di essi erano ricchi, ma li possiamo considerare

poveri perché rigettati dalla società. Ne abbiamo già parlato in occasione del capitolo sulla misericordia. Qui ci limitiamo a dire che non solo Gesù non ha paura ad avvicinarli, sedersi a tavola con loro, ascoltarli, ma riesce ad ottenere la loro ammirazione e spesso anche la loro conversione. Pensiamo a quanto è avvenuto a Zaccheo e a Matteo, che addirittura viene scelto per essere uno degli apostoli.

Ci sono poi gli affamati. Leggiamo assieme l'episodio della moltiplicazione dei pani nel racconto di Giovanni (Gv 6,5-7). In questo episodio vediamo che Gesù si rifiuta di far ricorso al danaro per aiutare gli affamati. Lui preferisce ricorrere alla merenda di un ragazzino per mostrare che non è la quantità di denaro, ma la condivisione che risolve il problema della povertà e dell'indigenza. Il fatto che alla domanda di Gesù dove sia possibile comprare il pane per la folla, Filippo faccia i calcoli di come è possibile comprare pane, vuol dire che almeno un po' di soldi ce li avevano. (Nell'episodio della Samaritana gli apostoli erano andati in città a fare la spesa. La proposta provocatoria di Gesù di comprare il pane viene scartata non perché strana ma per l'enormità della somma necessaria).

Gesù accetta l'offerta del ragazzo. I poveri condividono quello che hanno con i poveri. Gesù lo prende dalle sue mani e lo distribuisce. Anche lui condivide con i poveri. (Certamente il ragazzo era andato per offrire qualcosa per Gesù, non per tutti; lui non pensava al miracolo).

L'intenzione di Giovanni nel presentare questo miracolo è

anche dare un segno che introduca alla realtà dell'Eucarestia. Qualche giorno dopo, nella sinagoga di Cafarnao, Gesù spiega: Voi mi cercate, non perché avete compreso il significato del segno che io ho compiuto, ma perché avete mangiato il pane. Non cercate il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna. I cristiani dovrebbero imparare a passare dalla condivisione della cena eucaristica a quella materiale della vita concreta. Al giorno d'oggi nella nostra società i poveri, i barboni, i drogati ecc. vengono sempre più emarginati perché non disturbino la serenità di chi sta bene. Per fortuna ci sono associazioni che si interessano di loro. La storia di Gesù continua. "I poveri li avrete sempre con voi" ma questa provocazione dovrebbe raggiungere tutti i cristiani e chiamarli a una vera condivisione.

Altra categoria emarginata ai tempi di Gesù e quella dei Samaritani. Per ragioni storiche e religiose erano considerati nemici, eretici, pericolosi e quindi da evitare.

Gesù è deciso a rompere le barriere dell'odio. Non solo la persona che incontra al pozzo di Sichem è una samaritana, ma anche donna e per di più irregolare. Fermandosi a parlare con lei Gesù accetta di contaminarsi. Tutto questo scandaloso capovolgimento dei costumi religiosi avviene tramite un semplice dialogo, segno della semplicità di Dio e del suo agire. In un colpo solo Gesù abbatte il muro di quattro discriminazioni: di sesso: parla con una donna; di puritanesimo: parla con una peccatrice; di razza: parla con una

samaritana e alla fine con un intero villaggio samaritano; politico/religiosa: dice loro che non sarà più necessario andare al tempio ma basterà adorare in Spirito e verità.

Persino le divisioni su cosa è sacro vengono superate "in verità è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme si adorerà Dio, ma in spirito e verità". D'ora in poi la religione non potrà più essere motivo di divisione perché il punto di riferimento non sarà più un luogo ma la salvezza data da Gesù.

Qui bisognerebbe chiedersi dove è finito questo insegnamento di Gesù considerando che proprio in nome della religione abbiamo fatto tante guerre e continuiamo a creare divisioni e odio. Partendo da questa posizione di separazione, i Samaritani diventano un ottimo esempio per Gesù per attaccare l'incoerenza dei Giudei e per far capire che la salvezza da lui portata va ben al di là dei confini della Giudea.

Oggi si potrebbero considerare samaritani tutti coloro che sono vittime dell'emarginazione geografica o linguistica o religiosa. Divisioni tra Nord e Sud, tra Est e Ovest, tra protestanti e cattolici, tra mussulmani e cristiani, tra extracomunitari e Europei. Il cristiano dovrebbe avere il coraggio di immergersi in queste situazioni di emarginazione.

Ultima categoria che voglio analizzare è quella delle donne. Qual è la novità portata da Gesù nel suo rapporto con loro?

Diamo prima di tutto una breve scorsa alla condizione della donna nella società ebraica dei tempi di Gesù.

La società era di tipo patriarcale, il che vuol dire che il potere dell'uomo era assoluto. La bambina era sotto la potestà del padre fino al momento del matrimonio, che di solito avveniva molto presto. Nel caso il padre morisse, l'autorità passava al fratello maggiore, non alla madre. Quando si fidanzava e sposava passava sotto la tutela del marito. Non poteva presentarsi in pubblico se non completamente velata.

Era disdegnoso per un uomo parlare pubblicamente con una donna, e se si trovava nella necessità di farlo doveva avere con sé dei testimoni. Diceva il Rabbì Jose ben Johanan del primo secolo: "Non parlare molto con una donna, né con tua moglie, né tanto meno con la moglie del tuo vicino". "Chi si sofferma a parlare con una donna attira il male su di sé e finirà nella geenna".

Di conseguenza la donna non aveva diritti pubblici: non poteva ripudiare suo marito ma poteva essere facilmente ripudiata da lui; La sua testimonianza in tribunale non contava, anzi non vi era neppure chiamata; non era tenuta a presentarsi nella sinagoga a pregare e nemmeno a compiere gli adempimenti della legge, anche perché in quel momento poteva capitare che fosse impura a causa dei cicli mestruali. Nel tempio di Gerusalemme c'era un cortile riservato ad esse e non potevano accedere a quello degli uomini.

Ogni pio ebreo recitava tre volte al giorno questa preghiera: "Sii benedetto Dio che non mi hai fatto nascere pagano, ... che non mi hai fatto nascere contadino, ... che non mi hai fatto

nascere donna, perché la donna non è tenuta ad osservare i comandamenti".

Naturalmente donne nobili o di alto rango si permettevano di sfuggire a queste restrizioni.

Suo compito all'interno della casa era vigilare sulla purezza cultuale in campo alimentare e sessuale. Suoi compiti fuori casa erano quelli di andare a macinare il grano e ad attingere l'acqua al pozzo.

Da qui si capisce bene lo scandalo dei discepoli quando vedono Gesù parlare con una donna al pozzo.

L'iniziativa di recupero della dignità della samaritana è di Gesù: la provoca chiedendole da bere. Lo stupore che la donna rivela è misto forse anche a un po' di paura. Questo è un Giudeo e per di più poco osservante, potrebbe avere seconde intenzioni. Il discorso su quella strana acqua apre un po' la volta la strada a una comunicazione più profonda. È ancora Gesù che dà la svolta al discorso: "Va a chiamare tuo marito". Questo potrebbe essere più rassicurante ma diventa invece molto più imbarazzante perché lei è costretta ad ammettere la sua situazione irregolare e perché Gesù dimostra di conoscere già la situazione. Arrivare ad ammettere così apertamente la sua situazione mostra certamente una donna sprezzante dell'opinione pubblica ma al tempo stesso una donna religiosa perché sa cogliere l'aspetto profetico della conoscenza di Gesù ed è lei adesso a spostare il discorso su un piano più religioso. Il sentirsi scoperta, ma al tempo stesso rispettata nella sua vita

intima le dà la fiducia di parlare e ascoltare. Le barriere sono crollate.

Lo stupore e forse anche l'ammirazione aumentano quando vede che Gesù sa andare aldilà della legge per andare al fondo della religione: "Il Padre ricerca adoratori in Spirito e verità".

La frase di Gesù: "Il Messia è colui che ti parla" dà il colpo finale. Oramai è vinta, è diventata discepola e come tale abbandona tutto, l'anfora lasciata al pozzo dimostra un chiaro taglio col passato e con la sua situazione, e si fa portatrice della buona novella invitando tutta la gente del paese ad andare da Gesù.

Altro esempio sono Marta e Maria, sorelle di Lazzaro. Vivono in casa di lui quindi non sono ancora sposate. La casa deve essere abbastanza ricca, sia dalla posizione, sia da come è descritto l'ambiente. Risulta che assieme al fratello fossero discepoli di Gesù anche se non di quelli che camminavano con lui. però Gesù si recava volentieri da loro.

Un primo episodio si ha in occasione della malattia e morte di Lazzaro. Mandano a dire a Gesù che Lazzaro sta male, una gentile richiesta di aiuto che Gesù sembra ignorare. Per questo Marta dirà: "Se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto", anche se questo momento di angoscia non ne sminuisce la fede "Ma so che anche ora qualsiasi cosa chiederai il Padre te la concederà". Marta è l'esempio della fede cristiana compiuta completamente rivolta a Cristo figlio di Dio e salvatore del mondo. Con Maria il discorso è più breve e si chiude con le lacrime di Gesù. Marta ci aveva rivelato l'aspetto

divino di Cristo, Maria quello umano. Ora le due sorelle scompaiono per lasciar posto a Gesù che compie il miracolo.

Un secondo episodio si ha qualche giorno dopo quando nella loro casa c'è un banchetto probabilmente per ringraziare Gesù del miracolo.

Qui Maria dimostra di nuovo di essere la discepola amante ed attenta, tanto da anticipare tutto il destino di Gesù. Essa infatti anticipa la lavanda dei piedi, e li unge di mirra, anticipandone la morte e la sepoltura. L'atteggiamento della donna è scioccante. Per la mentalità ebraica era riprovevole che una donna lavasse i piedi di un uomo ad un banchetto pubblico, inoltre li asciuga coi suoi capelli; solo le donne di strada si presentavano a capelli sciolti, e poi usa un profumo costosissimo, il corrispondente di 10 mesi di stipendio di un operaio, e anche se la famiglia era ricca, quei soldi potevano essere usati per i poveri, come dice Giuda. Maria rompe tutte le barriere che sottomettono la donna all'uomo per dare spazio al sentimento di amore per Gesù.

Infine Maria di Magdala. Era una delle donne ai piedi della croce. Probabilmente era scesa a Gerusalemme con Gesù e le altre donne per la Pasqua.

La troviamo al sepolcro (Gv 20). L'ha spinta là di buon mattino il suo amore fervente per il Signore, e quindi quando vede la pietra rotolata è subito preoccupata che l'abbiano portato via. Solo quando si sente chiamata per nome lo riconosce, come le pecore che ascoltano e riconoscono la voce del pastore (Gv

10,4). Vorrebbe abbracciarlo e non lasciarlo più ma il Signore glielo impedisce e la invia ai fratelli. Maria è dunque descritta come discepolo ed inviata del Signore. Naturalmente tutto ciò è contro il costume giudaico. Chi mai avrebbe creduto alla testimonianza di una donna?

- Riassumendo:

Si nota prima di tutto la singolarità e trasgressività del comportamento di Gesù che rompe tutti gli schemi patriarcali. La donna non è più chiusa in casa ma esce e va con Lui in giro per la Palestina.

Inoltre sa agire e comportarsi con autonomia dall'uomo.

Assume anche responsabilità ed azione apostolica.

Infine comunicazione perfetta tra uomini e donne senza paure o diffidenze reciproche.

La donna tolta dall'emarginazione può liberare la sua carica di fede e di amore, di dedizione e di identificazione con la persona e la missione di Gesù e quindi può riscoprire la sua vera identità nella nuova comunità cristiana.

Questo cammino di liberazione della donna iniziato da Gesù ha trovato una lunga e difficile strada da seguire nei secoli. Fino a pochi anni fa le rivendicazioni di parità dei diritti avevano dure risposte nella società.

Gesù ha fatto tanti miracoli, ha curato ammalati e risuscitato morti, ma queste persone, dopo un po' di tempo si sono ammalati di nuovo e sono morti. Quando è che li salva davvero e in maniera definitiva? Dalla croce. Lì non c'è niente di

miracoloso. Ha predicato e le folle erano estasiato per le sue parole, ma la stessa folla, più tardi chiederà a Pilato la sua crocifissione. In quel momento Gesù smette di parlare. Dalla croce pronuncia solo 7 parole e sono parole di perdono, amore, preghiera.

Per la riflessione personale:

- Nel nostro apostolato diamo più attenzione ai poveri o ai ricchi? A chi ha veramente bisogno o a chi ha già buoni risultati?
- Cerchiamo il successo o diamo più importanza alle persone?
- Cerchiamo l'appoggio di persone potenti o ci fidiamo della Provvidenza di Dio?

AMORE COME PERDONO.

Uno degli aspetti più importanti riguardo all'amore, forse il più elevato, è quello del perdono. Del perdono ne hanno parlato tutti, filosofi, psicologi non solo persone di religione, e tutti concordano della sua necessità.

Perdonare è difficile, quando ci proviamo sentiamo una forza interiore che ci spinge a non farlo. È come se la testa dicesse: devi farlo, ma tutto il resto del corpo dicesse di no. Allora perché perdonare?

Prima di tutto perché è Gesù stesso che ci invita a farlo e perché Lui stesso lo ha fatto.

Inoltre perché è nella nostra natura. Noi siamo stati creati ad immagine di Dio che è amore e quindi solo quando amiamo realizziamo noi stessi e otteniamo la pace e la soddisfazione interiori che tanto ricerchiamo. Ogni atto di rabbia, rancore, vendetta, ogni violenza ci allontana da Dio e quindi dalla nostra felicità.

Infine perdoniamo perché amiamo Dio. La persona che ho di fronte a me e che mi ha ferito è un Figlio di Dio, per lui Cristo è morto sulla croce, indipendentemente del fatto che se lo meriti o no. Se noi amiamo Dio, vogliamo fare lo stesso che fa lui e contribuire al successo del suo operato.

Cosa dicono gli psicologi al riguardo?

La psicologia dice che rabbia, sensi di colpa, ricerca di vendetta, rovinano la pace interiore e la salute mentale. Il perdono può

aiutare a guarire, ridurre lo stress, superare la depressione. Ci aiuta a liberarci da tutte le forze negative, come il risentimento, la paura e la vendetta.

Anche molti filosofi hanno parlato della necessità del perdono. Io trovo interessante citare una filosofa tedesca- americana: Anna Arant. Ebreica nata in Germania, cresciuta durante il periodo tra le due grandi guerre, è dovuta fuggire prima in Svizzera e poi negli Stati Uniti a causa della persecuzione degli Ebrei da parte dei Nazisti. Lì ha continuato la carriera di filosofa e di insegnante di politica. Nella sua riflessione su quanto è avvenuto durante la guerra mondiale, ha scritto vari libri sul totalitarismo e sulle azioni politiche delle persone fondamentaliste, il razzismo, eccetera. Lei dice che il perdono è un atto di liberazione, è una delle capacità umane che ci permettono di contrastare l'irreversibilità delle azioni (dal libro Vita Activa). Il perdono non sostituisce la giustizia, ma va oltre, riguarda la persona, non l'atto che lui ha compiuto. Il perdono dà la possibilità di un nuovo inizio e mostra che siamo diversi da quello che abbiamo fatto. In campo politico, lei lo ha applicato in relazione ai criminali del totalitarismo, specialmente in occasione dei processi contro i gerarchi nazisti dopo la Guerra, e delle atrocità dei conflitti. Lei riconosce però che il perdono è un atto di libertà difficile, e quindi non può essere imposto agli altri. Infine dice che dobbiamo ricordarci che io ho bisogno di perdonare molto più di quanto l'altra persona abbia bisogno del mio perdono.

Venendo a noi possiamo dire che il processo del perdono è difficile anche perché spesso abbiamo delle idee sbagliate su

cosa sia veramente il perdono. Ecco 10 punti che dobbiamo avere chiaro:

1. **Perdonare non è dimenticare.** Perdonare e dimenticare sono due cose diverse: perdonare è un atto del cuore, a cui possiamo arrivare attraverso un lungo percorso interiore; dimenticare non dipende da noi: per quanto ci sforziamo, non possiamo cancellare la memoria di ciò che è accaduto. Sarebbe bello svegliarci al mattino come se nulla fosse successo, o poter dire a se stessi: Da oggi non devo più ricordare il male ricevuto! Purtroppo gli scienziati non hanno ancora inventato una gomma per cancellare parte del nostro cervello, e io dico: per fortuna! Il perdono è un atto di amore, come posso amare se dimentico? Dimenticare è un atto di egoismo, perdonare è un atto di amore. Voler dimenticare un grave torto subito sarebbe come pretendere che dopo una ferita non rimanesse alcuna cicatrice. A volte il ricordo ci fa così male che arriviamo a rimuovere ciò che è accaduto dal pensiero cosciente: è una forma di difesa della nostra mente che è sempre alla ricerca di un modo per evitare la sofferenza. Ma rimozione non significa cancellazione: prima o poi qualcosa potrà riportare alla mente cosciente il ricordo del male subito e ci ritroveremo di fronte al dolore non ancora superato. Molte malattie mentali sono causate da problemi e sofferenze rimosse dalla nostra mente ma che continuano a lavorare contro di noi nel subconscio. Se cammineremo sulla via del perdono il

ricordo potrà diventare meno doloroso, pur rimanendo presente.

2. **Perdonare non vuol dire subire senza reagire.** Il primo dovere verso se stessi è quello di difendersi: se una persona minaccia noi o qualcun altro con una pistola, cerchiamo innanzitutto di disarmarla. Fraintendendo le parole di Gesù che ha detto di porgere l'altra guancia, qualcuno pensa: Se devo nuovamente espormi al male, allora no: non me la sento proprio di perdonare! È legittimo non voler più subire il male: chi continua a soffrire senza reagire, più che pensare di essere bravo a perdonare, potrebbe chiedersi se si trova intrappolato in una relazione da cui non riesce a liberarsi.
3. **Perdonare non significa riconciliarsi.** Se riconciliarsi significasse essere nuovamente e immancabilmente feriti, è giusto non farlo, sottraendosi in modo definitivo a situazioni e rapporti che portano solo sofferenza. La riconciliazione presuppone il perdono, mentre il perdono è possibile anche senza riconciliazione. Nel mio cuore lo perdono, non sento più alcun risentimento, gli auguro il bene, ma forse non è ancora opportuno che ci reincontriamo o chiariamo la situazione, dato che l'altro non è ancora pronto.
4. **Il perdono non presume né le scuse né la presenza dell'altro.** Possiamo perdonare senza che la persona che ci ha ferito ammetta di averlo fatto e sia disposta a cambiare: il perdono nasce da una scelta del cuore che non richiede la partecipazione o presenza dell'altro, il

quale potrebbe non avere alcun interesse a ricevere il nostro perdono, né dimostrarci alcun pentimento né esprimerci alcuna scusa. Gesù ha perdonato chi lo stava uccidendo, ma non credo che loro abbiano sentito e tanto meno accolto il suo perdono. Ecco perché possiamo perdonare anche chi non è più presente nella nostra vita, chi si è allontanato da noi, come pure chi è deceduto. A volte abbiamo bisogno di spiegazioni, ma chi perdona può riuscire a farlo anche senza aver compreso tutto: ciò che importa è il profondo desiderio di perdonare.

5. **Perdonare non significa dover rinunciare alla giustizia.** Ci sono persone che perdonano gravi crimini, senza desiderare che la persona sia rimessa a piede libero. Prendiamo un caso estremo: posso perdonare l'assassino di un familiare senza dover desiderare che smetta di scontare la sua pena e di pagare per i suoi errori.
6. **Perdonare non significa cedere sui propri valori né dimostrare debolezza.** Se perdoniamo chi ha tradito un valore importante, come la fiducia, la fraternità o la fedeltà, non significa che rinneghiamo quei valori che sono stati disattesi; chi perdona riesce a integrare nel suo percorso altri valori profondi di umanità, come comprensione e compassione. Qualcuno non riesce a perdonare perché teme di apparire debole; nel nostro percorso alla scoperta del perdono comprenderemo invece come esso presupponga un cammino profondo e una grande forza interiore.

7. **Perdonare non è mostrare la propria superiorità.** A volte vorremmo perdonare per sentirci superiori a chi ci ha ferito, ma finché ragioniamo in termini di superiorità e inferiorità, siamo ancora lontani dal vero perdono. Capiremo che perdonare è tutt'altro che un atto di superiorità: è riuscire a identificarsi con l'altro, per comprendere che l'altro siamo noi. Perdonare non è neppure negare il danno subito in nome di una presunta superiorità: negare ciò che è accaduto o non darle peso sarebbe autolesionistico e poco rispettoso verso se stessi.
8. **Perdonare non è un modo per espiare.** Qualcuno potrebbe pensare: Visto che anch'io ho fatto degli errori, voglio perdonare per essere perdonato a mia volta. In un certo senso è ciò che sembra suggerirci il Padre Nostro: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Una visione di questo tipo può darci una motivazione in più in una fase non del tutto matura, ma il processo del perdono va più in profondità, è legato al concetto stesso di esseri umani, è un atto supremo di umanità.
9. **Perdonare non può essere solo un dovere religioso.** Perdonare perché è giusto farlo, o perché Dio ce lo ha chiesto, è insufficiente: certi atteggiamenti del cuore vanno raggiunti in piena libertà e consapevolezza. Sicuramente il Vangelo ci chiede di perdonare e credere che sia la strada giusta può aiutarci a intraprenderla; ma occorre capire il motivo profondo per cui Gesù lo ha indicato come via per raggiungere la pienezza del

nostro essere umani: Dio vuole che abbiamo la vita, e l'abbiamo in abbondanza, e il perdono è un generatore di vita vera.

10. La capacità di perdonare non è qualcosa di innato.

Io non sono capace a perdonare, non fa parte del mio carattere. È ciò che qualcuno potrebbe pensare. Perdonare non è come avere gli occhi azzurri o il 38 di scarpe: come ogni aspetto del carattere, ad alcuni può risultare più immediato per temperamento o per evoluzione personale, ad altri meno. Ma il perdono, così come l'amore, è qualcosa che possiamo decidere di iniziare a integrare nel percorso della nostra vita: dipende da noi intraprenderne la strada, consapevoli della fatica che dovremo fare, oppure non desiderare alcun cambiamento.

Da tutto questo comprendiamo che, come accennato sopra, il perdono non è un atto, ma un processo lungo che porta ad una profonda trasformazione interiore. Non è un evento singolo, è una scelta di vita che deve essere rinnovata ogni giorno.

È un processo che aiuta di più chi perdona che non chi è perdonato. Questo non vuol dire che non appena esprimo il mio perdono tutto è automaticamente risolto. L'altro potrebbe non accettare il mio perdono, od essere assente. Le ferite che porto dentro di me non saranno cancellate, rimangono anche dopo il perdono, ma ora ho la forza e le motivazioni per accettarle e fare sì che non mi facciano più del male.

Il perdono non vuol dire rigettare la realtà o estraniarsi da essa, ma trascenderla e vedere più in là. Solo così si può parlare di vero amore.

Ecco perché ha poco senso chiedere a una persona appena ferita se riuscirà a perdonare chi gli ha fatto del male: il perdono è frutto della volontà, ma per maturare necessita di tempo e di elaborazione.

Come arrivare a perdonare?

Il processo del perdono comporta quattro fasi:

1. la fase della consapevolezza;
2. la fase della decisione;
3. la fase della comprensione e della compassione;
4. la fase dell'approfondimento.

Ogni fase è importante.

Dopo averle percorse tutte, il perdono potrà passare dall'essere un atto occasionale, al diventare un atteggiamento; ma ogni volta che si presenterà nuovamente la difficoltà e l'opportunità di perdonare, esso avrà bisogno di essere rinnovato, riattraversando nuovamente le quattro fasi, in modo più fluido, ma sempre profondo e trasformante.

1. **La fase della consapevolezza.** Il primo passo consiste nell'entrare in contatto con la propria esperienza e le proprie emozioni, principalmente il dolore e la rabbia derivate dall'esperienza vissuta. Dobbiamo riconoscere l'offesa che abbiamo ricevuto e percepire la sofferenza e il disagio che ne sono scaturiti. Riconoscere e accettare le nostre emozioni, non negare. Il dolore, la rabbia, la tristezza sono importanti, non possiamo pretendere che

non esistano. Non dobbiamo giudicarle ma esprimerle in un modo sano, magari parlandone con un amico. Dobbiamo capire cosa significa perdonare e perché io ne ho bisogno. Non si può arrivare al perdono fingendo che non sia successo nulla o minimizzando il proprio dolore. Al centro del perdono non c'è l'azione che l'altro ha commesso, ma la persona dell'altro e indirettamente qual è la mia relazione con lui. Infatti più legato lui è a me e più la sua offesa mi fa male, ma quindi è anche più importante applicarvi amore. Non è mai facile accogliere emozioni spiacevoli nella propria vita, ma credo che sia importante attraversare il dolore: esso non va rifiutato, né negato, né represso. Rispetto ad emozioni luminose come la gioia e la sorpresa, il dolore e la rabbia sono emozioni scomode; ma tutte le emozioni hanno uno scopo, e per accogliere il messaggio che ci portano, dobbiamo attraversarle consapevolmente.

2. **La fase della decisione.** Qualunque cammino inizia con la decisione di partire, e come ogni decisione, anche quella di perdonare deve essere libera e consapevole: niente e nessuno può costringerci a prenderla, né noi stessi, né gli altri, né i nostri valori morali e religiosi; persone o fattori diversi possono incoraggiarci, ma alla fine la decisione deve essere nostra. Ma se come abbiamo detto, il perdono non è rinunciare alla giustizia, e neppure cancellare il dolore o la realtà, allora la decisione di perdonare deve avere motivazioni forti, psicologiche ma soprattutto spirituali e deve trasformarsi in una decisione pratica. Dobbiamo scegliere di perdonare

e non semplicemente accettare di dover perdonare. Dopo averne parlato con un amico forse conviene anche parlarne con una persona più esperta, un direttore spirituale, un consigliere, uno psicologo. Dobbiamo prenderci del tempo proprio perché è un processo ma non per evitare di pensarci facendo altro ma per pregarci e rifletterci meglio.

3. la fase della comprensione e della compassione.

Ricordiamoci però che non esiste perdono senza amore. Il perdono richiede coraggio e compassione. Dobbiamo comprendere bene questa parola: compassione. In latino diciamo misericordia che vuol dire avere un cuore da povero (proprio come nella prima beatitudine). In ebraico la parola è “Rahma” che indica le viscere della madre e il sentimento che lei prova verso il figlio che porta in grembo. In greco compassione indica il patire assieme all'altro. Dobbiamo imparare a metterci nei panni dell'altro, non per scusare quello che ha fatto, ma almeno cercare di capire oggettivamente perché l'altro ha fatto così. Un processo che si chiama empatia (entrare nello stato d'animo dell'altro).

Questa comprensione parte intellettualmente, poi diventa emotiva, empatia, infine si trasforma in azione spirituale di trascendenza. Gesù sulla croce dice: “Padre perdonali perché non sanno quello che fanno”.

4. La fase dell'approfondimento. Ora che sono riuscito a perdonare faccio il cammino inverso. Dalla fede che mi ha caricato e che posso trasmettere agli altri, ora controllo le emozioni positive che essa produce in me. Nel trasmettere

queste emozioni positive agli altri, cosa provo in me? Pace, serenità, senso di fratellanza, eccetera. Trovo delle ragioni che lo supportino e questo è un lavoro dell'intelligenza. Questo trasmetterle non è necessariamente rivolto all'altra persona, perché come abbiamo detto, l'altro potrebbe non essere presente, o potrebbe rifiutare la mia offerta, ma devo trasmetterle anche a me stesso per convincermi di quello che ho ottenuto. Con convinzioni logiche posso dare solidità al processo che ho fatto. Quali sono le conseguenze benefiche del mio perdono? Che cosa sento ora?

Qui subentra un argomento importante del perdono, il **perdonare se stessi**. Perdonare se stessi è uno dei perdoni più difficili, ma anche più importanti. Un errore fatto, a causa delle reazioni negative che ha provocato in me e dei pensieri automatici che ne conseguono, crea sempre la convinzione che io sia proprio così. È difficile perdonare se stessi, perché vuol dire attaccare questa immagine di sé, che, anche se negativa, mi dà l'impressione di sapere dove sto, un certo senso di sicurezza. Iniziare un cammino di cambiamento vuol dire avviarsi verso l'ignoto, esporsi al pericolo di altri errori e di altre sofferenze anche maggiori. Perdonare se stessi, accettare di non essere perfetti vuol dire accettare di essere vulnerabili e che quindi qualche volta dovrò soffrire. Chi non accetta errori e non accetta di aver sbagliato, cade spesso nel perfezionismo. Esso non è una malattia dell'intelligenza, perché tutti sanno di non essere perfetti e che prima o poi dovranno soffrire, è una malattia dell'istinto. Dico a me stesso: anche se non sarò perfetto, almeno non faccio errori, almeno la sofferenza che

capiterà non l'ho causata io e almeno sarà di meno. Quindi, tipico delle persone che agiscono istintivamente, non è il costruire il futuro ma il proteggere il presente. La persona che agisce di istinto (ribelle, passivo o indolente, perfezionista), non guarda alla qualità della vita ma al sopravvivere. Perdonare se stessi vuol dire riconoscere i propri sbagli e questo mi apre alla possibilità di essere criticato, punito, rigettato. Molti preferiscono non pensarci, cancellare dalla memoria i propri errori e ricominciare come se niente fosse. Questo processo non è logico, né emotivamente gratificante. Toglie dalla mia vita la gioia di vivere.

Il perdono è possibile partendo dall'esperienza di perdono che Dio ci ha già dato in qualche occasione, e dalla natura stessa di Dio. Gesù ha accolto i peccatori ma ha combattuto contro chi si credeva a posto. Ha avuto successo con i deboli ma ha fallito con i potenti.

Perdonare se stessi vuol dire credere nel valore della nostra debolezza, e nell'azione di Dio. Non limitarsi a guardare alle azioni sbagliate ma inquadrarle nel quadro completo della mia vita, della mia natura, della mia storia. Dobbiamo fare qualche esperienza del perdono di Dio attraverso la confessione e sentire che quello che Dio vuole io faccia è imitare Gesù. Come Lui ha perdonato me, così anch'io devo perdonare me stesso. Infine dobbiamo imparare dai nostri errori. Cosa mi insegnano questi errori?

Cosa ha detto Gesù sul perdono?

Matteo 6,12. Gesù ci insegna a dire nel Padre Nostro: perdona i nostri debiti come noi perdoniamo chi ci ha offeso.

Luca 15, 11-32. La parabola del figlio al prodigo, il perdono del padre verso entrambi i figli.

Matteo 5,43 Siate misericordiosi come il Padre vostro.

Matteo 18,21 Quante volte dovrò perdonare? ... 70 volte 7. Queste parole sono seguite dalla parabola del servo spietato che non sa perdonare il suo compagno nonostante a lui molto di più fosse stato perdonato.

Giovanni 8. Nell'episodio dell'adultera dice: Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Matteo 16 o Giovanni 20. Gesù affidando a Pietro l'incarico di guida dei suoi fratelli, gli dà autorità di sciogliere i nodi.

Luca 23,34 Dalla croce Gesù perdona i suoi uccisori.

Come mettere assieme perdono e giustizia? Nel fare la volontà di Dio, perché Dio è giusto. Qui dobbiamo chiarire il senso della parola giustizia. Sin da bambini abbiamo creduto che giustizia fosse un sinonimo di vendetta. D'altronde, nel mondo civile il termine giustizia è riferito a coloro che commettono delle colpe e sono chiamati a pagare per lo sbaglio fatto e i danni causati, quindi giustizia è sempre legato a tribunali e prigioni o almeno programmi alternativi alla prigione.

Nella bibbia e nel gergo religioso giustizia vuol dire che ognuno possa avere ciò che gli spetta di diritto, ma andando alla vera origine delle cose, al piano della creazione di Dio. Quindi la vera giustizia si ha quando la persona è messa in condizione di incontrare il suo creatore e realizzare il piano per il quale Dio l'ha creata. Quindi quando nell'Antico Testamento si dice che Dio è Giusto, si intende che è fedele alla sua natura e al suo

piano, mentre attribuire il titolo di “Giusto” a una persona, come ad esempio San Giuseppe, vuol dire che è timorato di Dio, rispetta la distanza e cerca di fare sempre la sua volontà.

Ora, sappiamo che il piano di Dio è uno solo, che tutti siano redenti dal sangue di Cristo e possano raggiungere l’unità col creatore purificati dal sangue di Cristo sulla Croce. Quindi non esiste giustizia senza amore, e giustizia non ha niente a che fare con castigo o punizione. Il perdono, non la vendetta rappresenta la vera giustizia, perché restituisce al peccatore la sua dignità di figlio di Dio danneggiata dal suo peccato. È difficile perdonare chi ci fa del male, ma la grazia di Dio può darci la forza necessaria.

Per la riflessione personale

- Chi non riesco a perdonare? Perché?
- Quali sono le emozioni che provo e i pensieri che mi vengono in mente quando penso a quella persona e a quello che mi ha fatto? Sono pensieri sensati?
- Cosa potrei fare per superare questi pensieri ed emozioni che mi bloccano?
- Quando è stata l’ultima volta che ho sentito forte la gioia di essere perdonato da Dio o da una persona?
- Sono in pace con me stesso o ci sono cose di me che non riesco ad accettare?
- Sono convinto di essere un Figlio amato di Dio e che Cristo è morto in croce per me?

AMORE E VITA COMUNITARIA

Affrontare questo tema è complesso e delicato, poiché coinvolge profondamente le dinamiche personali, le caratteristiche individuali e le diverse condizioni psicologiche. Naturalmente questo capitolo riguarda solo le dinamiche delle comunità religiose, anche se altre persone possono trovare spunti interessanti per le loro situazioni lavorative o familiari. Nel contesto dell'apostolato o del lavoro, il religioso assume un ruolo ufficiale e relativamente stabile, e questo rende più facile la gestione delle emozioni. Tuttavia, nei rapporti in comunità, le interazioni sono più frequenti, abbracciano tutti gli aspetti della vita e sono accompagnate da maggiori aspettative, rendendo più arduo mantenere un equilibrio emotivo. Inoltre, nelle comunità religiose, le differenze nella gestione delle relazioni tra gruppi maschili e femminili sono significative, amplificate ulteriormente dagli influssi culturali, specialmente nelle realtà multiculturali.

Senza la pretesa di esaurire la complessità delle dinamiche relazionali, è fondamentale riconoscere quanto sia essenziale coltivare una carità armoniosa in questi ambienti. Solo così si evita il rischio di rifugiarsi in giustificazioni che spingerebbero i membri a concentrarsi eccessivamente sull'apostolato, perdendo di vista l'unità voluta da Cristo, oppure a chiudersi nel proprio spazio personale, distaccandosi dalla realtà circostante.

Il principio per costruire questa armonia di carità risiede nella centralità della vocazione che Dio ha assegnato a ciascuno. Ognuno è chiamato ad amare secondo il proprio stato. L'amore che una suora offre a un malato non è né superiore né più efficace rispetto a quello di un'infermiera, ma è intrinsecamente diverso, perché diversa è la natura di chi ama. Infine, San Paolo, nella lettera agli Efesini, dice che la carità deve essere vera, cioè deve rispettare le gerarchie di valori, deve essere trasparente cioè non legata ad interessi, consequenziale, ordinata.

Allora, prima di entrare nell'argomento della vita comunitaria premettiamo che:

- Tutto lo scopo della vita religiosa è seguire e imitare Gesù Cristo e continuarne la missione.

- Al momento della scelta dei dodici apostoli, l'evangelista dice che "ne scelse dodici perché stessero con lui e anche per mandarli." Qui si vede il fondamento della vita religiosa: vita comune e apostolato. Da notare la priorità data dal Vangelo allo stare con lui. Si potrebbe pensare che voglia riferirsi alla preghiera, e senza dubbio lo fa, ma considerando che si parla della vita concreta di Gesù non si può nascondere il rapporto specifico preferenziale con quella che stava diventando la sua comunità.

Possiamo dire che guardando alla gente Gesù vede delle persone da amare, da salvare, da glorificare e valorizzare, ma guardando ai dodici vede qualcosa di più, vede anche dei

collaboratori, coloro che ne condividono la missione e la continueranno. Il rapporto con loro è quindi sempre speciale. Ad un certo punto, non avrà timore di lasciare le folle per concentrarsi sui dodici (Gv. 6); spesso, lascia tutti per ritirarsi in un luogo deserto a pregare e là lo ritrovano i dodici. Spesso dopo aver parlato alle folle, quando si ritira in casa con i dodici, continua e approfondisce i discorsi (es. nella parabola del seminatore in Matteo).

Gesù ha detto: “Dove due o più ... lì sono io”. è lo stesso Gesù dell'Eucarestia, con la stessa presenza da prendere altrettanto sul serio. Unica condizione: essere uniti nel suo nome.

È possibile? Sì perché lui ce ne dà la capacità. La presenza di Gesù ci dà la forza di fare delle cose che da soli non faremmo mai.

San Francesco di Sales dice: “Può essere una brava religiosa anche chi non canta nel coro, non porta l'abito, ecc. ma non lo può essere chi non fa il voto di povertà e non vive in comune”. Perché i religiosi sono chiamati a vivere in comunità?

1) Perché questa è la vita di Dio (1 in 3 persone).

2) Perché Gesù vuole che così siano i suoi discepoli “Che siano una cosa sola come tu sei in me ed io in te”.

3) Perché così hanno vissuto i primi Cristiani. (At 2,42-47; 4,32).

4) Perché questo è il modo di renderlo presente e quindi rendere vera la nostra consacrazione.

Perfectae Caritatis 15 dice: “La comunità è l'insieme dei fratelli

che perseverano nella preghiera, nella comunione dello stesso spirito nutrita dalla dottrina del Vangelo, della Liturgia e soprattutto dell'Eucaristia.

Nella vita di comunità dobbiamo guardare a Gesù e alla sua comunità (gli apostoli).

Nel libro degli Atti leggiamo: (At 2,42-47) *“Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.”*

(At 4,32-37) *“La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signor Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il*

bisogno.”

Vediamo qui le caratteristiche principali di ogni comunità religiosa: Formazione, amore fraterno, preghiera, condivisione, semplicità di cuore, gioia.

È Gesù che ha vissuto in questo modo con i suoi discepoli, ha insegnato loro a vivere così ed ha richiesto che continuassero a vivere così. Non poniamo limiti a Gesù.

Questo stile di vita non è certo stato facile neanche per i discepoli, ma impostando la vita comunitaria sull'amore le cose possono essere più semplici. Infatti quando Gesù ha voluto porre Pietro a capo della comunità gli ha chiesto solo: *“Mi ami tu?”* e non altro (Gv 21, 15-19). Abbiamo già spiegato in precedenza che nella lingua greca il verbo amare si può tradurre in 4 diversi modi. In questo passo del Vangelo Giovanni gioca sul terzo modo, *“filèò”* che indica l'amore umano e che per comodità io qui tradurrò con *“voler bene”*, e il quarto *“Agapàò”* che indica l'amore puro, divino e che per comodità io tradurrò con *“Amare”*. È interessante vedere come Gesù riduce la sua richiesta e si adegua alla pochezza di Pietro: *Mi ami? sì ti voglio bene; mi ami? sì ti voglio bene; mi vuoi bene? sì ti voglio bene.* Che tipo di amore dobbiamo dare? Un amore perfetto? Quello è l'ideale, ma basta già anche il nostro pieno di difetti.

Solo l'amore è importante nella vita religiosa, ma l'amore è Gesù.

Le mie azioni hanno importanza se sono fatte da Gesù (Gesù

che cosa farebbe al mio posto?) e per Gesù, non dal mio orgoglio.

Siamo tutti chiamati a diventare figli di Dio, ma noi abbiamo deciso di farlo assieme.

Cosa c'è che mi impedisce a volte di mettermi in rapporto con gli altri? Il giudizio.

Noi critichiamo nell'altro ciò che non siamo stati capaci di accettare in noi stessi.

Il primo atto di amore è accettarci come dono di Dio. Finché non accetto il negativo in me non saprò amare. Esiste una bella preghiera, trasformata anche in canto, che dice: *“Conosco le tue miserie, le tue lotte, il tuo nulla, so che sei vile e che cadi spesso, eppure ti chiedo di amarmi. Se tu aspetti di esser perfetto non mi amerai mai, io voglio l'amore del tuo povero cuore, perciò ascolta: amami come sei, come sei io ti voglio così, perché come sei io ti amo così”*.

Per amare, bisogna poi saper accettare gli altri come dono di Dio, nonostante i loro sbagli. “Correggere” viene da “con reggere”, cioè portare assieme il peso dell'altro.

Altra difficoltà della vita comunitaria è data dalla diversità di interessi e di ruoli. Alle volte si pensa che condividere il nostro apostolato con la comunità lo renda meno efficace, invece dobbiamo ricordarci che ogni tipo di apostolato è per la comunità e a nome della comunità, anche se ad agire sono io. Succedeva già anche a Corinto, una delle comunità fondate da San Paolo. 1 Cor 1,10-13 mostra le divisioni tra quella gente.

Paolo risponde: “Cristo è stato forse diviso?” L’unione di apostolato è importante e si ottiene quando si mette Cristo come scopo del nostro essere. Ai capitoli 12 e 13 poi, mostra come la diversità di ministeri diventi la ricchezza del corpo di Cristo, come lo sono tutte le singole membra, perché uno solo è il Signore che opera tutto in tutti.

Ad esempio una mamma di famiglia non può abbandonare i propri figli che hanno bisogno per aiutare altri bambini, o una suora gli impegni comunitari in nome dell’apostolato. Queste cose creano divisioni non unità. Si tratterà invece di educare le persone della propria famiglia o della propria comunità alla necessità di fare dei sacrifici per aiutare gli altri e questi sacrifici comportano che alle volte la mamma o la suora si assentino per aiutare gli altri. Spesso si può pensare che le strutture ci legano e ci impediscono di essere efficaci nell’apostolato o possono diventare una scusa per non andare dai poveri: bisognerà rivedere le strutture, la programmazione ecc. perché siano trasparenti, ma poi è da lì e dal rispetto delle decisioni e degli impegni presi, che dobbiamo partire per l’apostolato. La nostra vocazione è prima di tutto un appartenere a Dio, poi alla Chiesa, alla Congregazione. Questi vincoli che si creano quando entriamo a far parte di una famiglia religiosa sono anche più forti di quelli del sangue, come dice Gesù quando riferendosi ai suoi discepoli dice mia madre e i miei fratelli sono coloro che fanno la volontà del padre mio.

Se Pietro ha pianto ed è tornato dopo aver tradito Gesù non è perché ha capito cosa aveva fatto, ma perché amava Gesù. Infatti anche Giuda ha capito l'errore che ha fatto, ma non ha avuto il coraggio di tornare. Spesso non capiamo quello che gli altri membri della comunità fanno o pensano, la molla di tutto deve essere l'amore e la stima. Diciamocelo onestamente: Se io provo sentimenti di rancore o rabbia o non accettazione nei riguardi di un membro qualsiasi della mia comunità, è solo colpa mia. Lui può aver fatto tutti gli sbagli di questo mondo ma io ho tutte le motivazioni e le possibilità di continuare ad amarlo, stimarlo, accettarlo. Spesso invece non lo faccio perché c'è in me qualcosa di ferito, orgoglio, paura di perdere qualcosa, paura di ammettere delle mie debolezze ecc.

Per accrescere la comunione tra di noi, ci sono tanti piccoli aiuti. Spesso ci troviamo a ragionare in noi stessi analizzando gli sbagli degli altri, specie dei superiori; chiediamoci: Ciò che importa per la mia crescita è quello che il superiore dice o come lo dice (se è scorbutico, arrabbiato o sorridente)? Se è utile farlo o se anche lui lo fa? se è per il nostro bene o per il nostro comodo?

Le lettere di San Paolo sono pieni di indicazioni a questo riguardo:

Rom. 12,5-21 *“Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli*

altri. Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo la misura della fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi l'insegnamento, all'insegnamento; chi l'esortazione, all'esortazione. Chi dà, lo faccia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia.

La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi.

Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: A me la vendetta, sono io che ricambierò, dice il Signore. Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni

ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male."

Fil 2,1-5 *"Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù"*

Col 3,12-15 *"Rivestitevi dunque, come amati di Dio, santi e diletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E siate riconoscenti!"*

Ef 4,1-3 *"Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace."*

Lo psicanalista Erich Fromm nel suo famoso libro: "L'arte di

amare” dice che spesso i nostri giovani (e non solo loro) confondono l’amore con l’oggetto amato. come se l’amore dipendesse tutto da fuori; invece l’amore è il nostro atteggiamento, la nostra capacità di entrare in relazione. Molti fidanzati credono di provare il loro amore mostrando di amare solo una persona e non altri, ma questa è una contraddizione. L’amore non può essere chiuso. Amare è un’arte e quindi si impara con sforzo e pratica verso tutti.

Leo Buscaglia, un pedagogo Italo-americano, scrive: *“Se amate qualcuno, il vostro scopo è desiderare che sia tutto ciò che siete voi, e l'incoraggerete a ogni passo del cammino. Non progredite separatamente; progredite insieme, tenendovi per mano, senza tuttavia fondervi. Voi siete una persona unica, non potete fondervi con un altro. Non dovete mai crescere all'ombra di un altro. Trovate la vostra luce e diventate grandi e meravigliosi e splendidi per quanto è possibile. Se volete imparare qualcosa sui rapporti d'amore, vi troverete in difficoltà. Sicuro, i rapporti d'amore possono portare sofferenza. Stare insieme e dover rinunciare a qualcosa può arrecarvi sofferenza. Ma potete imparare dalla sofferenza. Mi irrita vedere che nella nostra società nessuno vuol soffrire. [...]*

Non lasciate mai passare un giorno senza vedere qualcosa di bello in coloro che vi circondano. E dateglielo! Ecco che cosa significa. Significa dividere la gioia con la gente. Quando vedete qualcosa di bello, andate e ditelo. Cosa c'è di difficile in tutto questo? Sono occasioni che ci capitano ogni giorno, e noi non ne

approfittiamo. Cominciamo da quelli che ci stanno intorno. Insegniamo loro il rispetto di se stessi, e facciamo in modo che quel giorno ognuno abbia il suo bel complimento. Mi dicono: "Ma tutto questo è artificioso". Non è vero, se ci pensate bene. Non ditemi che la gente intorno a voi non merita ogni tanto un complimento. Cosa c'è di artificioso in questo?

Dobbiamo stare attenti a non portare con noi le nostre assuefazioni e i nostri preconcezioni, altrimenti vedremo soltanto la bruttezza. Vediamo solo ciò che noi proiettiamo. Voi siete il dono di Dio. E allora, nascete! Venite fuori. Liberatevi da tutte quelle idee che vi sconfiggono, le idee sugli altri che vi impediscono di sentirvi vicini a loro. Imparate di nuovo a fidarvi. Imparate a perdonare. Imparate a credere che io sono simile a voi più di quanto sia diverso da voi".

Nel discorso dell'ultima cena abbiamo la garanzia della riuscita se ci impegniamo ad amare. Gesù dice infatti: *"Se uno osserverà i miei comandamenti, il padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"*. Questa è la garanzia di riuscita, ma dobbiamo cercarla dentro di noi.

Naturalmente il discorso dell'ultima cena è fatto per tutti i cristiani non solo per i religiosi, ma c'è il capitolo 17 in cui pregando il Padre dice *"Ora prego per loro, non per il mondo, ma per coloro che mi hai dato ... io ho insegnato loro tutte le cose ... nessuno di loro è andato perduto eccetto il figlio della perdizione"*. Sta pregando per i suoi discepoli.

Centro di questo discorso è: *"Custodiscili nel tuo nome, perché*

siano una cosa sola come noi". Modello di unità nelle comunità è la vita della Trinità.

Il documento Vita Consacrata, al n. 41 dice: *"Nella storia della Chiesa la vita di comunione vissuta da Cristo con i suoi discepoli è sempre stata l'esempio e il modello a cui guardare per reinfervorare la propria vita. Adesso le comunità religiose devono fornire lo stesso stile di modello. La vita comunitaria deve riflettere in terra la vita che in cielo esiste nella Trinità. Promuovendo continuamente l'amore fraterno, sotto forma di vita comunitaria, la Vita Consacrata ha mostrato che il condividere la comunione trinitaria può aiutare a cambiare le relazioni umane e creare nuovi tipi di solidarietà".*

"Custodiscili nel tuo nome". Un altro modo per riuscire a vivere l'amore comunitario è rimanere nel suo nome, fare tutto nel nome di Dio e permettere a Dio di mantenerci nel suo nome. Una volta ci insegnavano a fare il segno della croce prima di ogni azione che facevamo. Gesù ci sta dicendo che le comunità religiose devono essere segno della Trinità per il mondo e devono trovare la loro ragione di essere nella Trinità stessa. *"Come tu mi hai mandato, così anch'io li mando nel mondo; per loro io consacro me stesso perché anch'essi siano consacrati nella verità".*

Poi Gesù passa a parlare di tutti i credenti: *"Non prego solo per questi ma anche per tutti quelli che per la loro parola crederanno in me: Perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola,*

perché il mondo creda”.

La nostra vita di comunità e di unità può essere basata solo sull'amore vicendevole, ad imitazione dell'amore di Dio, ed è l'unico modo di convertire il mondo.

Non possiamo definire la comunità come la casa in cui mangiamo e dormiamo, altrimenti diventa un albergo, ma deve diventare lo spazio illuminato da Dio in cui sperimentare la sua presenza di risorto ricordando che si fa esperienza del risorto passando dalla croce.

Il documento Vita Consacrata al n. 42 dice ancora: *“Tra i discepoli di Cristo non ci può essere vera unità senza un amore mutuo e incondizionato che domandi prontezza nel servire gli altri generosamente, desiderio di accoglierli come sono senza giudicarli, e capacità di perdonarli 70 volte 7. Nella vita comunitaria, pertanto, deve essere in qualche modo evidente che la comunione fraterna, più che uno strumento per portare a termine una specifica missione, è uno spazio illuminato da Dio in cui sperimentare la presenza del Signore risorto.*

Quali sono gli strumenti necessari per raggiungere questa comunione? Eucarestia, Confessione, preghiera.”

Allora la comunità riesce nella misura in cui si stringe attorno all'Eucarestia, alla confessione e alla preghiera comune.

Le relazioni sono il vero problema dell'uomo d'oggi. Prima del peccato c'era la relazione perfetta Uomo-Dio, uomo-uomo, uomo-creato. Il peccato rompe queste relazioni e vi introduce paura, egoismo, concupiscenza, cupidigia, ecc. In Cristo

crocifisso queste relazioni sono ristabilite. Tocca a noi accettare la sofferenza di Cristo all'interno delle nostre relazioni per renderle vere.

Il n. 43 di dice: *“Ognuno deve dare il suo contributo a seconda del ruolo che ricopre e dei carismi che Dio gli ha donato”*.

Concludo con una storiella:

Una volta una brava suora entrò in un momento di crisi. Capita a tutti, anche ai più santi di avere dei momenti di crisi. Allora andò dalla sua superiora e le chiese di poter parlare. La superiora rispose: “Non ora, più tardi, perché adesso sono molto impegnata col mio apostolato”. Allora andò dalla vicaria, ma anch’essa era troppo impegnata nell’apostolato per aver tempo da sentire le sciocchezze della povera consorella; e così via tutte le suore sembravano essere impegnatissime e nessuno aveva tempo da condividere. Allora la suora andò alla stazione di polizia e disse al commissario: “Per favore, potreste mettermi in prigione per un po’?” Naturalmente il poliziotto rimase stupito, ma data l’insistenza della religiosa, acconsentì, e naturalmente ne avisò la priora del convento. Tutta scandalizzata la priora corse subito alle carceri con al seguito tutte le altre consorelle. Arrivate alla cella chiesero: “Sorella, cosa ha fatto, perché l’hanno messa in galera?”. La brava suora rispose con tanta semplicità: “Leggendo il Vangelo ho trovato che tra le opere di misericordia raccomandateci da Gesù c’è quella di visitare i carcerati. Ora avete la possibilità di ascoltare anche me mentre fate il vostro apostolato”.

Speriamo che nessun membro della nostra comunità abbia bisogno di andare in prigione per ricevere la nostra attenzione.

Per la riflessione personale

- Abbiamo scelto di vivere in comune. Ho capito l'importanza di questa scelta?
- Di che cosa devo ringraziare Dio per la mia comunità?
- Di che cosa devo pentirmi riguardo alla mia vita comunitaria?
- Cosa posso e voglio fare perché la mia comunità sia una risposta migliore al disegno di Dio?

APPENDICE 1

IL MAGISTERO

Vediamo ora il contributo del Magistero degli ultimi 2 papi.

Benedetto XVI

Nel 2006, Papa Benedetto XVI ha dedicato la sua prima enciclica, *Deus Caritas Est*, all'amore. Riporto qui alcuni stralci.

1. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui » (1 Gv 4, 16). Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: «Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto. ... In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza, questo è un messaggio di grande attualità e di significato molto concreto. Per questo nella mia prima Enciclica desidero parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri.

2. L'amore di Dio per noi è questione fondamentale per la vita e pone domande decisive su chi è Dio e chi siamo noi. Al riguardo, ci ostacola innanzitutto un problema di linguaggio. Il termine «

amore » è oggi diventato una delle parole più usate ed anche abusate, alla quale annettiamo accezioni del tutto differenti. Anche se il tema di questa Enciclica si concentra sulla questione della comprensione e della prassi dell'amore nella Sacra Scrittura e nella Tradizione della Chiesa, non possiamo semplicemente prescindere dal significato che questa parola possiede nelle varie culture e nel linguaggio odierno.

7. ... In realtà eros e agape — amore ascendente e amore discendente — non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere. Anche se l'eros inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente — fascinazione per la grande promessa di felicità — nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà « esserci per » l'altro. Così il momento dell'agape si inserisce in esso; altrimenti l'eros decade e perde anche la sua stessa natura. D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Certo, l'uomo può — come ci dice il Signore — diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (cfr Gv 7, 37-38). Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella

prima, originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio (cfr Gv 19, 34).

14. Ora però c'è da far attenzione ad un altro aspetto: la « mistica » del Sacramento ha un carattere sociale, perché nella comunione sacramentale io vengo unito al Signore come tutti gli altri comunicanti: « Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane », dice san Paolo (1 Cor 10, 17). L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così anche verso l'unità con tutti i cristiani. Diventiamo «un solo corpo», fusi insieme in un'unica esistenza. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come agape sia ora diventata anche un nome dell'Eucaristia: in essa l'agape di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi. ...

17. Il riconoscimento del Dio vivente è una via verso l'amore, e il sì della nostra volontà alla sua unisce intelletto, volontà e sentimento nell'atto totalizzante dell'amore. Questo però è un processo che rimane continuamente in cammino: l'amore non è mai « concluso » e completato; si trasforma nel corso della vita,

matura e proprio per questo rimane fedele a se stesso. Idem velle atque idem nolle — volere la stessa cosa e rifiutare la stessa cosa, è quanto gli antichi hanno riconosciuto come autentico contenuto dell'amore: il diventare l'uno simile all'altro, che conduce alla comunanza del volere e del pensare. La storia d'amore tra Dio e l'uomo consiste appunto nel fatto che questa comunione di volontà cresce in comunione di pensiero e di sentimento e, così, il nostro volere e la volontà di Dio coincidono sempre di più: la volontà di Dio non è più per me una volontà estranea, che i comandamenti mi impongono dall'esterno, ma è la mia stessa volontà, in base all'esperienza che, di fatto, Dio è più intimo a me di quanto lo sia io stesso. Allora cresce l'abbandono in Dio e Dio diventa la nostra gioia (cfr Sal 73 [72], 23-28).

25 a) *L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (kerygma-martyria), celebrazione dei Sacramenti (leiturgia), servizio della carità (diakonia). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro. La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza.*

28 Dichiarò che l'aspetto sociale di prendersi cura dei poveri è prima di tutto un dovere dello stato sociale. Poi aggiunge:

b) L'amore — caritas — sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo. Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente — ogni uomo — ha bisogno: l'amorevole dedizione personale.

...

Questo amore non offre agli uomini solamente un aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima, un aiuto spesso più necessario del sostegno materiale. L'affermazione secondo la quale le strutture giuste renderebbero superflue le opere di carità di fatto nasconde una concezione materialistica dell'uomo: il pregiudizio secondo cui l'uomo vivrebbe « di solo pane » (Mt 4, 4; cfr Dt 8, 3) — convinzione che umilia l'uomo e disconosce proprio ciò che è più specificamente umano.

31 In questo numero il papa spiega alcune caratteristiche dell'amore cristiano da rispettare quando svolgiamo il nostro apostolato.

Papa Benedetto ha poi sviluppato ulteriormente la trattazione dell'amore in altri due documenti: L'Esortazione apostolica "Sacramentum Caritatis" (2007), al termine del sinodo dedicato all'Eucarestia, e l'Enciclica "Caritas in veritate" (2009),

Papa Francesco: Dilexit Nos

Anche Papa Francesco ha voluto dedicare un'enciclica all'amore, intitolata "*Dilexit Nos*", *ci ha amati*. Essa è stata pubblicata il 24 ottobre 2024. In essa, Papa Francesco affronta il tema dell'amore umano e divino riflesso nel Cuore di Gesù Cristo. In tutto il documento, Papa Francesco approfondisce l'importanza del cuore, non solo come organo fisico, ma come simbolo del centro intimo e spirituale della persona e di Gesù Cristo. Punto centrale è l'amore incondizionato di Gesù Cristo e l'importanza del cuore come simbolo di questo amore. Egli invita a riscoprire il cuore nelle nostre relazioni spirituali e umane, criticando fenomeni moderni come l'individualismo, il consumismo e il ritmo superficiale della vita contemporanea. Il cuore è presentato come il centro unificante profondo di ogni persona e della società, esortandoci a vivere autenticamente e in comunione con Dio e con gli altri.

L'enciclica di Papa Francesco *Dilexit Nos* Di seguito un'analisi e un riassunto dei punti chiave dell'enciclica:

1. Nulla può separarci dall'amore di Cristo

Il titolo dell'enciclica, *Dilexit Nos*, deriva dalla parte finale del capitolo 8 della Lettera di San Paolo ai Romani: *"Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore"* (Rm 8,35.37-39). Da lì prende spunto anche il messaggio centrale della lettera stessa: l'amore di Cristo è più potente di qualsiasi cosa al mondo.

2. La forza del cuore in un mondo frammentato

Il Papa critica quella che definisce la natura "liquida" della vita contemporanea, caratterizzata da superficialità e consumismo. Egli afferma: *"Ci troviamo immersi in società di consumatori seriali che vivono alla giornata, dominati da un ritmo frenetico e bombardati dalla tecnologia, privi della pazienza necessaria per intraprendere i processi che per loro natura la vita interiore richiede. Nel ritmo frenetico del mondo di oggi e nella nostra ossessione per il tempo libero, il consumo e il divertimento, tra telefoni cellulari e social media, ci dimentichiamo di nutrire la nostra vita con la forza dell'Eucaristia."*

Al contrario, il Papa scrive, il cuore rappresenta il *"centro unificante profondo"* di ogni persona e della società. L'enciclica cita Papa Benedetto XVI, che affermava: *"Ogni persona ha bisogno di un 'centro' per la propria vita, una sorgente di verità e di bene da cui attingere negli eventi, nelle situazioni e nelle lotte dell'esistenza quotidiana. Tutti noi, quando ci fermiamo nel silenzio, abbiamo bisogno di sentire non solo il battito del nostro cuore, ma, ancora più in profondità, il battito di una presenza affidabile, percepibile con i sensi della fede eppure molto più reale: la presenza di Cristo, il cuore del mondo"* (Angelus, 1° giugno 2008).

3. La croce come suprema espressione dell'amore di Cristo

L'enciclica afferma che *"il cuore trafitto di Cristo racchiude tutte le dichiarazioni d'amore di Dio presenti nelle Scritture."*

Papa Francesco scrive di come si possa trovare grande consolazione contemplando il cuore di Cristo nella sua sofferenza e nella sua donazione fino alla morte per la nostra salvezza: *"Le nostre sofferenze sono unite alla sofferenza di Cristo sulla croce. Se crediamo che la grazia possa colmare ogni distanza, questo significa che Cristo, con le sue sofferenze, si è unito alle sofferenze dei suoi discepoli in ogni tempo e luogo. Così, ogni volta che sopportiamo una sofferenza, possiamo anche sperimentare la consolazione interiore nel sapere che Cristo soffre con noi."*

Il Papa aggiunge: *"Contemplando il cuore di Cristo, sintesi*

incarnata del Vangelo, possiamo, sull'esempio di Santa Teresa di Gesù Bambino, 'riporre la nostra fiducia non in noi stessi, ma nella misericordia infinita di un Dio che ci ama incondizionatamente e ci ha già donato tutto nella croce di Gesù Cristo'."

4. L'amore come impulso missionario

Papa Francesco scrive anche della *"dimensione comunitaria, sociale e missionaria di ogni autentica devozione al cuore di Cristo"*, aggiungendo che il cuore di Cristo non solo ci conduce al Padre, ma ci *"invita a metterci in cammino verso i nostri fratelli e sorelle."*

"Gesù ti chiama e ti invia a diffondere il bene nel nostro mondo," scrive il Papa. *"La sua chiamata è un servizio, un invito a fare il bene, forse come medico, come madre, come insegnante o come sacerdote. Ovunque tu sia, puoi sentire la sua chiamata e capire che ti sta inviando a compiere questa missione."*

Papa Francesco incoraggia inoltre le parrocchie a concentrarsi meno sulle strutture e le burocrazie come mezzi di evangelizzazione, mettendo in guardia contro *"comunità e pastori eccessivamente assorbiti da attività esterne, riforme strutturali che hanno poco a che fare con il Vangelo, piani di riorganizzazione ossessivi, progetti mondani, modi di pensare secolari e programmi obbligatori."*

L'enciclica cita gli esempi missionari di santi come Santa Teresa di Gesù Bambino e San Charles de Foucauld. Ritornando

a questo Sacro Cuore, scrive il Papa, i cattolici possono trovare un'energia rinnovata per affrontare le sfide sociali e spirituali attraverso l'amore.

Il Papa parla di come il fuoco dello Spirito Santo riempia il cuore di Cristo, citando la lettera di San Giovanni Paolo II per il centenario della consacrazione del genere umano al Sacro Cuore di Gesù da parte di Papa Leone XIII: *"Il cuore di Cristo è vivo con l'azione dello Spirito Santo, al quale Gesù attribuì l'ispirazione della sua missione."*

5. Atti di riparazione al Sacro Cuore di Gesù

Nell'enciclica, Papa Francesco affronta la tradizione cattolica degli atti di riparazione al Sacro Cuore di Gesù, scrivendo che *"la riparazione implica il desiderio di offrire una compensazione per le ferite inflitte al Signore, che è amore."* *"La riparazione che offriamo è una partecipazione liberamente accettata al suo amore redentore e al suo unico sacrificio,"* spiega il Papa. *"Gli atti di amore verso il prossimo, con la rinuncia, l'abnegazione, la sofferenza e lo sforzo che comportano, possono esserlo veramente solo quando sono alimentati dall'amore stesso di Cristo. Egli ci permette di amare come lui ha amato, e in questo modo ama e serve gli altri attraverso di noi."*

"Sorelle e fratelli, vi propongo di sviluppare questo mezzo di riparazione, che consiste, in una parola, nell'offrire al cuore di Cristo una nuova possibilità di diffondere in questo mondo le fiamme del suo amore ardente e misericordioso," conclude Papa

Francesco.

6. I santi e il Sacro Cuore

In *Dilexit Nos*, Papa Francesco condivide le intuizioni dei santi e cita frequentemente il magistero dei suoi predecessori. Egli descrive come San Charles de Foucauld *“si consacrò al Sacro Cuore, nel quale trovò un amore senza limiti”*, ispirando così la sua vita austera nell'imitazione di Cristo, e come Santa Teresa di Gesù Bambino riponesse la sua fiducia nell'infinita misericordia del Sacro Cuore.

Il Papa richiama inoltre l'attenzione del lettore sulle esperienze spirituali di Santa Margherita Maria Alacoque, che tra la fine di dicembre 1673 e giugno 1675 ebbe una straordinaria serie di apparizioni di Cristo.

Nella prima apparizione, Gesù disse ad Alacoque: *“Il mio divino cuore è così infiammato d'amore per gli uomini, e per te in particolare, che, non potendo più contenere in sé le fiamme della sua ardente carità, deve effonderle attraverso di te e manifestarle ad essi, affinché siano arricchiti dei suoi preziosi tesori che ora ti rivelo.”*

Papa Francesco sottolinea come Papa Leone XIII abbia chiamato alla consacrazione del mondo al Sacro Cuore in risposta alle sfide secolari del suo tempo, e come Pio XI abbia considerato il Sacro Cuore una *“summa”* dell'esperienza della fede cristiana. Egli descrive anche come San Giovanni Paolo II abbia presentato la crescita di questa devozione nei secoli

recenti come *“una risposta all’ascesa di forme di spiritualità rigoriste e disincarnate, che trascuravano la ricchezza della misericordia del Signore”* e *“un richiamo provvidenziale a resistere ai tentativi di creare un mondo che non lasci spazio a Dio.”*

L’enciclica attinge anche ai pensatori come il romanziere Fëdor Dostoevskij e il filosofo tedesco Martin Heidegger per evidenziare la più ampia rilevanza umana del cuore.

7. Il cuore ferito di Cristo come sorgente di pace e unità

Di fronte a quella che Papa Francesco chiama *“un’ondata di secolarizzazione”* e di divisione, egli vede nel *“cuore”* una fonte di unità.

“Solo partendo dal cuore le nostre comunità riusciranno a unire e riconciliare menti e volontà diverse, affinché lo Spirito possa guidarci nell’unità come fratelli e sorelle. Anche la riconciliazione e la pace nascono dal cuore. Il cuore di Cristo è ‘estasi’, apertura, dono e incontro. In quel cuore impariamo a relazionarci gli uni con gli altri in modi sani e gioiosi e a edificare in questo mondo il regno di Dio, regno di amore e giustizia. I nostri cuori, uniti al cuore di Cristo, sono capaci di realizzare questo miracolo sociale.”

Il Papa afferma che *“il fianco ferito di Cristo continua a far sgorgare quel flusso che non si esaurisce mai, che non passa mai, ma che si offre sempre di nuovo a tutti coloro che desiderano amare come lui ha amato.”*

Papa Francesco conclude con una preghiera nell'enciclica affinché il mondo ferito possa ritrovare il suo cuore:

"Alla presenza del cuore di Cristo, ancora una volta chiedo al Signore di avere misericordia di questo mondo sofferente, nel quale egli ha scelto di abitare come uno di noi. Possa egli riversare i tesori della sua luce e del suo amore, affinché il nostro mondo, che avanza tra guerre, disuguaglianze socioeconomiche e usi della tecnologia che minacciano la nostra umanità, possa ritrovare la cosa più importante e necessaria di tutte: il suo cuore."

APPENDICE 2

I SANTI. ESSERE CON CRISTO

Chi sono i santi? La santità riguarda vivere una vita che rifletta l'amore e la grazia di Dio nelle azioni quotidiane. Non si tratta di compiere atti straordinari, ma di essere in comunione con Dio e di tradurre questo in azioni concrete nella nostra vita di tutti i giorni. "[Dio] ci ha scelti in lui, prima della fondazione del mondo, per essere santi e senza macchia davanti a lui. Nell'amore..."Ef 1

È giusto, quindi, guardare ad essi come ispirazione per una vita vissuta alla scoperta dell'amore di Dio.

Ogni Santo ha delle pagine stupende sull'amore e naturalmente sarebbe impossibile citarli tutti. Mi limito solo a qualche brano ispirante.

San Agostino amor meus pondus meum

il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque mi porto. Chi mai loda veramente, se non chi ama sinceramente? Ti ama meno, Signore, chi ama qualcosa con te, senza amarla per causa tua. Amando il prossimo purifichiamo gli occhi del cuore per arrivare a vedere Dio.

"Dio ama ciascuno di noi come se ci fosse solo uno di noi".

"Dato che l'amore cresce dentro di te, così cresce la bellezza. Perché l'amore è la bellezza dell'anima."

"Che aspetto ha l'amore? Ha le mani per aiutare gli altri. Ha i piedi per affrettarsi ai poveri e ai bisognosi. Ha occhi per vedere la miseria e il desiderio. Ha le orecchie per ascoltare i sospiri ei dolori degli uomini Ecco come appare l'amore".

San Vincenzo de Paoli

"La carità è l'anima di tutte le virtù."

"Dio ama i poveri, e coloro che amano i poveri."

"Dobbiamo essere come i raggi del sole, che brillano e riscaldano tutte le cose senza sporcarsi."

"La carità è superiore a tutte le regole, e tutto deve riferirsi a essa."

"Dobbiamo amare Dio, fratelli miei, ma amarlo a nostro discapito, con il lavoro delle nostre mani, con il sudore del nostro volto."

Santa Teresa del Bambin Gesù

- *"L'amore si paga solo con l'amore."*
- *"Il tuo amore mi ha prevenuta fin dall'infanzia, è*

cresciuto con me, e ora è un abisso del quale non riesco a sondare la profondità."

- *"Dei miei peccati nessun segno vedo: in un lampo l'amor tutto ha bruciato!"*
- *"La mia vita è un sol attimo, un'ora di passaggio. La mia vita è solo un giorno che svanisce e fugge. O mio Dio, tu sai che per amarti sulla terra non ho che l'oggi!"*
- *"Amore per Amore"*
- *"Nel cuore della Chiesa, mia Madre, io sarò l'amore."*

Don Guanella

San Luigi Guanella è stato un sacerdote e fondatore, noto per la sua profonda spiritualità e per il suo impegno a favore dei più deboli. La carità era al centro della sua vita e del suo insegnamento. Ecco alcune frasi di San Luigi Guanella sulla carità:

- *"Il più bel dono che Dio possa farci è uno sviscerato amore per Iddio e per il prossimo."*
- *"Il fervente amore di Dio produce un caldo affetto di carità verso il prossimo, perché l'amore di Dio non si disgiunge dall'amore del prossimo."*
- *"Finirla non si può, finché vi sono poveri da ricoverare, bisogni a cui provvedere."*
- *"Il mondo, direbbe il volgo, è sempre mezzo da comperare*

e mezzo da vendere. Il nostro cuore abbiamolo sempre nelle nostre mani, per mostrarlo a chi il deve curare e perfezionare."

Madre Teresa

Madre Teresa di Calcutta è tutt'oggi considerata un esempio di amore vero, ispirazione per molti Cristiani e non. Il suo profondo impegno nella carità e nell'amore verso i più bisognosi ha attirato migliaia di uomini e donne che si sono consacrati nelle sue 5 congregazioni per seguirne l'esempio.

"Non sapremo mai quanto bene può fare un semplice sorriso."

"Non esiste povertà peggiore che non avere amore da dare."

"Ciò che conta non è fare molto, ma mettere molto amore in ciò che si fa."

"L'amore non vive di parole, né può essere spiegato a parole."

"Il vero amore deve sempre fare male."

"Non tutti possiamo fare grandi cose, ma possiamo fare piccole cose con grande amore."

"Ciò che stiamo facendo è solo una goccia nell'oceano. Ma se quella goccia non fosse nell'oceano, credo che l'oceano sarebbe più piccolo a causa di quella goccia mancante."

"Mai viaggiare più veloce di quanto il tuo angelo custode possa volare."

"Io non sono che una piccola matita nelle mani di Dio. È Lui che

scrive."

Charles de Foucault

Charles de Foucault è stato un monaco e mistico francese noto per la sua profonda spiritualità e per il suo impegno a vivere in mezzo ai più poveri. Le sue riflessioni sull'amore e sulla carità sono particolarmente intense e ricche di significato.

"Quando siamo in grado di soffrire e di amare, si può molto, si può più di quanto si possa al mondo."

"L'amore può tutto. Esso compie molte cose che affaticano e logorano inutilmente colui che non ama."

"La preghiera è tanto migliore quanto più carichi d'amore sono gli sguardi dell'anima."

"Amiamo Dio, perché ci ha amati per primo."

Don Orione

"Lo splendore e l'ardore divino non m'incenerisce, ma mi tempera, mi purifica e sublima e mi dilata il cuore, così che vorrei stringere nelle mie piccole braccia umane tutte le creature per portarle a Dio.

E vorrei farmi cibo spirituale per i miei fratelli che hanno fame e sete di verità e di Dio; vorrei vestire di Dio gli ignudi, dare la luce

di Dio ai ciechi e ai bramosi di maggior luce, aprire i cuori alle innumerevoli miserie umane e farmi servo dei servi distribuendo la mia vita ai più indigenti e derelitti; vorrei diventare lo stolto di Cristo e vivere e morire della stoltezza della carità per i miei fratelli!

Amare sempre e dare la vita cantando l'Amore! Spogliarmi di tutto!

Seminare la carità lungo ogni sentiero; seminare Dio in tutti i modi, in tutti i solchi; inabissarmi sempre infinitamente e volare sempre più alto infinitamente, cantando Gesù e la Santa Madonna e non fermarmi mai.

Fare che i solchi diventino luminosi di Dio; diventare un uomo buono tra i miei fratelli; abbassare, stendere sempre le mani e il cuore a raccogliere pericolanti debolezze e miserie e porle sull'altare, perché in Dio diventino le forze di Dio e grandezza di Dio. Gesù è morto con le braccia aperte.

Dio che si è abbassato e immolato con le braccia aperte. Carità! Voglio cantare la carità! Avere una gran pietà per tutti!"

"Apriamo a molte genti un mondo nuovo e divino, pieghiamoci con caritatevole dolcezza alla comprensione dei piccoli, dei poveri, degli umili. Vogliamo essere bollenti di fede e di carità.

Vogliamo essere santi vivi per gli altri, morti a noi.

Ogni nostra parola dev'essere un soffio di cieli aperti: tutti vi devono sentire la fiamma che arde il nostro cuore e la luce del nostro incendio interiore; trovarvi Dio e Cristo.

La nostra devozione non deve lasciar freddi e annoiati perché dev'essere veramente tutta viva e piena di Cristo.

Seguire i passi di Gesù fin sul Calvario, e poi salire con Lui in Croce o ai piedi della Croce morire d'amore con Lui e per Lui. Avere sete di martirio.

Servire negli uomini il Figlio dell'Uomo.

Per conquistare a Dio e afferrare gli altri, occorre, prima, vivere una vita intensa di Dio in noi stessi, avere dentro di noi una fede dominante, un ideale grande che sia fiamma che ci arda e risplenda - rinunciare a noi stessi per gli altri -, ardere la nostra vita in un'idea e in un amore sacro più forte.

Nessuno che obbedisce a due padroni - ai sensi e allo spirito - potrà mai trovare d segreto di conquistare le anime.

Dobbiamo dire parole e creare opere che sopravvivano a noi. Mortificarci in silenzio e in segreto.

Dobbiamo essere santi, ma farci tali santi che la nostra santità non appartenga solo al culto dei fedeli, né stia solo nella Chiesa, ma trascenda e getti nella società tanto splendore di luce, tanta vita di amore di Dio e degli uomini, da essere, più che i santi della Chiesa, i santi del popolo e della salute sociale.

Dobbiamo essere una profondissima vena di spiritualità mistica che pervada tutti gli strati sociali: spiriti contemplativi e attivi «servi di Cristo e dei poveri».

Non datevi alla vanità delle lettere, non lasciatevi gonfiare dalle cose del mondo.

Comunicare con i fratelli solo per edificarli, comunicare con gli

*altri solo per diffondere la bontà del Signore:
amare in tutti Cristo;
servire a Cristo nei poveri;
rinnovare in noi Cristo e tutto restaurare in Cristo;
salvare sempre, salvare tutti, salvare a costo di ogni sacrificio
con passione redentrice e con olocausto redentore.*

*Grandi anime e cuori grandi e magnanimi, forti e libere
coscienze cristiane che sentano la loro missione di verità, di fede,
di alte speranze, di amore santo di Dio e degli uomini, e che nella
luce d'una fede grande, grande, proprio «di quella» nella Divina
Provvidenza, camminino, senza macchia e senza paura, per
ignem et aquam e pur tra il fango di tanta ipocrisia, di tanta
perversità e dissolutezza.*

*Portiamo con noi e ben dentro di noi il divino tesoro di quella
Carità che è Dio, e pur dovendo andare tra la gente, serbiamo in
cuore quel celeste silenzio che nessun rumore del mondo può
rompere e la cella inviolata dell'umile conoscenza di noi
medesimi, dove l'anima parla con gli angeli e con Cristo Signore.
Il tempo che è passato, più non l'abbiamo: il tempo che è a venire
non siamo sicuri di averlo: sol dunque questo punto del tempo
abbiamo, e più no.*

*Intorno a noi non mancheranno gli scandali e i falsi pudori degli
scribi e dei farisei, né le insinuazioni malevole, né le calunnie e
persecuzioni. Ma, o figli miei, non dobbiamo avere il tempo di
«volgere il capo a mirare l'aratro», tanto la nostra missione di
carità ci spinge e c'incalza, tanto l'amore del prossimo ci arde,*

tanto il divino cocente foco di Cristo ci consuma.

Noi siamo gli inebriati della carità e i pazzi della Croce di Cristo Crocifisso.

Sopra tutto con una vita umile, santa, piena di bene ammaestrare i piccoli e i poveri, a seguire la via di Dio. Vivere in una sfera luminosa, inebriati di luce e divino amore, di Cristo e dei poveri e di celeste rugiada come l'allodola che sale, cantando, nel sole.

La nostra mensa sia come un'antica agape cristiana.

Anime! Anime!

Avere un gran cuore e la divina follia delle anime!"

L'amore come regola della vita spirituale e dell' ascesi

Voglio dedicare un capitoletto a parte a due grandi santi per il particolare apporto che essi hanno portato al discorso dell'amore di Dio. Con loro lasciamo il campo della carità per addentrarci nella mistica.

Santa Teresa d'Avila: il Matrimonio mistico

Santa Teresa d'Avila usa parole molto più poetiche per descrivere questa intima unione con Dio. Essa parla di Matrimonio spirituale con il nostro Signore, dove l'anima rimane sempre al suo centro con il suo Dio. L'unione può

essere simboleggiata da due candele di cera, le cui punte si toccano così strettamente che c'è solo una luce; oppure, lo stoppino, la cera e la luce diventano una cosa sola, ma la candela singola può essere di nuovo separata dall'altra e le due candele rimangono distinte; o lo stoppino può essere estratto dalla cera. Ma il matrimonio spirituale è come la pioggia che cade dal cielo in un fiume o in un ruscello, diventando un unico e stesso liquido, così che il fiume e l'acqua piovana non possono essere divisi; o assomiglia a un ruscello che fluisce nell'oceano, che non può più essere separato da esso.

Poi spiega come questa intima unione di un'anima possa anche giovare agli altri nella Chiesa: Dal seno della Divinità, dove Dio sembra tenere sempre quest'anima stretta, sgorgano ruscelli di latte, che consolano i servitori del castello. Penso che desideri che condividano, in qualche modo, le ricchezze che l'anima gode; quindi dal fiume che scorre in cui il piccolo ruscello è inghiottito, qualche goccia d'acqua scorre di tanto in tanto per sostenere le forze corporee, i servi della sposa e dello Sposo.

Tutti noi siamo chiamati a unirci con Gesù Cristo e in Paradiso raggiungeremo pienamente quella unione per tutta l'eternità. Allo stesso tempo, possiamo anche sforzarci di anticipare quella unione mentre siamo ancora sulla terra.

Questo tipo di matrimonio mistico non è qualcosa di facile e spesso richiede una vita intera prima che qualcuno possa unirsi a Dio in questo modo.

Mentre la maggior parte di noi probabilmente non sperimenterà mai una tale unione, siamo invitati a entrare più a fondo nel Castello Interiore e a morire al mondo, affinché possiamo vivere più pienamente in Gesù Cristo.

San Giovanni della Croce

Sulla stessa onda, ma con un linguaggio diverso troviamo San Giovanni della Croce, che fu un discepolo di Santa Teresa. Nei suoi lavori, come "La Notte Oscura dell'Anima" e "La Salita del Monte Carmelo", descrive il cammino dell'anima verso l'amore divino come un distacco dalle cose mondane e una profonda trasformazione interiore. Sottolinea che questo viaggio comporta sofferenza, umiltà e un profondo desiderio di Dio.

San Giovanni della Croce credeva che attraverso questa notte oscura, l'anima fosse purificata e preparata per sperimentare il "Matrimonio Spirituale", dove diventa una cosa sola con Dio in una unione mistica. I suoi scritti sono pieni di immagini ricche e metafore che trasmettono intense esperienze spirituali e la gioia ultima di essere uniti all'amore divino.

Per comprendere il motivo per cui San Giovanni dà molta importanza alla notte oscura, dobbiamo ricordare l'esperienza che lui fece in molti anni di prigionia durante i quali i suoi confratelli cercavano di convincerlo a rinunciare alla riforma del Carmelo.

Per lui, l'anima che cammina nell'amore né riposa né si stanca.

L'amore, come decisione consapevole, si forgia attraverso tribolazioni e sofferenze, senza mai disperare del suo fine – il Cielo. Quando un'anima avanza attraverso tali lotte, capisce a un livello non detto ma profondamente intimo che l'amore di Dio la sostiene. È Dio dentro l'anima che le dà sia luce che le permette di sedere nel silenzio delle tenebre. Dio le concede forza per affrontare le avversità e la capacità di perseverare nella speranza incrollabile.

Lui ci invita a sforzarci di mantenere il nostro cuore in pace e non lasciare che nessun evento di questo mondo lo disturbi. Sappiamo, infatti che tutto deve giungere a un fine.

APPENDICE 3

TESTI NON RELIGIOSI

Da una lettera di Albert Einstein a sua figlia Lieserl.

“Quando proposi la teoria della relatività, in pochi mi capirono, e ciò che rivelerò ora per trasmetterlo all'umanità si scontrerà anche con l'incomprensione e i pregiudizi del mondo.

Ti chiedo di custodire queste lettere per tutto il tempo necessario, anni, decenni, finché la società non sarà abbastanza avanzata da accettare ciò che spiegherò di seguito.

Esiste una forza estremamente potente per la quale, finora, la scienza non ha trovato una spiegazione formale. È una forza che include e governa tutte le altre e che è persino dietro a qualsiasi fenomeno che opera nell'universo e che non è ancora stato identificato da noi.

Questa forza universale è l'AMORE.

Quando gli scienziati cercarono una teoria unificata dell'universo, dimenticarono la forza più potente e invisibile.

L'amore è luce, che illumina coloro che danno e ricevono.

L'amore è gravità, perché fa sentire alcune persone attratte da altre.

L'amore è potere, perché moltiplica il meglio di noi e permette all'umanità di non estinguersi nel suo egoismo cieco. L'amore

si dispiega e si rivela.

Per amore viviamo e moriamo.

L'amore è Dio e Dio è Amore.

Questa forza spiega tutto e dà senso alla vita. Questa è la variabile che abbiamo ignorato per troppo tempo, forse perché abbiamo paura dell'amore, perché è l'unica energia nell'universo che l'uomo non ha imparato a guidare a proprio piacimento.

Per dare visibilità all'amore, ho fatto una semplice sostituzione nella mia equazione più famosa.

Se al posto di $E = mc^2$ accettiamo che l'energia per guarire il mondo possa essere ottenuta attraverso l'amore moltiplicato per la velocità della luce al quadrato, arriviamo alla conclusione che l'amore è la forza più potente che esiste, perché non ha limiti.

Dopo il fallimento dell'umanità nell'uso e nel controllo delle altre forze dell'universo che si sono rivoltate contro di noi, è urgente che ci nutriamo di un altro tipo di energia...

Se vogliamo che la nostra specie sopravviva, se dobbiamo trovare un senso alla vita, se vogliamo salvare il mondo e ogni essere senziente che lo abita, l'amore è l'unica risposta.

Forse non siamo ancora pronti a creare una bomba d'amore, un dispositivo abbastanza potente da distruggere completamente l'odio, l'egoismo e l'avidità che devastano il pianeta.

Tuttavia, ogni individuo porta dentro di sé un piccolo ma

potente generatore di amore la cui energia è in attesa di essere rilasciata.

Quando impareremo a dare e ricevere questa energia universale, cara Lieserl, avremo affermato che l'amore vince tutto, è in grado di trascendere tutto e qualsiasi cosa, perché l'amore è la quintessenza della vita.

Mi dispiace profondamente non aver potuto esprimere ciò che è nel mio cuore, che ha battuto silenziosamente per te tutta la mia vita. Forse è troppo tardi per scusarmi, ma poiché il tempo è relativo, devo dirti che ti amo e grazie a te ho raggiunto la risposta definitiva!"

Tuo padre Albert Einstein

Amore

Dal libro "Il Profeta" di Khalil Gibran

Quando l'amore vi fa cenno, seguitelo,
benché le sue strade siano aspre e scoscese.
E quando le sue ali vi avvolgono,
abbandonatevi a lui,
benché la spada che nasconde tra le penne possa ferirvi.
E quando vi parla, credetegli,
anche se la sua voce può mandare in frantumi i vostri sogni
come il vento del nord lascia spoglio il giardino.

Perché come l'amore vi incorona, così vi crocifigge.
E come per voi è maturazione, così è anche potatura.
E come sale alla vostra cima e accarezza i rami più teneri che
fremono al sole,
così discenderà alle vostre radici che scuoterà dove si
aggrappano con più forza alla terra.
Come fastelli di grano vi raccoglierà.
Vi batterà per denudarvi.
Vi passerà al crivello per liberarvi dalla pula.
Vi macinerà fino a farvi farina.
Vi impasterà fino a rendervi plasmabili.
E poi vi assegnerà al fuoco sacro,
perché possiate diventare pane sacro nei sacri conviti di Dio.
Tutto questo farà in voi l'amore,
affinché conosciate i segreti del cuore,
e in quella conoscenza diventiate un frammento del cuore
della vita.
Ma se avrete paura, e cercherete soltanto la pace dell'amore
ed il piacere dell'amore,
allora è meglio che copriate le vostre nudità,
e passiate lontano dall'aia dell'amore,
nel mondo senza stagioni dove potrete ridere,
ma non tutto il vostro riso,
e piangere, ma non tutto il vostro pianto.
L'amore non dà nulla all'infuori di sé,
né prende nulla se non da se stesso.

L'amore non possiede né vuol essere posseduto,
perché l'amore basta all'amore.
Quando amate non dovrete dire: "Dio è nel mio cuore".
Ma, semmai, "sono nel cuore di Dio".
E non crediate di guidare il corso dell'amore,
poiché l'amore, se vi trova degni,
guiderà lui il vostro corso.
L'amore non desidera che il proprio compimento.
Ma se amate e quindi avete desideri,
i vostri desideri siano questi:
sciogliersi e farsi simili a un ruscello
che scorra e canti nella notte la sua melodia;
conoscere il martirio della troppa tenerezza;
esser feriti dal vostro proprio intendere l'amore;
e sanguinare di buon grado, gioiosamente;
svegliarsi all'alba con un cuore alato
e dire grazie a un nuovo giorno d'amore;
Riposare al pomeriggio e meditare sull'estasi amorosa,
tornare a casa con gratitudine la sera,
e addormentarsi con una preghiera per chi amate nel cuore,
e un canto di lode sulle labbra.

PREGHIERA FINALE

**Santa Maria,
Madre di Dio,
hai dato al mondo la sua vera luce,
Gesù, tuo Figlio –
il Figlio di Dio.
Ti sei abbandonata completamente
alla chiamata di Dio
e così sei diventata una sorgente di bontà
che scaturisce da lui.
Mostraci Gesù.
Guidaci a lui.
Insegnaci a conoscerlo
e ad amarlo,
affinché anche noi
possiamo diventare capaci
di vero amore
e fontane di acqua viva
in mezzo a un mondo assetato.**